This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

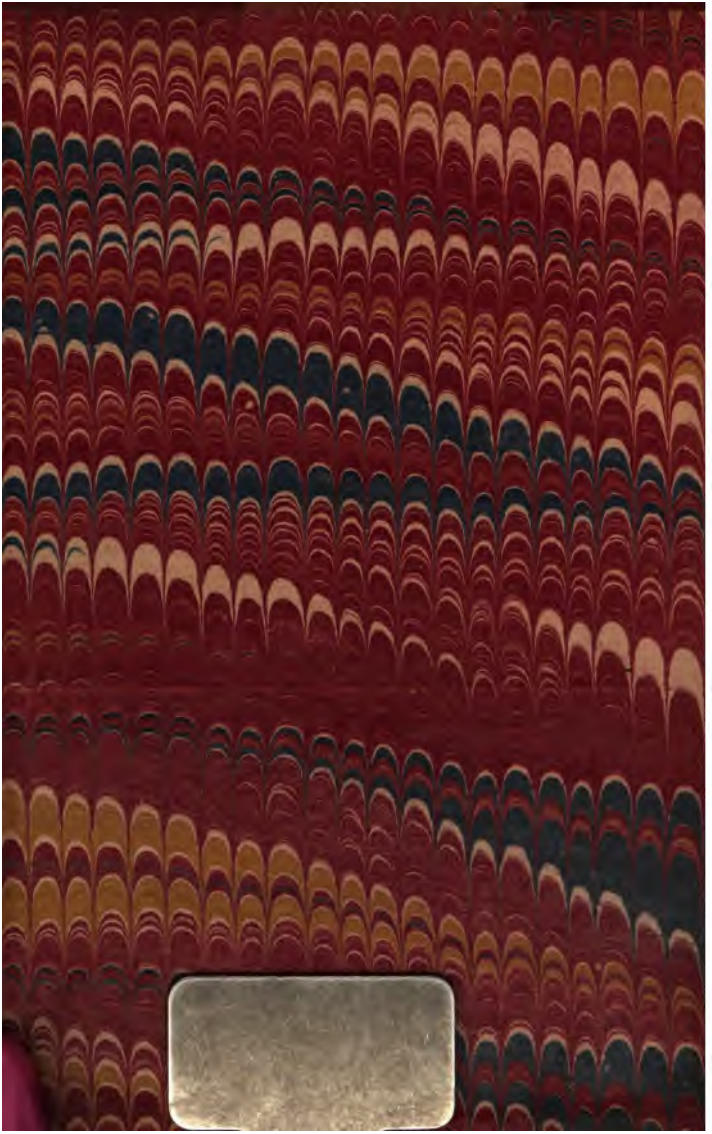
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

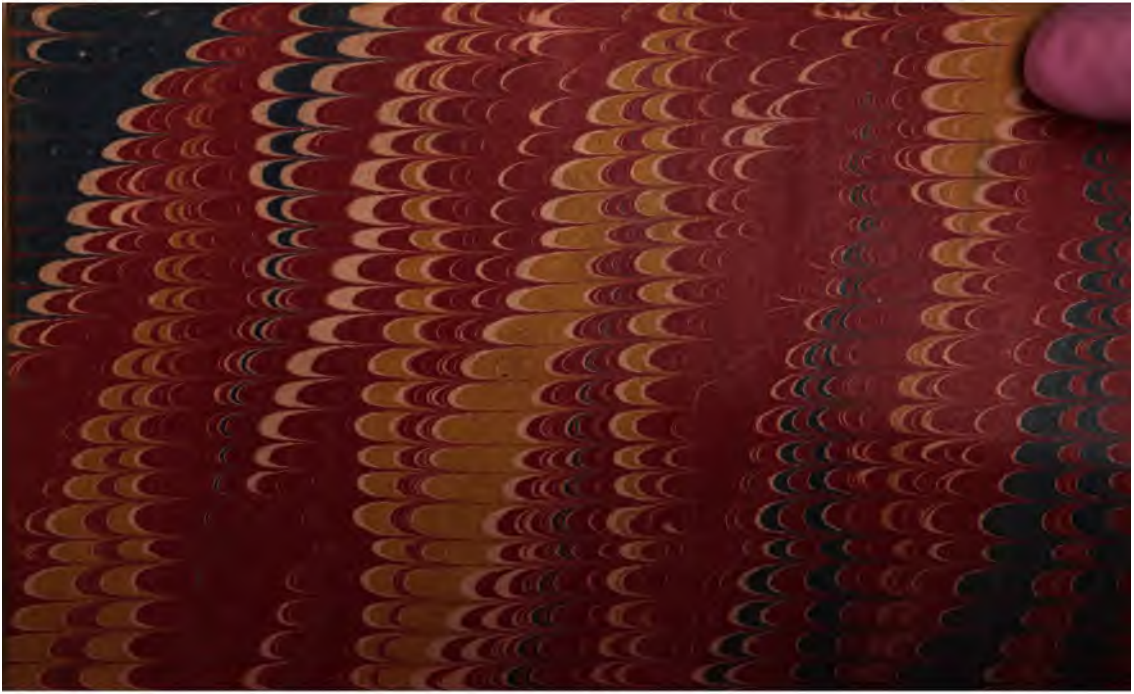
We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`





28526 f. 13

POESIE

DI

G. GIUSTI

RICONOSCIUTE DALL'AUTORE.

PARTE PRIMA.

LUGANO
TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA

1847.

BODLEIAN
D
30 AUG 1954
LIBRARY

AVVERTENZA.

Il favore che accolse le Poesie anonime *del sig.* G. GIUSTI *per tutta Italia e altrove come era testimonianza incontrastabile del merito delle medesime, così fu sprone a riprodurle in molte edizioni sempre egualmente accolte, e sempre rapidamente esaurite. Se non che il pensiero di contentare il desiderio del Pubblico per queste leggiadre e spiritose composizioni indusse alcuni editori a introdurre nella Raccolta varii altri scritti attribuiti all' autore medesimo; sicchè nacque, come doveva nascere, un certo dubbio sull' autenticità di quelle rime in generale. A riparare a questo inconveniente è intesa la presente edizione, nella quale si sono accuratamente distinte e classate:* 1° *le opere riconosciute legittime e genuine dell' egregio Poeta popolare Italiano;* 2° *quelle che l' opinione pubblica gli attribuisce; ma si debbono contuttociò ritenere come apocrife;* 3° *altre Poesie di varii autori, che per essere dettate con quella grazia e quel*

sale attico che distingue la musa Giustiana, credemmo degne di far seguito alle prime.

Dopo avere esposto il pensiero che ci mosse a pubblicare pei nostri tipi questa collezione completissima delle Rime del Giusti non crediamo indegno dell' opera avvertire come non trascurammo cure, e diligenze a far sì che l' edizione corrispondesse a' pregi degli scritti dell' amabil satirico, ed alla eleganza dei concetti si congiungesse anche l' eleganza della esecuzione tipografica.

GLI EDITORI.

L'AUTORE.

Lettore: se ti dovessi dire come mi sia nata nella testa questa maniera di scrivere, non saprei da che parte rifarmi, tante sono state le combinazioni. La natura, come m'ha dato un aspetto, un andare, un fare tutto mio, così ha voluto che io mandi in giro queste mie opinioni vestite alla casalinga. Io non ho avuto altro partito che quello del mio paese; e freddo come un marmo per tutti gli altri, m'ha fatto compassione egualmente chi alza una bandiera per calpestarlo, e chi l'alza per farlo riavere senza cognizione di causa e senza virtù. Se tu sai cos'è popolo, e sai pensare col popolo, ti troverai d'amore e d'accordo con questi versi; se poi tu mi vai nelle nuvole, o mi caschi nel fango come tanti fanno, ci riparleremo nudi

nella valle di Giosafat. Se mi domandi il fine che mi sono proposto, nessun altro fine, ti risponderò, che quello di fare una protesta: che tu non m' abbia a prendere per uno di quei filosofacci che presumono di rimettere il mondo a balia.

Se tu sei tagliato unicamente a spassarti, non andare più in là di questa pagina, perchè un riso nato di malinconia potrebbe farti nodo alla gola, e me ne dispiacerebbe per te e per me. Se poi ti s' è dato il caso di sciogliertì con una crollata di testa dal pensiero delle tue miserie, vieni pure con me, e seguita a crollarla amorevolmente sulle miserie comuni.

LA GUIGLIOTTINA A VAPORE.

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la *guigliottina:*
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a cento mila
Messi in fila.

L'istrumento ha fatto chiasso,
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito:
Rimarrà come un babbeo
L'Europeo.

L'Imperante è un uomo onesto,
Un po' duro, un po' tirato,
Un po' ciuco, ma del resto
Ama i sudditi e lo stato,
E protegge i bell'ingegni
De' suoi regni.

V'era un popolo ribelle
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle;
Il benigno Imperatore
Ha provato in quel paese
Quest'arnese.

La virtù dell' istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boia di talento
Col brevetto d' invenzione,
E l' ha fatto mandarino
Di Pekino.

Grida un frate: oh bella cosa!
Gli va dato anco il battesimo.
Ah! perchè (dice al Canosa
Un Tiberio in diciottesimo)
Questo genio non m' è nato
Nel Ducato!

RASSEGNAZIONE

E PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA.

Io non mi credo nato a buona luna,
E se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!

In quanto al resto poi non mi confondo:
Faccia chi può con meco il prepotente,
Io me la rido, e sono indifferente,
Rovini il mondo.

A quindici anni immaginava anch' io
Che un uomo onesto, un povero minchione,
Potesse qualche volta aver ragione:
Furbo per Dio!

Non vidi allor che barattati i panni
Si fossero la frode e la giustizia:
Ah! veramente manca la malizia
A quindici anni.

Ma quando in riga di paterna cura
Un birro mi cuoprì di contumelia,
Conobbi i polli, e accorto della celia
Cangiai natura.

Cangiai natura, e adesso l'angherìe
Mi sembrano sorbetti e gramolate:
Credo santo il bargello, e ragazzate
Le prime ubìe.

Son morto al mondo, e se il padron lo vuole
Al messo, all' esattore, all' aguzzino
Fo di berretta, e spargo sul cammino
Rose e viole.

Son morto al mondo, e se novello insulto
Mi vien da Commissari o colli torti,
Dirò: che serve incrudelir co' morti?
Parce sepulto!

Un diavol che mi porti o il *lumen Christi*
Aspetto per uscir da questa bega;
Una maschera compro alla bottega
De' Sanfedisti.

La vita abbuierò gioconda e lieta,
Ma combinando il vizio e la decenza,
Velato di devota incontinenza,
Dirò compieta.

Più non udrà l'allegra comitiva
La novelletta mia, la mia canzone;
Gole di frati al nuovo Don Pirlone
Diranno evviva.

In un cantone rimarrà la bella
Che agli scherzi co' cari occhi m' infiamma,
E raglierò il sonetto e l' epigramma
A Pulcinella.

Rispetterò il Casino e sarò schiavo
Di pulpiti, di curie, e ciarlatani;
Alle gabelle batterò le mani,
E dirò bravo.

Così sarò tranquillo e lunga vita
Vivrò scema d' affanni e di molestie:
Sarò de' bacchettoni e delle bestie
La calamita.

Amica mi sarà la sagrestia,
La toga, durlindana, e il Presidente;
Sarò un eletto e dignitosamente
Farò la spia.

Subito mi faranno Cavaliere,
Mi troverò lisciato e salutato,
E si può dare ancor che sia creato
Gonfaloniere.

Allora ventre mio fatti capanna,
Manderò chi mi burla in gattabuia:
Dunque s' intuoni agli asini alleluia,
Gloria ed osanna.

IL DIES IRÆ.

Dies iræ è morto Cecco,
Gli è venuto il tiro secco,
Ci levò l'incomodo.

Un ribelle mal di petto
Te lo messe al cataletto,
Sia laudato il medico.

È di moda: fino il male
La pretende a liberale:
Vanità del secolo.

Tutti i Principi reali
E l'Altezze Imperïali,
L'Eccellenze eccetera.

Abbruniscono i cappelli:
Il Ballì Samminiatelli
Bela il Panegirico.

Già la Corte, il Ministero,
Il Soldato, il Birro, il Clero,
Manda il morto al diavolo.

Liberati del momento,
Per un altro giuramento
Tutti sono all'ordine.

Alle cene, ai desinari
(Oh che birbe!) i Carbonari
Ruttan inni e brindisi.

Godi, o povero Polacco,
Un amico del Cosacco
Sconta le tue lacrime.

Quest' è ito, al rimanente
Toccherà qualche accidente,
Dio non paga il sabbato.

Ma lo Scita inospitale
Pianta l' occhio al funerale
Sitibondo ed avido,

Come Jena del deserto,
Annasando a gozzo aperto
Il fratel cadavere.

Veglia il Prusso e fa la spia,
E sospirano il Messia
L' Elba, il Reno e l' Odera.

Rompe il Tago con Pirene
Le cattoliche catene,
Brucia i frati e gongola.

Sir John Bull propagatore
Delle macchine a vapore,
Manda i tory a rotoli.

Il Chiappini si dispera,
E grattandosi la pera
Pensa a Carlo Decimo.

Ride Italia al caso reo,
E dall' Alpi a Lilibeo
I suoi Re si purgano.

Non temete, lo stivale
Non può mettersi in gambale,
Dorme il calzolaio.

Ma silenzio, odo il cannone:
Non è nulla, altro Padrone:
Habemus Pontificem.

LEGGE PENALE PER GL' IMPIEGATI.

Il nostro sapientissimo padrone
Con venerato motuproprio impone,
Che da oggi in avanti ogn' impiegato
Per il ben dello Stato,

(Per dir come si dice) ari diritto:
E in caso d' imperizia o di delitto,
Lo vuol punito scrupolosamente
Colla legge seguente.

Se un real segretario o cameriere
Tagliato, puta il caso, a barattiere,
Ficca, a furia di brighe, in tutti i buchi
Un popolo di ciuchi;

Se un cancellier devoto della zecca
Sulle volture o sul catasto lecca,
E attacca una tal qual voracità
Alla comunità;

Se a caso un ispettor di polizia
Sganascia o tiene il sacco, o se la spia
Inventa per non perder la pensione
Una rivoluzione;

Son piccoli trascorsi perdonabili,
Dall' umana natura inseparabili,
Nè sopra questi allungherà la mano
Il benigno Sovrano.

Ma nel delitto poi di peculato,
Posto il vuoto di cassa a sindacato,
Chi avrà rubato tanto da campare,
Sia lasciato svignare.

Chi avrà rubato poco si perdoni,
E tanto più se porta testimoni
D' essersi a questi termini ridotto
Per il giuoco del Lotto.

Se un real ingegnere o un architetto
Ci munge fino all' ultimo sacchetto,
Per rimediare a questa bagattella
Si cresca una gabella.

Se saremo costretti a trapiantare
Un vicario bestiale o atrabiliare,
Tanto per dargli un saggio di rigore
Sarà fatto auditore.

Se un consiglier civile o criminale
Sbadiglierà sedendo in tribunale,
Visto che lo sbadiglio è contagioso,
Si condanni al riposo.

Se poi barella o spinge la bilancia
A traboccar dal lato della mancia,
Gl' infliggeremo in riga di galera
Congedo e paga intera.

Se un ministro riesce un po' animale,
Siccome bazzicava il Principale,
Titolo avrà di Consigliere emerito
E la croce del merito.

LO STIVALE.

» *Ingegnati se puoi d' esser palese.*
Dante, Rime.

Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino,
E se paio tagliato coll' accetta,
Chi lavorò non era un ciabattino:
Mi fece a doppie suola e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.

Dalla coscia giù giù sino al tallone
Sempre all' umido sto senza marcire,
Son buono a caccia e per menar di sprone,
E molti ciuchi ve lo posson dire:
Tacconato di solida impuntura,
Ho l'orlo in cima e in mezzo la costura.

Ma l' infilarmi poi non è sì facile,
Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto;
Anzi affatico e stroppio un piede gracile
E alla gamba dei più son disadatto;
Portarmi molto non potè nessuno,
M' hanno sempre portato a un po' per uno.

Io qui non vi farò la litania
Di quei che fur di me desiderosi,
Ma così quà e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqquadro
E poi come passai di ladro in ladro.

Parrà cosa incredibile: una volta,
Non so come, da me presi il galoppo
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta,
Ma camminar volendo un poco troppo,
L' equilibrio perduto, il proprio peso
In terra mi portò lungo e disteso.

Allora vi successe un parapiglia;
E gente d' ogni risma e d' ogni conio
Pioveano di lontan le mille miglia,
Per consiglio d' un Prete o del Demonio:
Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca,
Gridandosi tra lor, bazza a chi tocca.

Volle il Prete a dispetto della fede
Calzarmi coll' aiuto e da se solo,
Poi sentì che non fui fatto al suo piede,
E allora quà e là mi dette a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.

Facea col Prete a picca e le calcagna
Volea piantarci un bravazzon Tedesco,
Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi sul caval di San Francesco:
In seguito tornò, ci s' è spedato,
Ma tutto fin a quì non m' ha infilato.

Per un secolo e più rimasto vuoto
Cinsi la gamba a un semplice mercante;
Mi riunse costui, mi tenne in moto,
E seco mi portò fino in Levante,
Ruvido sì, ma non mancava un ette
E di chiodi ferrato e di bullette.

Il mercante arricchì, credè decoro
Darmi un po' più di garbo e d' apparenza;
Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d' oro,
Ma un tanto scapitai di consistenza,
E gira gira, veggo in conclusione
Che le prime bullette eran più buone.

In me non si vedea grinza nè spacco
Quando giù di Ponente un birichino
Da una galera mi saltò sul tacco
E si provò a ficcare anco il zampino,
Ma largo largo non vi stette mai,
Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.

Fra gli altri dilettanti oltramontani,
Per infilarmi un certo re di picche
Ci si messe co' piedi e colle mani;
Ma poi rimase lì come berlicche,
Quando un cappon, geloso del pollaio,
Gli minacciò di fare il campanaio.

Da bottega a compir la mia rovina
Saltò fuori in quel tempo o giù di lì
Un certo Professor di medicina,
Che per camparmi sulla buccia ordì
Una tela di cabale e d' inganni
Che fu tessuta poi per trecent' anni.

Mi lisciò, mi coprì di bagattelle,
E a forza d' ammollienti e d' impostura
Tanto raspò che mi strappò la pelle:
E chi dopo di lui mi prese in cura
Mi concia tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.

Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d' arpìe preso di mira,
Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano
Che si messero a fare a tira tira:
Alfin fu Don Chisciotte il fortunato,
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.

Chi m' ha veduto in piede a lui mi dice
Che lo Spagnolo mi portò malissimo:
M' inzafardò di morchia e di vernice,
Chiarissimo fui detto ed Illustrissimo,
Ma di sottecche adoperò la lima
E mi lasciò più sbrendoli di prima.

A mezza gamba, di color vermiglio,
Per segno di grandezza e per memoria,
M'era rimasto solamente un Giglio:
Ma un Papa mulo, il Diavol l'abbia in gloria,
Ai barbari lo diè con questo patto
Di farne una corona a un suo mulatto.

Da quel momento ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia,
Cascai dalla padella nella brace:
Vicerè, birri, e simile canaglia
Mi fecero angherìa di nuova idea,
Et diviserunt vestimenta mea.

Così passato d'una in altra zampa
D'animalacci zotici e sversati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi diritti e ben piantati,
Co' quali senza andar mai di traverso
Il gran giro compiei dell'universo.

Oh! povero stivale, ora confesso
Che m'ha gabbato questa matta idea,
Quand'era tempo d'andar da me stesso
Colle gambe degli altri andar volea,
Ed oltre a ciò la smania inopportuna
Di mutar piede per mutar fortuna.

Lo sento e lo confesso, e nondimeno
Mi trovo così tutto in isconquasso,
Che par che sotto mi manchi il terreno
Se mi trovo ogni tanto a fare un passo,
Chè a forza di lasciarmi malmenare
Ho persa l'abitudine d'andare.

Ma il più gran male me l' han fatto i Preti,
Razza maligna e senza discrezione,
E l' ho con certi grulli di poeti
Che in oggi si son dati al bacchettone:
Non c' è Cristo che tenga, i decretali
Vietano ai Preti di portar stivali.

E intanto eccomi quì roso e negletto
Sbrancicato da tutti, e tutto mota,
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinze e che mi scuota:
Non Tedesca, s' intende, nè Francese,
Ma una gamba vorrei del mio paese.

Una già n' assaggiai d' un certo Sere
Che se non mi faceva il vagabondo,
In me potea vantar di possedere
Il più forte stival del Mappamondo:
Ah! una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.

Rifatto allora sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatoio,
Se fui di peso e di valore enorme
Mi resta a mala pena il primo cuoio,
E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
Ci vuol altro che spago e piantastecchi.

La spesa è forte e lunga è la fatica:
Bisogna ricucir brano per brano;
Ripulir le pillacchere; all' antica
Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
Ringambalar la polpa ed il tomaio,
Ma per pietà badate al calzolaio.

E poi vedete un po', quà son turchino,
Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero,
Insomma a toppe come un arlecchino:
Se volete rimettermi davvero,
Fatemi con prudenza e con amore
Tutto d' un pezzo e tutto d' un colore.

Scavizzolate all' ultimo se v' è
Un uomo purchè sia fuorchè poltrone;
E se quando a costui mi trovo in piè,
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere,
Lo piglieremo a calci nel sedère.

A SAN GIOVANNI.

In grazia della zecca fiorentina
Che vi pianta a sedere in un ruspone,
O San Giovanni, ogni fedel minchione
A voi s' inchina.

Per voi sconvolto il mondo e indiavolato
S' agita come mare in gran burrasca:
Il vostro aureo vapor giù dalla tasca
Dello scapato,

Sgorga in pioggia continua, feconda
Al baro, al sarto, a epicureo vivaio,
E s' impaluda in man dell' usuraio
Pestifer' onda.

Dal turbante invocato e dalla stola
Siete del pari; ai santi, ai birichini,
Ai birri smessi *quondam* Giacobini
Voi fate gola.

Gridano *Ave spes unica* in un coro
A voi scontisti, bindoli e sensali,
A voi per cui cancellan le cambiali
Il libro d'oro.

Vecchia e novizia deità che il callo
Ha già sul core e pudicizia ostenta,
Perde le rose e itterica doventa
Del vostro giallo.

Il tribuno che tiene un piede in Francia,
L'altro a Modena, e sta tra due sospeso,
Alza ed abbassa al vostro contrappeso
La rea bilancia.

Voi, ridotto a trar sangue da una rapa,
Dal giorno che impegnò la navicella
Chiama al deserto della sua scarsella
Perfino il Papa.

Salve, o bel conio, al secolo mercante
Polare stella! Ippocrate, il Giornale,
E la monomanìa trascendentale
Filosofante,

E prete Apollo in maschera che predica
Sempre pagano sull'arpa idumea,
Fidano in te, ponsando diarrea
Enciclopedica.

Oh! mondo, mondo, oh! gabbia d'armeggioni,
Di grulli, di sonnambuli e d'avari,
I pochi che per te fan de'lunari
Son pur minchioni!

Non delle sfere l'armonia ti guida,
Ma il magnetico suon delle monete:
Francia s'arruffa intanto nella rete
Del birro Mida.

Sostien l'amico con un laccio al collo
Anglia con fede che la greca ecclissa;
Lacera il Belgio la volpina rissa
D'un protocollo.

In furor di Cannibali si cangia
Lo scisma Ibero che se stesso annienta,
Cannibale peggiore or lo fomenta,
Poi se lo mangia.

Sognan d'Italia i popoli condotti
Con sette fila in cieco laberinto:
Giocano i Re per arte e per istinto
Ai bussolotti.

Se l'inumana umanità si spolpa,
Se a conti fatti gli asini siam noi,
Caro Giovanni, un santo come voi
N'avrà la colpa?

Colpa è di questi figli del Demonio
Che giran per le tasche a voi confusi,
Di cui vedete le sentenze e i musi
Brillar nel conio.

Colpa di moltitudine che anela
Far da Leon col core impecorito:
Falsificando il cuoio ed il ruggito
Sbadiglia e bela.

Che dico mai? Di scettri e candelieri
A questa gente non importa un ette:
Tribune invade e cattedre e gazzette
Furor di zeri.

Guerra non è di popoli e sovrani,
È guerra di chi compra e di chi vende:
E il moralista addirizzar pretende
Le gambe ai cani?

Ah! predicar la Bibbia o l' Alcorano
San Giovanni mio caro è tempo perso:
Mostrateci la borsa e l' universo
Sarà Cristiano.

I BRINDISI. (*)

Mia Cara Amica,

Voi Milanesi siete assuefatti a vedere il carnevale che fa un buco nella quaresima e ruba otto giorni all' Indulto. Non so o non mi ricordo chi v' abbia data questa licenza, ma dev' essere stato di certo un Papa di buon umore e di maniche larghe. Noi, finite le maschere (almeno quelle di cartapesta) e rimanendoci addosso uno strascico di svagatezza, come rimane negli orecchi il suono dei violini dopo una festa di ballo, ci pigliamo a titolo di buon peso e senza licenza dei superiori, il solo giorno delle ceneri, e tiriamo via a godere sino alla sera, come se il Mementomo *non fosse stato detto a noi. Voi quegli otto giorni li chiamate il carnevalone, e noi quest' unico giornarello di soprappiù lo chiamiamo il carnevalino.*

La sera del giovedì grasso del 1842, *uno di quei tali che danno da mangiare per ozio e per sentirsi lodare il cuoco, aveva invitati a cena da diciotto o venti, tutti*

(*) Con questi due brindisi si pongono a confronto due generi opposti di poesia scherzosa, l'uno nato di licenza, l'altro di libertà; il primo falso, il secondo vero, o almeno più convenevole.

capi bislacchi chi per un verso e chi per un altro, e tutti scontenti che il carnevale fosse lì lì per andarsene. V' erano nobili inverniciati di fresco e nobili un po' intarlati; v' erano banchieri, avvocati, preti alla mano, insomma omni genere musicorum. *Tra gli altri, non so come, era toccato un posto anche a due che pizzicavano di poeta, agli antipodi uno dall' altro, ma tutti e due portati allo stile arguto o faceto come vogliamo chiamarlo. Il padrone, sapendo l' indole delle bestie, per rimediare allo sproposito fatto d' invitarli insieme,* pro bono pacis *gli aveva collocati alle debite distanze. Il primo era un Abate, solito tenere la Bibbia accanto a Voltaire; buon compagnone, tagliato al dosso di tutti, nè Guelfo nè Ghibellino, dirotto al mondo, un maestro di casa nato e sputato. L' altro era un giovane nè acerbo nè maturo, una specie di cinico elegante, un viso tra il serio ed il burlesco, da tenere una gamba negli studii e una nella dissipazione e via discorrendo. La cena passò in discorsi sconnessi, in pettegolezzi, in lode al Bordeaux e ai pasticci di Strasburgo; vi fu un po' di politica, un po' di maldicenza, per farla breve fu una cena delle solite.*

Alla fine, cioè due ore dopo la mezzanotte, il padrone nel congedare i convitati disse loro: spero che il primo giorno di quaresima vorrete favorirmi alla mia villa a fare il carnevalino. Ringraziarono, e accettarono tutti. Ma uno, o che si dilettasse di versi, o che avesse alzato il gomito più degli altri, gridò: alto signori, prima di partire, i due poeti ci hanno a promettere per quel giorno di fare un brindisi per uno. Gli altri applaudirono e i poeti bisognò che piegassero la testa.

Venne il giorno delle ceneri e nessuno mancò nè alla predica nè al desinare. Passato questo nè più nè meno com' era passata la cena; Sor Abate tocca a lei, gridò

quello stesso che aveva proposto i brindisi, e l' abate che in quei pochi giorni aveva chiamato a raccolta i suoi studii tanto biblici che volterriani, accomodandoli all' indole della brigata, si messe in positura di recitante, bevve un altro sorso che fu come il bicchiere della staffa, e poi spiccò la carriera di questo gusto:

Io vi ho promesso un brindisi, ma poi
Di scrivere una predica ho pensato
Perchè nessuno mormori di noi;
Perchè non abbia a dir qualche sguaiato
Che noi facciamo la vita medesima
Tanto di carneval che di quaresima.

Senza stare a citarvi il *Mementomo*
O quell' uggia del *Passio* o il *Miserere*,
Col testo proverò che un galantuomo
Può divertirsi, può mangiare e bere,
E fare anche un tantin di buscherìo,
Senza offender Messer Domine Dio.

Narra l'antica e la moderna storia
Che i gran guerrieri, gli uomini preclari,
Eran famosi per la pappatoria;
Tutto finiva in cene e in desinari;
E di fatto un eroe senza appetito,
Ha tutta l' aria d' un rimminchionito.

Perchè credete voi che il vecchio Omero
Da tanto tempo sia letto e riletto?
Forse perchè lanciandosi il pensiero
Sull' orme di quel nobile intelletto,
Va lontano da noi le mille miglia
Sempre di meraviglia in meraviglià?

Ma vi pare! nemmanco per idea:
Sapete voi perchè l'aspra battaglia,
Di Troia piace, e piace l'Odissea?
Perchè ogni po' si stende la tovaglia,
Perchè Ulisse e quegli altri a tempo e loco
Sanno farla da eroe come da coco.

Socrate, che fu tanto reverito
E tanto onora l'umana ragione,
Se vi faceste a leggere il Convito
Scritto da Senofonte e da Platone,
Vedreste che tra i piatti e l'allegria
Insegnava la sua filosofia.

Ma via, lasciamo i tempi dell'Iliade,
I sapienti e gli eroi del gentilesimo,
Passiamo ai tempi della santa Triade
Della circoncisione e del Battesimo:
Piacque sotto la Genesi il mangiare,
E piace adesso nell'era volgare.

Tutti siam d'una tinta, e per natura
Ci tira la bottiglia e la cucina,
Dunque accordiam la ghiotta alla scrittura;
Anzi portando il pulpito in cantina,
Vediam di fare un corso di buccolica
Tutto di balla alla chiesa cattolica.

Papa Gregorio è un papa di criterio
E di Dio degnamente occupa il posto,
Eppur si sa che il timpano e il salterio
Accorda all'armonia del girarrosto;
E se i preti diluviano di cuore
Lo potete vedere a tutte l'ore.

La Bibbia è piena di ghiottonerie:
Il nostro padre Adamo per un pomo
La prima fe' delle corbellerie,
E la rosa ne' denti infuse all' uomo.
S' ei per un pomo si giuocò il giardino,
Cosa faremo noi per un tacchino?

Niente dirò di Lot e di Noè,
Nè d'altri patriarchi bevitori,
Nè di quel popol ghiotto che Mosè
Strascinò seco per sì lunghi errori;
Che male avvezzo sospirò da folle
Perfin gli agli d' Egitto e le cipolle.

Giacobbe dalla madre messo su,
Isacco trappolò con un cibreo,
E inoltre al primogenito Esaù
Le lenticchie vendè da vero Ebreo,
Anzi gli Ebrei, per dirla qui tra noi,
Chiedono il doppio da quel tempo in poi.

Vo' dire anco di Gionata, che mentre
Saulle intima ai forti d' Israele
Di tener vuoto per tant' ore il ventre,
Ruppe il divieto per un po' di miele,
Tanto è ver che la fame è sì molesta
Che per essa si giuoca anco la testa.

Venendo poi dal vecchio testamento
A ripassar le cronache del nuovo,
Cariche, uffici, più d' un sacramento;
Parabole, precetti, esempi, trovo
(Se togli quà e là qualche miracolo)
Che Cristo li fe' tutti nel Cenacolo.

Sembra che quella mente sovrumana
Prediligesse il gusto e l'appetito,
Come fu visto alle nozze di Cana
Che sul più bello il vino era finito,
Ed ei col suo potere almo e divino
Lì su due piedi cangiò l' acqua in vino.

Ed oltre a ciò rammentano i cristiani,
E nemmeno l' eretico s' oppone,
Ch' egli con cinque pesci e cinque pani
Un dì sfamò cinque mila persone,
E che gliene avanzar le sporte piene,
Nè si sa se quei pesci eran balene.

Ne volete di più? l' ultimo giorno
Ch' ei stette in terra e che alla mensa mistica
Ebbe mangiato il quarto cotto in forno,
Istituì la legge eucaristica,
E lasciò nell' andare al suo destino
Per suoi rappresentanti il pane e il vino.

Anzi condotto all' ultimo supplizio
Fra l' altre voci ch' egli articolò,
Dicon gli evangelisti che fu *sitio;*
Ed allorquando poi risuscitò,
La prima volta apparve, e non è favola,
Agli apostoli, in Emaus, a tavola.

E per ultima prova, il luogo eletto
Onde servire a Dio di ricettacolo,
Se dall' Ebraico popolo fu detto
Arca, Santo dei Santi e Tabernacolo,
I cristiani lo chiamano Ciborio,
Con vocabolo preso in refettorio.

Lascerò stare esempi e citazioni,
E cosa vi dirò da pochi intesa,
Da consolar di molto i briaconi;
È tanto vero che la Madre Chiesa
Tiene il sugo dell' uva in grande onore,
Che si chiama la vigna del Signore.

Dunque destino par di noi credenti
Nel padre, in quel di mezzo, e nel figliuolo,
Di bere e di mangiare a due palmenti,
E tener su i ginocchi il tovagliolo,
E se questa vi pare un' eresia,
Lasciatemela dire e così sia.

Allegri amici: il muso lungo un palmo
Tenga il minchion che soffre d' itterizia,
Noi siamo sani, e David in un salmo
Dice: *Servite Domino in lætitia:*
Sì, facciam buona tavola e buon viso,
E anderemo ridendo in paradiso (*).

L' Abate era stato interrotto cento volte da risa sgangherate; ma alla chiusa, l' uditorio andò in visibilio, e ricolmati i bicchieri, urlò cozzandoli insieme, un brindisi alla predica e al predicatore; e l' urto fu così scomposto,

---

(*) *Ecco le brutte facezie che hanno avuta voga per tanto tempo, lusingando l' ozio e la scempiataggine. L' autore, a costo di macchiare il suo libro, ha voluto darne un saggio per mettere alla berlina questi abusi dell' ingegno. Confessa d' esservisi indotto anco per una certa vanità, sperando che il modo di scherzare tenuto da lui, acquisti grazia dal paragone.*

che il più ne bevve la tovaglia. Toccava all'altro, il quale con certi atti dinoccolati e senza cercare aiuto nel vino, disse: Signori, io in questi giorni non ho potuto mettere insieme nulla di buono per voi; ma ho promesso e non mi ritiro. Solamente vi prego di lasciarmi dire un certo brindisi che composi tempo fa per la tavola d'uno, che quando invita non dice: venite a pranzo da me, *ma si tiene a quel modo più vernacolo, o se volete più contadinesco:* domani mangeremo un boccone insieme. *Udirono la mala parata e il poeta incominciò.*

Brindisi per un desinare alla buona.

A noi quì non annuvola il cervello
La bottiglia di Francia e la cucina,
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
Ogni fornello.

I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
E i fior soavi onde la mensa è lieta,
Sotto l'influsso di gentil pianeta
Con noi son nati.

Queste due strofe non fecero nè caldo nè freddo.

Chi del natìo terreno i doni sprezza
E il mento in forestieri unti s'imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s'avvezza.

Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue,
Brama ci fa d'oltramontano bue
L'anime false.

Qui il padrone e gl'invitati cominciarono a sentirsi una pulce negli orecchi.

Frolli siam mezzi, frollerà il futuro
Quanta parte di noi rimane illesa:
La crepa dell' intonaco palesa
Che crolla il muro.

Fuma intanto nei piatti il patrimonio:
Il nobiluccio a bindolar l' inglese
(Che i dipinti negati al suo paese
Pel suolo ausonio

Raggranellando va di porta in porta)
Fra i ragnateli di soffitta indaga,
Resuscitato Rafaello paga
Per or la sporta.

O nonni, del nipote alla memoria
Fate che torni, quando mangia e beve,
Che alle vostre quaresime si deve
L'itala gloria.

Alzate il capo dai negletti avelli,
Urlate negli orecchi a questi ciuchi
Che l' età vostra non patì Granduchi
Nè Stenterelli.

Tutto cangiò, ripreso hanno gli arrosti
Ciò che le rape un dì fruttaro a voi;
In casa vostra o trecentisti eroi
Comandan gli osti.

Per tutte queste strofe, la stizza, il dispetto, la ver-

gogna erano passate e ripassate velocemente sul viso di tutti come una corrente elettrica, e già si sentivano al più non posso. Solamente l' Abate se ne stava là come interdetto, tra la paura di tirarsi addosso l' ironia dello avversario per un atto di disapprovazione, e quella di perder la minestra per un ghigno che gli potesse scappare. Il poeta seguitava:

E strugger puoi, crocifero babbeo....

A questa scappata, il padrone che da un pezzo si scontorceva sulla seggiola come se avesse i dolori di corpo, fatto alla meglio un po' di viso franco, disse con un risolino stiracchiato: se non rincrescesse al poeta, potremmo passare nelle altre stanze a bevere il caffè, e là udire la fine del suo brindisi. Tutti si alzarono issofatto, andarono, fu preso il caffè, e nessuno fece più una parola del brindisi rimasto in asso. Ma il poeta che stava in orecchi, udì due in disparte che si dicevano tra loro: « Che credete che il brindisi fosse bell' e fatto come ha voluto darci ad intendere? quello è stato un ripiego trovato lì per lì, per suonarla al padrone di casa e a noi. — Che impertinenti che si trovano al mondo! rispondeva quello altro; a lasciarlo dire, chi sa dove andava a cascare! » Chi fosse curioso di sapere la fine che doveva avere il brindisi, eccola tale e quale:

E strugger puoi, crocifero babbeo,
L' asse paterno sul paterno foco,
Per poi briaco preferire il coco
A Galileo;

E bestemmiar sull' arti, e di Mercato
Maledicendo il Porco (*) e chi lo fece,
Desiderar che ve ne fosse invece
Uno salato?

D' asinità siffatte anima sciocca
T' assolve la virtù del refettorio,
Ciancia se vuoi, ma sciolta all' uditorio,
Lascia la bocca.

Se parli a tal che l' anima baratta
Col vario acciottolio delle scodelle,
In grazia degl' intingoli la pelle
Ti resta intatta.

Chi visse al cibo casalingo avvezzo
Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo.

La tavola per lui gioconda scena
È di facezie e di cortesi modi,
Non è, non è d' ingiuriose lodi
Birbesca arena.

Entri quel prete nella rea palestra,
Che il sacro libro docile al palato
Cita dove Esaù vende il primato
Per la minestra;

(*) *Il Porco di bronzo che si vede davanti alle logge di Mercato Nuovo in Firenze.*

Rida in barba a San Marco ed a San Luca;
E gridi che il suo santo è San Secondo,
E che il zampon di Modena nel mondo
Compensa il Duca.

O v' entri il dottorel che come corbo
Si cala dello Stato alla carogna,
E colla rete delle lodi agogna
Pescar nel torbo.

Nè l' indefesso novellier s' escluda,
Bastonator d' amici e di nemici,
Famoso di cenacoli patrici
Buffone e Giuda.

Qui di lieto color brilli la guancia,
Sia franco il labbro e libero il pensiero;
No, tra gli amici contrappeso al vero
Non fa la pancia.

O beato colui che si ricrea
Col fiasco paesano e col galletto!
Senza debiti andrà nel cataletto,
Senza livrea.

Vedete bene che questo brindisi non aveva che far nulla con quel desinare, e anch' io penderei a credere che l' intenzione del poeta non fosse schietta farina. Veramente sentirsele dire sul muso, non piace a nessuno; e parrebbe regola di convenienza che mangiando la minestra degli altri, si dovesse risparmiare chi ha il mestolo in mano. Ma questi benedetti poeti, con tutta la reverenza che professano a Monsignor della Casa, si fanno un Galateo a modo loro, e specialmente quando si sono intestati

di volerle dire come le pensano.— Potete bene immaginarvi che a quella tavola il poeta cagnesco bisognò che facesse un crocione, e che l' Abate rimase in perpetuo padrone del baccellaio. Ora ecco qui questi due brindisi al comando di chi li vuole. Il primo assicurerà il fornaio a tutti gli scrocconi che sapranno imitarlo; col secondo bisognerà rassegnarsi a mangiare all' osteria.

APOLOGIA DEL LOTTO.

Don Luca, uomo rotto
Ma onesto piovano,
Ha un odio col lotto
Non troppo cristiano;
E roba da cani
Dicendo a chi gioca,
Trastulla coll' oca
I suoi popolani.

Don Luca davvero
È un gran galantuomo,
Migliore del Clero
Che bazzica in Domo,
Ma è troppo esaltato,
E crede che tocchi
Ai preti aprir gli occhi
Al mondo gabbato.

In oggi educare,
O almeno far vista,
È moda, il collare
Doventa utopista;
E ognuno si scapa
A far de' lunari
Guastando gli affari
Del trono e del Papa.

Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale,
Ma il lotto in se stesso
Ha un che di morale.
Ci avvezza indovini
Pietosi di cuore,
Doventi un signore
Con pochi quattrini.

Moltiplica i lumi,
Divaga la fama,
Pulisce i costumi
Del basso bestiame.
Di fatto lo Stato,
Non punto corrivo,
Se fosse nocivo
L' avrebbe vietato.

Lasciate balordi
Che il lotto si spanda,
Che Roma gli accordi
La sua propaganda;
Si gridi per via:
Cristiani un bel terno!
S' ajuti il governo
Nell' opera pia.

Di Grecia, di Roma
I regi sapienti
Piantavan la soma
Secondo le genti;
E a norma del vizio
Il morso o lo sprone;
Che brave persone!
Che re di giudizio!

Con aspri precetti
Licurgo severo
Corresse i difetti
Del Greco leggiero;
E Numa con arte
Di santa impostura
La buccia un po' dura
Del popol di Marte.

O tisici servi
Dal cor di coniglio
Un savio consiglio
Vi fodera i nervi;
Un tempo corrotto
Perduta ogni fede,
È gala se crede
Nel giuoco del lotto.

Lasciate giocare
Messer Galileo,
Al verbo pensare
Non v' è giubileo.
Studiar l' infinito?
Che gusto imbecille;
Se fo le sibille
Non sono inquisito.

Un giuoco sì bello
Bilancia il Vangelo,
E mette a duello
L' inferno col cielo:
Se il Diavolo è astratto,
Un' anima pia
Implora l' estratto
Coll' *Ave Maria.*

Per dote sperata
Da pigra quintina
La serva piccata
Fa vento in cucina.
La pappa condita
Cogli ambi sognati
Sostenta la vita
Di mille affamati.

Se passa la bara,
Del morto ogni cosa
Domandano a gara:
O gente pietosa!
Eh! un popol di scettici
Non piange disgrazie,
Ma giuoca le crazie
Sui colpi apoplettici.

Se suonano a gogna
Ci vedi la piena,
Ma in quella vergogna
Si specchia e si frena?
Nel braccio ti dà
La donna vicina
E dice: Berlina
Che numero fa?

Ah! viva la legge
Che il lotto mantiene,
Il capo del gregge
Ci vuole un gran bene;
I mali, i bisogni
Degli asini vede,
E al fieno provvede
Col libro dei sogni.

Chi trovasi al verde
L'ascriva a suo danno;
Lo Stato ci perde,
E tutti lo sanno.
Lo stesso Piovano
In fondo è convinto,
Che a volte ci ha vinto
Perfino il Sovrano.

Contento del mio,
Nè punto nè poco,
Per grazia di Dio,
M'importa del giuoco.
Ma certo se un giorno
Mi cresce la spesa,
Galoppo all'impresa
E strappo uno *storno*.

LA VESTIZIONE.

Quando s'aprì rivendita d'onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò un trivio di Commendatori;

Quando nel nastro s' imbrogliaron l' ale
L' oche, l' aquile, i corvi e gli sparvieri;
O per parlar più franco e naturale,

Quando si vider fatti cavalieri
Schiume d' avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi;

Tal che vedea la feccia andare agli astri,
Nè un soldo sciupò mai per tentar l' ambo
Al gran lotto dei titoli e dei nastri;

Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie:
E piccato di fare un ditirambo,

Senza legge di forme o di materie
Le sacre mescolò colle profane
E le cose ridicole alle serie.

Parole abburattate e popolane
Trivialità cucì, convenïenti
A celebrar le gesta paesane,

E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e a' burattini
Grammaticali ed altri complimenti.

Rosa da nobiltà senza quattrini
Casca la Vecchia Tavola, e la nuova
È una ladra genìa di Paladini.

Tanta è la sua viltà che non ne giova:
E i bottegai de' titoli lo sanno,
Ma tiran via perchè gatta ci cova.

Come di Corte riempir lo scanno
Che vuotan Conti tribolati? e come
Le forbici menar se manea il panno?

Volle di cavalier prendere il nome,
Spazzaturaio d' anima, un Droghiere:
Bécero si chiamò di soprannome.

In diebus illis girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Da tanto ch' era nato cavaliere.

Trovo che fece anco un sinsin la spia,
Poi, come non si sa, l' ipotecario,
Di questo passo aprì la drogheria.

E coll' usura e facendo il falsario,
Co' frodi e con bilance adulterate,
Gli venne fatto d' esser milionario.

Volle quand' ebbe i rusponi a palate
Rubar fin la collottola al capestro,
E col nastro abbuiar le birbonate.

D' un Balì che di Corte è l' occhio destro
Dette di frego a un debito stantìo,
E quei l' accomodò col Gran Maestro.

Brillava a festa la casa d' Iddio
Tra il fumo degl' incensi e i lampadari:
D' organi e di campane un diavollo,

Chiamava a veder Bécero gli altari
A insudiciare il sacro ordin guerriero
Che un tempo combattè contro i Corsari.

A lui d' intorno il Nobilume e il Clero
Le parole soffiandogli ed i gesti,
In tutti lo ciurmavan Cavaliero.

Tra i Preti, tra i Taù (*) con quelle vesti,
Alterar si sentì la fantasia,
Nè gli pareano più quelli nè questi,

Ma li vedea mutar fisonomia,
E dall' altar discendere e svanire
Le immagini di Cristo e di Maria.

Era la Chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d' orribili larve
Con una romba da farlo ammattire.

Crollò il Ciborio, si divelse e sparve,
E nel luogo di quello una figura
Magra e d' aspetto tisico gli apparve.

In mano ha la cambial, dalla cintura
Di molti pegni un ordine pendea:
La riconobbe tosto per l' Usura

Dalla pratica grande che n' avea:
Vide prender persona i candelieri
E diventar di scrocchi un' assemblea.

Parean nobili tutti e cavalieri
E d' accordo gridavano al fantasma
« Mamma, Pisa per voi doventa Algeri » (**).

(*) *I Tau sono i camerieri o scudieri dell' Ordine.*
(**) *L' ordine di S. Stefano risiede in Pisa.*

Com' uom che per mefitico miasma
  Anela e gronda d' un sudor gelato,
  O come un gobbo che patisce d' asma,

Bécero si sentì mozzare il fiato:
  Alzossi e per fuggir volse le spalle,
  Ma gli treman le gambe e d' ogni lato
Di strane torme era stipato il calle.

Grullo, confuso
Rimase lì,
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede,
Ma sempre vede
Cose d' inferno
Coll' occhio interno
Della paura
Che non si tura.
Anzi, raccolto
In se medesimo,
Si sentì l' animo
Viepiù sconvolto,

E di più nere immagini
  Gli si turbò la mente.
  Sognò l' accusa, il carcere,
  La Corte, il Presidente;
  In banco di vergogna
  Sedè coi malfattori,
  Udì parlar di gogna,
  Di pubblici lavori.

Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d' un battaglio
L' abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio:
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata.

Poi vide un' alta macchina,
Un militar corteo,
Fantasticò d' ascendere
Su per uno scaleo,
E sotto, una gran folla,
Allato, un Cappuccino;
Fu messo a capo chino
E udì scattar la molla.

Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo,
Che alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.

Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò sulla testa nefaria:
Allo strano prodigio, incantata
La mannaja rimase per aria.
Viva, viva, gridava il buglione,
La giustizia del nostro Solone;
Se protegge chi ruba e chi gabba,
Muoja Cristo, si sciolga Barabba.

Di sotto la toga
Che quasi l' affoga

La testa levò,
D' intorno girò
Quegli occhi di falco,
E allor gli s' offerse
D' Altare, di Palco,
D' Usura, di Cristo
Un vortice, un misto
Di cose diverse.
Così del malato
Non bene svegliato,
Col falso e col vero
Combatte il pensiero,
Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.

E già la visïon si discioglica,
Quando da un lato della Chiesa sente
Incominciare un canto, e gli parea
Superbo nel concetto e impertinente.
Si volta, e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D' esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo:

Vedea sbiadito il nastro degli ucchielli
E la fusciacca doventata bieca,
Uniformi ritinte, e de' gioielli
Il bugiardo baglior che non acceca.
Else e crascià riconoscea tra quelli,
E spallette tenute in ipoteca,
E Marchesi mandati in precipizio;
E più visi di bue che di patrizio.

(Qui ci vuole un certo imbroglio —
Di sussiego e di miseria
E il frasario dell' orgoglio
Adattato alla materia.
Fatto mantice il polmone
Spiri vento di Blasone.

Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia,
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia,
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.

Se il poetico artifizio
Non m' aiuta a darmi l' aria
D' uno sbuffo gentilizio,
Colpa d' anima ordinaria.
Proverò se ci riesco).
Lo squadravano in cagnesco.

E diceano: un mercatino
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,
E dal banco salta fuori
A impancarsi co' signori?

Si vedrà dunque un figuro,
Nato al fango e al letamaio,
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegaio?
E farà questo plebeo
Tanto insulto al Galateo?

Usurai crucesignati
Che si comprano di *lei*,
Tra i patrizii scavalcati
Passeranno in tiro a sei
A esalar l'anima ciuca
A sinistra del Granduca?

Rifiniti dal mestiere,
C'è chi paga i Ciambellani
Con un calcio nel sedere,
E rifà di pelacani
Che il delitto insignorì,
Il vivaio dei Balì.

E di più, ridotto a zero
Il patrizio è condannato
A succhiarsi il vitupero
Di vestir chi l'ha spogliato,
A ridursi sulla paglia
Per far largo alla canaglia.

Se vien voglia ai morti eroi
Dell'avita abitazione,
Oramai, siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
Cerchi l'anima degli avi
Il birbon che n'ha le chiavi.

Di questa antifona
L'onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora,

L' illustre bindolo
A capo basso
Parea Don Bartolo
Fatto di sasso,

Quand' ecco a scuoterlo
Dal suo stupore
Un nuovo strepito,
Un gran rumore.

Come pinzochera
Che il mondo inganna;
Di dentro Taide
Di fuor Susanna,

Si sogna i diavoli
Montati in furia,
Dopo la predica
Sulla lussuria;

Così, coll' animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli,
Tutto Mercato,

Vedea concorrere
In una lega,
Portando l' alito
Della bottega;

Sbracciati, in zoccoli
E scalzi e sbrici,
E musi laidi
Di vecchi amici;

E Crezie e Càtere
E Bobi e Beco (*),
Su per le bettole
Cresciuti seco.

Questa combriccola
Strana di gente
Agglomerandosi
Confusamente,

Lasciate le idee,
Le frasi ampollose,
Con urla plebee
Rincara la dose,

E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al Tabernacolo.

Salute a Bécero,
Viva il Droghiere;
Bellino in maschera
Di Cavaliere!

O come domine
Se giorni sono
Vendevi zenzero
Per pepe bono,

Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia
Del cencio rosso?

(*) *Diminutivi popolari di Lucrezia, Caterina, Zanobi e Domenico.*

Ah! tra lo zucchero,
Col tuo pestello
Eri in carattere,
Eri più bello.

Or tra lo strascico
E l'albagia
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.

Eh! torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.

Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da can barboni,

Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente?

Ah! torna Bécero
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.

Se schifo ai nobili
Non fa la loia
Di certi ciaccheri
Scappati al Boia;

Se i Preti a crederti
Son tanto bovi
Con codest' anima
Che ti ritrovi;

Se per lo scandalo
Di questa festa
Non ti precipita
La chiesa in testa;

O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O Santo Stefano
Tira al quattrino.

Ma noi che fécemo (*)
Teco il mestiere,
S' ha a dir lustrissimo?
L' aresti a avere!

Un rivendugliolo
Rimpannucciato
Ci ha a stare in aria?
Va' via sguaiato.

Va' colle logiche, (**)
Va' pure assieme;
Che tu ci bazzichi
Non ce ne preme.

(*) *Idiotismo invece di* facemmo.
(**) *Il popolo chiama* logica *uno che faccia l' elegante.*

Ma se da ridere,
Po' poi, ci scappa
Di te, del ciondolo
E della cappa,

Non te ne prendere,
Non far cipiglio;
Sai di garofani
Lontano un miglio.

Tientene Bécero,
Gonfia Droghiere,
Se' bello in maschera
Di Cavaliere!

Tacquero: e gli parea che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate:
— Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate —:
Indi ogni larva se n' andò veloce,
Finì la ceremonia e le fischiate,
E su in Ciel Santo Stefano si lagna
Di vedere un Pirata in Cappamagna.

PRETERITO PIU' CHE PERFETTO

DEL VERBO PENSARE

Il mondo peggiora,
(Gridan parecchi)
Il mondo peggiora:
I nostri vecchi

Di rispettabile,
D'aurea memoria,
Quelli eran uomini!
Dio gli abbia in gloria.

È vero: i posteri
Troppo arroganti,
Per questa furia
D'andare avanti,

All'uman gènere
Ruppero il sonno,
E profanarono
L'idee del nonno.

In illo tempore,
Quando i mortali
Se la dormivano
Fra due guanciali;

Quand'era canone
Di Galateo
Nihil de Principe,
Parum de Deo;

Oh età pacifiche,
Oh benedette!
Non c'impestavano
Libri e gazzette;

Toccava all'Indice
A dire io penso;
Non era in auge
Questo buon senso,

Questi filosofi
Guastamestieri,
Che i dotti ficcano
Tra i Cavalieri.

Pare impossibile!
La croce è offesa
Perfin sugli abiti!
(Pazienza in Chiesa)

E prima i popoli
Sopra un occhiello,
Ci si sciupavano
Proprio il cappello.

Per questo canchero
Dell' Uguaglianza
Non v' era requie
Nè tolleranza;

Non era un martire
Ogni armeggione
Dato al patibolo
Per la ragione.

Tutti serbavano
La trippa ai fichi:
Oh venerabili
Sistemi antichi!

Per viver liberi
Buscar la morte?
È meglio in gabbia
E andare a Corte.

Là servo e suddito
Di regio fasto,
Leccava il nobile
Cavezza e basto,

E poi dell' aulica
Frusta, prendea
La sua rivincita
Sulla livrea.

Ma colle borie
Repubblicane
Non domi un asino
Neppur col pane;

E in oggi a titolo
Di galantomo,
Anco lo sguattero
Pretende a omo.

Prima trattandosi
D' illustri razze,
A onore e gloria
Delle ragazze,

Le mamme pratiche
E tutte zelo,
Voleano il genero
Con il trapelo.

Del matrimonio
Finiti i pesi
Nel primo incomodo
Di nove mesi,

Si rimettevano
Mogli e mariti
L' uggia reciproca
Di star cuciti,

E l' Orco, e i magici
Sogni ai bambini,
Eran gli articoli
Del Lambruschini.

Oggi si predica
E si ripiglia
La santimonia
Della famiglia.

I figli, dicono,
Non basta farli:
V'è la seccaggine
Dell'educarli.

E in casa il tenero
Babbo tappato,
Cova gli scrupoli
Del proprio stato;

E le Penelopi
Nuove d'Italia,
La bega arcadica
Di far la balia.

Oh tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima,

Dolce solletico
Di un padre al core:
Ah l'amor proprio
È il vero amore!

Tu, tu santissimo
Fide-commesso
Da questi Vandali
Distrutto adesso,

Nel Primogenito
Serbasti unito
L'onor blasonico,
Il censo avito,

E in retta linea
D'età in età
Ereditaria
L'asinità.

Ora alla libera
Vede un signore
Potarsi l'albero
Dal creditore;

L'usura, il codice,
Ne rose i frutti,
Il Messo e l'Estimo
Paréggia tutti;

Chi non sa leggere
Si chiama un ciuco,
E inciampi cattedre
Per ogni buco.

Per gl'illustrissimi
Funi e galere,
Un giorno c'erano
Per darla a bere;

Ma in questo secolo
Di confusione
Si pianta in carcere
Anco un Barone;

E s' aboliscono
Senza giudizio
La corda, il boja
E il Sant' Uffizio.

Il vecchio all' ultimo
Saldando ai Frati
Quel po' di debito
De' suoi peccati,

I figli poveri
Lasciava, e pio
Mettea le rendite
In man di Dio.

Oggi ripiantano
L' a ufo in Cielo,
E a pescivendoli
Torna il Vangelo.

E se il Pontefice
Fu Roma e Toma,
Or non dev' essere
Nemmanco Roma;

E si scavizzola
Si stilla tanto,
Che adesso un Chimico
Rovina un Santo.

Prima il Battesimo
Ci dava i Re,
In oggi il popolo
Gli unge da se:

E se pretendono
Far da padrone
Colle teoriche
Del Re Leone,

Te li rimandano
Quasi per ladri:
Beata l' epoca
De' nostri Padri!

PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI

TENUTO IN PISA NEL 1839.

Di sì nobile Congresso
Si rallegra con se stesso
Tutto l' uman genere.

Tra i Potenti della penna
Non si tratta come a Vienna
D' allottare i popoli.

E per questo un Tirannetto
Da quattordici al duetto
Grida: oh che spropositi!

Questo Principe toscano
Per Tedesco e per Sovrano
Ciurla un po' nel manico.

Lasciar fare a chi fa bene?
Ma badate se conviene!
Via, non è da Principe.

Inter nos la tolleranza
È una vera sconcordanza,
Cosa che dà scandalo.

Non siam Re mica in Siberia:
Dio 'l volesse! Oh che miseria
Cavalcar l' Italia!

Quì, nell'aria, nel terreno,
Chi lo sa? c'è del veleno:
Buscherato il genio!

Un' Altezza di talento
Questo bel ragionamento
Faccia a se medesimo.

Se la stessa teoria
Segue, salvo l'eresia,
Il morale e il fisico,

Anco il lume di ragione
Per virtù di riflessione
Cresce e si moltiplica.

E siccome a chi governa
È nemica la lanterna
Che portò Diogene,

Dal mio stato felicissimo,
(Che per grazia dell'Altissimo
Serbo nelle tenebre)

Imporrò con un decreto
Che chi puzza d'Alfabeto
Torni indietro subito,

E proseguano il viaggio,
Purchè paghino il pedaggio,
Solamente gli asini.

Ma quel matto di Granduca
Di tener la gente ciuca
Non conosce il bandolo

Qualche birba lo consiglia;
O il mestare è di famiglia
Vizio ereditario.

Guardi me che so il mestiere,
E che faccio il mio dovere
Propagando gli ebeti.

Per antidoto al Progresso
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere.

Educato all' ignoranza,
Serva, paghi e me n' avanza,
Regnerò con comodo.

Sì, son Vandalo d' origine,
E proteggo la caligine,
E rinculo il secolo.

Maledetto l' Ateneo
Che festeggia il Galileo,
Benedetto l' Indice.

IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIGNOR DI TALLEYRAND BUON' ANIMA SUA.

Girella (emerito
Di molto merito)

Sbrigliando a tavola
L' umor faceto,
Perdè la bussola
E l' alfabeto.
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca.

Viva Arlecchini
E burattini
Grossi e piccini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Le giunte, i club, i Principi e le Chiese.

Da tutti questi
Con mezzi onesti
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere
Da farmi il covo.
La gente ferma
Piena di scrupoli,
Non sa coll' anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla Finanza.

Viva Arlecchini
E burattini,
Viva i quattrini!

Viva le maschere
D' ogni paese,
Le imposizioni e l' ultimo del mese.

Io nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni per àncora
D' ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il Prete,
Io feci l' ateo,
Rubando lampade
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.

Viva Arlecchini
E burattini
E Giacobini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Loreto e la repubblica francese.

Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano
Alzai patiboli
Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo,
Che col difendere
Corona e Chiesa,

Non resi mai
Quel che rubai.

Viva Arlecchini
E burattini
E birichini,
Briganti e maschere
D'ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese.

Quando ho stampato,
Ho celebrato
E troni e popoli
E paci e guerre;
Luigi, l'Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio sesto e settimo,
Murat, Fra Diavolo,
Il Re Nasone,
Mosca e Marengo,
E me ne tengo.

Viva Arlecchini
E burattini
E Ghibellini
E Guelfi e maschere
D'ogni paese,
Evviva chi salì, viva chi scese.

Quando tornò
Lo *statu quo*,
Feci baldorie,
Staccai cavalli,

Mutai le statue
Sui piedistalli.
E adagio adagio
Tra l'onde e i vortici
Su queste tavole
Del gran naufragio,
Gridando evviva
Chiappai la riva.

Viva Arlecchini
E burattini
Viva gl'inchini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva il gergo d'allora e chi l'intese.

Quando volea
(Che bell'idea!)
Uscito il secolo
Fuor de' minori
Levar l'incomodo
Ai suoi tutori,
Fruttò il carbone
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D'un mio padrone
Titol di Re,
E il nastro a me.

Viva Arlecchini
E burattini
E pasticcini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La candela di sego e chi l'accese.

Dal trenta in poi
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate,
Lodo di Modena
Le spacconate;
Leggo Giornali
Di tutti i generi,
Piango l'Italia
Coi liberali,
E se mi torna
Ne dico corna.

Viva Arlecchini
E burattini
E il re Chiappini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen læsæ*.

Ora son vecchio,
Ma coll'orecchio
Per abitudine
E per trastullo
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,
Placidamente
Quà e là m'esercito,
E sotto l'egida
Del Presidente
Godo il papato
Di pensionato.

Viva Arlecchini
E burattini
E teste fini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva chi sa tener l'orecchie tese.

Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola
E chi lo Stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini,
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.

Viva Arlecchini
E burattini
E gl'indovini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva Brighella che ci fa le spese.

L' INCORONAZIONE.

Al Re dei Re che schiavi ci conserva
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli:
Di coronate Volpi e di Conigli
Minor caterva.

Intorno a lui s' agglomera, e le chiome
Porgendo, grida al tosator sovrano:
Noi toseremo di seconda mano
Babbo in tuo nome.

Vedi i ginocchi insudiciar primiero
Il Savojardo di rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.

O Carbonari è il Duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v' ha tratti.
Ei regalmente del ventuno i patti
Mantiene adesso.

Colla clamide il suol dietro gli spazza
Il Lazzarone paladino infermo:
Non volge l' anno, in lui sentì Palermo
La vecchia razza.

Di tant' armi che fai re Sacripante?
Sfondar ti pensi il Cielo con un pugno?
Smetti, scimmia d' eroi, t' accusa il grugno
Di Zoccolante.

Il Toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d'eternarsi asciuga
Tasche e maremme.

Co' Tribunali e co' Catasti annaspa,
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d'imitare il nonno
Qualcosa raspa.

Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso,
Lei che l'esilio consolò del Còrso.
D'austriache corna.

Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,
Che non è nella lista de' tiranni
Carne nè pesce.

Nè il Rogantin di Modena vi manca,
Che avendo a trono un guscio di castagna,
Come se fosse il Conte di Culagna
Tra i Re s'imbranca.

Roghi e mannaje macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,
Sguajato Giosuè di casa d'Este
Fermare il sole.

Solo a Roma riman Papa Gregorio
Fatto zimbello delle genti ausonie.
Il turbin dell'età, nelle colonie
Del Purgatorio,

Dell' indulgenze insterilì la zolla
Che già produsse il fior dello zecchino:
Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.

D' Arpìe poi scese una diversa peste
Nel santuario a dar l' ultimo sacco:
O vendetta d' Iddio, pesta il Cosacco
Di Pier la veste.

O destinato a mantener vivace
Dell' albero di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell' Evangelo
Riprendi in pace.

Strazi altri il corpo, non voler tu l' alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo;
Se muor la speme che al di là del rogo
S' affisa in calma,

Vedi sgomento ruinare al fondo
D' ogni miseria l' uom che più non crede,
Ahi vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.

Tu sotto l' ombra di modesti panni
I dubitanti miseri raccogli:
Prima a te stesso la maschera togli
Quindi ai tiranni.

Che se pur badi a vender l' anatema
E il labbro accosti al vaso dei potenti,
Ben' altra voce all' affollate genti:
« Quel diadema

» Non è, non è, dirà, de' santi chiodi
» Come diffuse popolar delirio:
» Cristo l'armi non dà del suo martirio
» Per tesser frodi.

» Del vomere non è per cui risuona
» Alta la fama degli antichi Padri:
» È settentrïonal spada di ladri
» Tôrta in corona.

» O latin seme a chi stai genuflesso?
» Quei che ti schiaccia è di color l'erede;
» È la catena che ti suona al piede
» Del ferro istesso.

» Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
» Piombate addosso al mercenario sgherro,
» Sugli occhi all'oppressor baleni un ferro
» D'altra miniera;

» Della miniera che vi diè le spade
» Quando nell'ira mieteste a Legnano
» Barbare torme, come falce al piano
» Campo di biade. »

Ahi che mi guarda il popolo in cagnesco
Mentre alle pugne simulate volto,
Stolidi viva prodiga al raccolto
Stormo tedesco!

Il popol no: la rea ciurma briaca
D'ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,
Che cola, ingombro, alle città lombarde
Fatte cloaca.

Per falsi allori e per servil tïara
Comprati mimi; e ciondoli e livree
Patrizie, diplomatiche e plebee
Lordate a gara;

E d' ambo i sessi adulteri vaganti
Frollati per canizie anticipata,
E con foja d' amor galvanizzata
Nonni eleganti;

Simili al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre di pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

A UN AMICO.

Momo s' è dato al serio;
E di lingua maledica,
Oggi gratta il salterio,
O se corregge, predica.
Cede il riso al dolore,
Lo scherzo al piagnisteo,
Doventa il malumore
Legge di Galateo.

Pasciuto Geremia
Malinconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente;

Anelano al martirio
Mille caricature,
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.

Le sante ipocrisie,
Gl' inni falsificati,
Eran cabale pie
Di Monache e di Frati;
Il Frate ora è tarpato,
Ma dalle Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il cantofermo.

Velati tutti quanti
Di falsa superfice
Vedrai Diavoli e Santi
Che appestan di vernice.
Ognun del pari ostenta
Bestemmie e *miserere*,
Tutto, tutto doventa
Arte di non parere.

Secolo anfibio, inetto
Al vizio e alla virtù,
Dal viva Maometto
Torna al viva Gesù.
Ma sempre puzzolente
Di baro e d' assassino,
Fuma all' Onnipotente
L' avanzo di Caino.

Vedi che laida guerra,
Che matassa d' inganni!

Si campa sulla terra
Col baratto dei panni:
L' asino butta via
Il basto per la sella,
Si vende per Messia
Chi nacque Pulcinella.

Predica in frase umana
La Fede, la Speranza,
La Carità Cristiana,
Ma non la tolleranza.
Difatto a tempo e luogo,
Questo fior dei credenti,
Se non t' accende il rogo,
Ti bacerà co' denti.

Amico, il mio pianeta
Mi vuol caratterista:
Sebbene oggi il poeta
Si mascheri a salmista,
Io la mia parte buffa
Recito, nè do retta
A chi la penna tuffa
Nell' acqua benedetta.

E ruminando spesso
De' tempi miei la storia,
Fo' dentro di me stesso
Questa giaculatoria:
Degnatevi, o Signore
D' illuminar la gente
Sui bindoli di cuore
Teologi di mente.

PER UN REUMA D'UN CANTANTE.

V'è tal che mentre canti e in bella guisa
Lodi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa,

Quando di notte per la via maestra,
Il *Duo* teco vociando e la romanza,
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra.

E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all'armonia,
E dalla gola giovinetta uscìa
Facile il canto.

Pazzo che almanaccò per farsi nome
Con un libraccio polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell'alfabeto
Crome e biscrome!

Or tu Mida doventi in una notte;
E via portato da veloce ruota
Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte;

Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l'antica amistà sente nel seno
Che a te lo ravvicina, a te che almeno
Lo guardi in viso.

Vedi? passa e calpesta il Galateo
Lindoro, amor d' inverniciate dame,
E d' elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo.

Eccolo, ognun si scansa, ognun trattiene
L' alito, e schianta ansando dalla tosse;
E creste all' aria e seggiole commosse,....
Ei viene, ei viene.

Svenevole s' inoltra e sdolcinato
Gira, ciarla, s' inchina, e l' occhio pesto
Languidamente volge, e fa il modesto
E lo svogliato.

Pregato e ripregato ecco sorride
In atto di far grazia ai supplicanti,
I baffi arriccia in su, si tira i guanti,
E poi si asside.

La giovinetta convulsa e sbiadita
Très-bien gorgoglia con squarrata voce,
Mentr' ei tartassa il cembalo, e veloce
Mena le dita;

E nelle orecchie imbriacate muore
Semifrancese lambiccato gergo
Di frollo Adon che le improvvisa a tergo
Frizzi d' amore.

Piange intanto il filosofo imbecille
E dietro l' arte tua chiama sprecato
L' oro che può lo stomaco aggrinzato
Spianare a mille.

Piange di Romagnosi che coll' ale
Dell' alto ingegno a tanti andò di sopra;
E i giorni estremi sostentò coll' opra
D' un manovale.

Pianto sguaiato che del mondo vecchio
In noi l' uggia trapianta e il malumore.
Purchè la pancia il cuoco, ed un tenore
C' empia l' orecchio,

Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l' utile nostro anela e stenta,
Del Poeta che bela e ci sgomenta
Con un sonetto?

Dell' ugola il tesoro e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante, tre paoli; a te, la paga
Di sei Ministri.

Signor! Tu che alla pecora tosata
Volgi in Aprile il mese di Gennaio,
E secondo il mantel tarpi a rovaio
L' ala gelata,

Salva l' educatrice arte del canto:
A te gridano i palchi e la platea,
Miserere, Signor, d' una trachea
Che costa tanto.

Anzi del cranio rattrappiti e monchi
Gli organi lascia che non danno pane,
E la poca virtù che vi rimane
Cali ne' bronchi.

S' usa educar, lo so, ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per tenervi a scuola!
Gola e orecchi ci vuole, orecchi e gola,
Pêste al cervello.

GLI UMANITARJ.

Ecco il Genio *Umanitario*
Che del mondo *stazionario*
Unge le carrucole.

Per finir la vecchia lite
Tra noi, bestie incivilite
Sempre un po' selvatiche,

Coll' idea d' essere Orfeo
Vuol mestare in un cibreo
L' universo e *reliqua*.

Al ronzìo di quella lira
Ci uniremo gira gira
Tutti in un gomitolo.

Varietà d' usi e di clima
Le son fisime di prima,
È mutata l' aria.

I deserti, i monti, i mari,
Son confini da Lunari,
Sogni di geografi.

Col vapore e coi palloni
Troveremo gli scorcioni
Anco nelle nuvole;

Ogni tanto se ci pare
Scapperemo a desinare
Sotto, quì agli Antipodi,

E ne' gemini emisferi
Ci uniremo bianchi e neri:
Bene! che bei posteri!

Nascerà di cani e gatti
Una razza di Mulatti
Proprio in corpo e in anima.

La scacchiera d' Arlecchino
Sarà il nostro figurino,
Simbolo dell' indole.

(Già per questo il Gran Sultano
Fe' la giubba al Mussulmano
A coda di rondine!)

Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pe' capelli
Smetteremo all' ultimo.

Sarà inutile il cannone,
Morirem d' indigestione,
Anzi di nullaggine.

La fiaccona generale
Per la storia universale
Farà molto comodo.

Io non so se il regno umano
Deve aver Papa e Sovrano,
Ma se ci hanno a essere.

Il Monarca sarà probo
E discreto: un re del globo
Saprà star ne' limiti.

Ed il capo della Fede?
Consoliamoci, si crede
Che sarà Cattolico.

Finirà se Dio vuole
Questa guerra di parole
Guerra da pettegoli.

Finirà: sarà parlata
Una lingua mescolata
Tutta frasi aeree;

E già già da certi tali
Nei poemi e nei giornali
Si comincia a scrivere.

Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese,
Sparirà tra gli uomini.

Lo *chez-nous* d' un vagabondo,
Vorrà dire *in questo mondo*,
Non a casa al diavolo.

Tu gelosa ipocondria
Che m' inchiodi a casa mia,
Escimi dal fegato;

E tu pur chetati, o Musa
Che mi secchi colla scusa
Dell' amor di Patria.

Son figliuol dell' Universo
E mi sembra tempo perso
Scriver per l' Italia.

Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L' Alpi e la Sicilia,

S' ha da star qui rattrappiti
Sul terren che ci ha nutriti?
O che siamo cavoli?

Quà o là nascere adesso,
Figuratevi, è lo stesso:
Io mi credo Tartaro.

Perchè far razza tra noi?
Non è scrupolo da voi,
Abbracciamo i barbari!

Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichi la vita,
E ci slarghi il cranio.

Il cuor nostro accartocciato,
Nel sentirsi dilatato
Cesserà di battere.

Così sia; certe battute
Fanno male alla salute,
Ci è da dare in tisico.

Su venite, io sto per uno,
Son di tutti e di nessuno,
Non mi vo' confondere:

Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza
Di veder le scimmie.

Si si tutto un zibaldone:
Alla barba di Platone
Ecco la Repubblica!

A GIROLAMO TOMMASI

ORIGINE DEGLI SCHERZI.

Girolamo, il mestier facile e piano
Che gl' insegnò natura ognun rinnega,
E vuol nei ferri dell' altrui bottega.
Spellar la mano.

Ognuno in gergo a scrivacchiar s' è messo
Sogni accattati, affetti che non sente,
Settario adulator della corrente,
O di se stesso.

In due scuole vaneggia il popol dotto:
La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta,
La nuova, il letterario abito muta
Come il panciotto.

Di qua, cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita,
D' uscir del guscio e d' ingollar la vita
Furia indigesta;

Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
Sul Pegaso arrembato e co' frasconi:
Copre liuti e cetre e colascioni
Vernice o muffa.

Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
Sonniferi che il torchio transalpino
Vomita addosso a noi, del Figurino
Bastardi guerci,

E tosto intenderai come dal verme
Di bavose letture allumacato,
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe.

Non tutti il vento forestiero intasa,
V' ha chi bee le native aure vitali:
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;

E sol perchè di Cronache e Leggende
E di scene cucite un sudiciume,
Per carestia, per noja e per costume
Si compra e vende,

Ponsa e s' allenta in pueril conato
Di Storia o d' Epopea, tisico a tanto,
O sotto il peso di tragico manto
Casca sfilato;

O briaco di se scansa la gente,
E per il lago del cervello oscuro
Pescando nel passato e nel futuro
Perde il presente;

Ma quei cui non fann' ombra all' intelletto
La paga, il boja e gli altri spauracchi:
Che si misura senz' alzare i tacchi
Col suo subietto;

Che benedice alla nativa zolla,
Nè baratta sapore o si tien basso,
Se, Dio volendo, invece d' ananasso
Nacque cipolla.

Varian le braccia in noi, varia l' ingegno
A diversi bisogni accomodato:
E trono e forca e seggiola e steccato
Non fai d' un legno.

Tommasi, l' umor mio tra mesto e lieto
Sgorga in versi balzani e semiseri,
Nè so piallar la crosta ai miei pensieri,
Nè so star cheto.

Anch' io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni feci il bravo e l' ispirato,
E pagando al Petrarca il noviziato
Belai d' amore;

Ma una voce segreta ogni momento
Giù dai fondacci della coscïenza,
Mi brontolava in tutta confidenza:
» Muta strumento.

» Perchè temi mostrar la tua figura
» Se nella giubba altrui non l' hai contratta? —
» Dell' ombra propria come bestia matta
» Ti fai paura.

» I tuoi concetti, per tradur te stesso,
» Rendi svisati nel prisma dell' arte,
» E di secondo lume in sulle carte
» Torbo reflesso.

» L' indole tua così falsificando,
» Se fai d' alchimia intonaco alla pelle,
» Del tempo passerai dalle gabelle
» Di contrabbando?

» Scimmia, se gabberai le genti grosse,
» Temi l' orecchio spalancato al vero
» Che ne' tuoi sforzi dell' inno guerriero
» Sente la tosse.

» Chi nacque al passo e chi nacque alla fuga:
» Invano invano a volgere il molino
» Sforzi la Zebra, o a farti il procaccino
» La Tartaruga.

» Lascia la tromba e il flauto al polmone
» Di chi c' è nato o se l' è fitto in testa,
» Tu de' pagliacci all' odïerna festa
» Fischia il trescone. »

Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio
Svanir le larve della fantasia,
E il medaglione dell' ipocrisia
Volto a rovescio.

Come preso all' amor d' una devota,
Se casca il velo rabescato in Coro,
Vedi l' idolo tuo creduto d' oro
Farsi di mota,

Veggo un Michel di Lando, un Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l' erre;
Bruto Commendatore e Robespierre
Frate e Bargello:

Mirare a tutto e non avere un segno;
Superbia in riga d' Angelo Custode:
Con convulsa agonia d' oro e di lode
Spennato ingegno;

Un palleggiar di lodi inverecondo;
Atei-Salmisti, Tirtei coll' affanno,
E le grinze nel core a ventunanno,
Lordare il mondo.

Restai di sasso, barattare il viso
Volli e celare i tratti di famiglia:
Ma poi l' ira, il dolor, la maraviglia
Si sciolse in riso:

Ah, in riso che non passa alla midolla!
E mi sento simile al saltambanco
Che muor di fame e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

Beato me se mai potrò la mente
Posar quïeta in più sereni obietti,
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.

Cessi il mercato reo, cessi la frode
Sola cagion di spregio e di rampogna,
E il cor rifiuta di comun vergogna
Misera lode.

Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
Sorga all' infamia dalla nostra voce
Di scherno armata e libero e feroce,
Protesta e bollo.

Come se corri per le gallerie
Vedi in confuso un barbaglio di quadri,
Così falsi profeti e Balì ladri,
Martiri spie,

Mercanti e birri in barba liberale,
Mi frullan per la testa a schiera a schiera:
Tommasi, mi ci par l' ultima sera
Di Carnevale.

Ecco i miei personaggi, ecco le scene
E degli scherzi la sorgente prima:
Se poi m' è dato d' infilar la rima
O male, o bene,

Scrivo per me, scemandomi la noja
Di questa vita grulla e inconcludente,
Torpido per natura, e impazïente
D' ogni pastoja.

Chi mira al fumo, o a quello che si conia,
Dalle gazzette insegnamenti attinga,
E là si stroppi il cranio, o nella stringa
Del De Colonia.

Centoni, Fantasie scriva a giornata;
Venda la bile, il *Credo* e la parola,
Mentre gli pianta il compito alla gola
Librajo Pirata,

Che avaro e buono a nulla, esige mondi
Da te che mostri un' oncia di valore;
E co' romanzi galvanizza il core
De' vagabondi.

Io no: non porterò di Tizio o Cajo
Oltramontane o Arcadiche livree,
Nè per lisciarle affogherò l' idee
Nel calamajo.

Non sarò visto volontario eunuco
Recidermi il cervel, perch' io disperi
La firma d' un Real Castrapensieri
Birbone e Ciuco.

Se posso, al foglio non darò rimate
Frasi di spugna, o copie o ipocrisie;
Nè per censura pubblica le mie
Stizze private.

Ma scrivendo là là quando mi pare
Sulle farse vedute a tempo mio,
Qualcosa annasperò se piace a Dio
Nel mio volgare.

Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito:
Muoja pur bestia, se non ha mentito,
Che bestia rara!

LA CHIOCCIOLA.

Viva la Chiocciola,
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
Essa all'astronomo
E all'architetto
Forse nell'animo
Destò il concetto
Del cannocchiale
E delle scale:

Viva la Chiocciola
Caro animale.

Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua specie.
Per prender aria
Non passa l'uscio,
Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persuasa
E non intasa:

Viva la Chiocciola
Bestia da casa.

cibi estranei
Di Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:
Essa sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L'erba nascente:

Viva la Chiocciola
Bestia astinente.

Nessun procedere
Sa colle buone,
E più d'un asino
Fa da Leone.
Essa al contrario,
Bestia com'è,
Tira a proposito
Le corna a se,
Non fa l'audace
Ma frigge e tace:

Viva la Chiocciola
Bestia di pace.

Natura, varia
Ne' suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici
Sentite questa)
Le fa rinascere
Perfin la testa,
Cosa mirabile
Ma indubitabile:

Viva la Chiocciola
Bestia invidiabile.

Gufi dottissimi
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate;
E voi girovaghi,
Ghiotti, scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
L'intercalare:

Viva la Chiocciola
Bestia esemplare.

IL BALLO.

PARTE PRIMA.

In una storica
Casa, affittata
Da certi posteri
Di Farinata,

A scelto e splendido
Ballo c' invita
Chilosca, gotica
Beltà sbiadita.

Come per magico
Vetro all' oscuro,
Folletti e diavoli
Passar sul muro,

Maravigliandosi
Vede il villano
Che corre al cembalo
Del ciarlatano;

Tali per l' intime
Stanze in confuso,
Cento s' affollano
Sporgendo il muso,

Baroni, Principi,
Duchi, Eccellenze,
E inchini strisciano
E reverenze.

Un servo i ciondoli
Tien d' occhio, e al centro
Le borie anticipa
Di chi vien dentro.

Fra tanti titoli
Nudo il mio nome,
Strazia inarmonico
Gli orecchi, come

In una musica
Solenne e grave,
Un corno, un òboe
Fuori di chiave.

Con un olimpico
Cenno di testa,
La tozza e burbera
Dea della festa,

Benedicendoci
Dal suo divano,
C' insacca al circolo
A mano a mano.

In brevi, rauchi,
Scipiti accenti
Pagato il dazio
De' complimenti,

Stretto per l' andito
Sfila il *bon ton*;
Si stroppia e brontola
Pardon, *pardon*.

O quadri, o statue,
O sante travi,
Che del vernacolo
Rozzo degli avi

Per cinque secoli
Nauseate,
Coll' *appigionasi*
Vi compensate;

Soffrite l' alito
D' un paesano
Che per buaggine
Parla italiano.

Là là inoltrandomi
Pigiato e tardo,
Fra ciuffi e riccioli
M' allungo, e guardo

Ove mefitici
Miasmi esala
Una caldaja
Chiamata Sala.

Come per muoversi
D'occulto ingegno,
Girano e saltano
Gruppi di legno

Su questi ninnoli
Della Germania,
Così parevano
Presi alla pania,

Così scattavano
Duri, impiccati,
Fantasmi e scheletri
Inamidati.

Ivi non gioja
Non allegria,
Ma elegantissima
Musoneria;

Turate l'anime,
Slargati i pori
A smorti brividi
Di flosci amori;

Gergo di stitica
Boria decente,
Ciarlìo continuo
Che dice niente.

Ecco si rompono
Partite e danze:
S'urta, precipita
Nell'altre stanze

La folla, e assaltano
Dame e Signori
Bottiglie, intingoli
E servitori.

Per tutto un chiedere,
Per tutto un dare,
Stappare, mescere
E ristappare;

Un moto, un vortice
Di mani impronte,
E piatti e tavole
Tutte in un monte.

Oltre lo stomaco,
Da quella cena
Molti riportano
La tasca piena,

E nel disordine,
Nel gran viavai,
Spesso ci scappano
Anco i cucchiai.

PARTE SECONDA.

—

Lì tra le giovani
Nuove slombate,
E tra le suocere
Rintonacate;

Tra diplomatiche
Giubbe a rabeschi
E croci e dondoli
Ciarlataneschi,

Veggo l'antitesi
Di quattro o sei
Eterogenei
Grugni plebei.

A me che ho reproba
La fantasia
Per democratica
Monomania,

Piacque lo scandalo
Dei dommi infranti
In quel blasonico
Santo dei santi;

Ma poi ficcandomi
Là tra le spinte,
Mi stomacarono
Tre laide grinte.

Una è crisalide
D'un quondam frate:
Oggi per celia
Si chiama abate,

Ma non ha cherica,
Non ha collare,
Devoto al pentolo
Più che all'altare.

Caro ai gastronomi
Per dotta fame,
Temuto e celebre
Per fama infame,

Narrando cronache
E fattarelli,
Magagne e debiti
Di questi e quelli,

Compra se biasima,
Vende se loda,
E per salario
Lecca la broda.

Gratificandosi
Fanciulle e spose.
Giuoca per comodo;
E mamme uggiose

E paralitici
Irchi divaga:
Ruba, fa ridere,
Perde e non paga.

È l'altro un nobile
Tinto di ieri,
Re Cristianissimo
Dei Re Banchieri.

Scansando il facile
Prete e la Scure
Già dilettavasi
Di basse usure;

Oggi sollecito
D'illustri prese,
Sdegnando l'obolo
Camaldolese,

Nel nobil'etere
Sorse veloce,
E al paretaio
Piantò la croce.

Come putredine
Che lenta lenta
Strugge il cadavere
Che l'alimenta,

E propagandosi
Dai corpi infermi
Par che nel rodere
S'attacchi ai vermi;

Così la rancida
Muffa patricia,
Da illustri costole
Senza camicia

Spinte dal debito
Allo spedale,
S'attacca all'ordine
Della Cambiale;

E già ripopola
Corti e Casini
Una colonia
Di scortichini.

Di quei Lustrissimi
L'odio sommesso
Lo scansa e inchinasi
Nel tempo istesso,

Ed ei burlandosi
D'odii e d'onori,
Conta e girondola
Tra i debitori.

Il terzo è un profugo,
Perseguitato
Peggio d'un utile
Libro stampato

Senza le barbare
Al birro e al clero
Gabelle e decime
Sopra il pensiero.

Ferito a Rimini
Quest' infelice,
Scappò di carcere;
(Almen lo dice)

Errò famelico
Strappato ed egro;
Si sogna il boia,
Ma dorme allegro.

O della patria
Sinceri figli,
Degni d' un secolo
Che non sbadigli!

Con voi magnanimi
Non entri in lega
Chi del patibolo
Si fa bottega.

Come Alcibiade
Variando norme
Questo girovago
Proteiforme,

Trasfigurandosi
Tende la rete:
A Londra è un esule,
A Roma è prete.

Briaco a tavola
Co' Ciambellani,
Ai Re fa brindisi
Oggi; domani

Vien meco e recita
O Italia mia!
Le birbe, inventano
Che fa la spia.

PARTE TERZA.

—

Ad una tisica
Larva sdentata,
Ritinto giovane
Di vecchia data,

Che stava in bilico
Biasciando in mezzo,
Di quel miscuglio
Mostrai ribrezzo.

Oggi che a miseri
Nomi ha giovato
La trascuraggine
Del tempo andato,

E si perpetua
Ogni genìa
Per gran delirio
D' epigrafia;

Mi scusi l'epoca
Se anch' io m' induco
Al panegirico
Di questo ciuco.

Nacque anni domini
Ricco e quartato:
Morto di noia
Dov' era nato,

Per controstimolo
Corse oltremonte:
Di là, versatile
Camaleonte,

Tornò mirabile
Di pellegrini
Colori, e al solito
Finì i quattrini.

E adesso ai Tartari
Cresi cucito,
Ombra patrizia
Tutta appetito,

Ripappa gli utili,
Nel piatto altrui
Del patrimonio
Pappato a lui.

Costui negli abiti
Strizzato e monco,
Si stira, s' agita,
Si volta in tronco;

E con ironica
Grazia scortese,
Nel suo frasario
Mezzo francese,

Disse — eh goffaggini!
State a vedere
E divertitevi:
Col forestiere

Che spende e in seguito
Ci rece addosso,
Bisogna mungere
E bever grosso.

Po' poi, le nenie
Messe da banda,
Cos' è l' Italia?
È una Locanda.

L' oste, non s' occupa
Di far confronti;
I galantuomini
Gli tasta ai conti.

E fama, credito,
Onore, insomma,
Son cose elastiche
Come la gomma.

Certo, le topiche
Zucche alla grossa,
Col mal di patria
Fitto nell' ossa;

Un malinconico
Legato al fare
E alla grammatica
Della comare,

Vi cita il Genio,
L' Arti, la Storia....
Tutti cadaveri
Buona memoria.

Io tiro all' ostriche
Nè mi confondo.
Sapete il conio
Che corre al mondo?

Franchezza, spirito,
E tirar via:
Il resto, è classica
Pedanteria. —

Io che spessissimo
Mi fo melare
Per vizio inutile
Di predicare,

Punto nel tenero
Risposi: è vero,
Questo è l' ergastolo
Del globo intero.

Se togli un numero
Di pochi onesti
Che vanno e vengono
Senza pretesti,

Nella Penisola
Tira a sboccare
Continuo vomito
D' alpe e di mare.

Piovono e comprano
Gli ossequi istessi
Banditi anonimi,
Serve e Re smessi,

A cui confondersi
Col canagliume,
Non è che un cambio
Di sudiciume.

A questa laida
Orda e marame
Di Conti aerei,
D' ambigue dame,

Irte d' esotica
Prosopopea,
Noi vili e stupidi
Facciam platea;

E un nome Vandalo
In offe o in iffe,
Ci compra l' anima
Con un rosbiffe.

Eh via, son fisime
Di testa astratta,
Riprese il martire
Della cravatta;

Son frasi itteriche
Del pregiudizio:
Bella! ha gli scrupoli?
Oh! addio novizio.

E presa l'aria
Dell' uomo avvezzo,
Andette a bevere
Tutto d'un pezzo.

LE MEMORIE DI PISA.

Sempre nell'anima
Mi sta quel giorno
Che con un nuvolo
D'amici intorno,
D'Eccellentissimo
Comprai divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda
Tanto gioconda.

Entrai nell'Ussero
Stanco, affollato,
E a venti l'ultimo
Caffè pagato,
Saldai sei paoli
D'un vecchio conto,
E poi sul trespolo
Lì fuori pronto,
Partii col muso
Basso e confuso.

Quattro anni in libera
Gioia volati
Col senno ingenito
Agli scapati!
Sepolti i soliti
Libri in un canto,
S'apre, si compita
E piace tanto
Di prima uscita
Quel della vita!

Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai Chiarissimo
Senz'esser uomo.
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand'esci sdruccioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh v'è che ire!

Scusate, io venero
Se ci s' impara,
Tanto la cattedra
Che la bambara;
Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo,
Oh che sapienza
La negligenza!

E poi quell' abito
Roso e scucito;
Quel *tu* alla Quacchera
Di primo acchito,
Virtù di vergine
Labbro in quegli anni,
Che poi stuprandosi
Co' disinganni,
Mentisce armato
D' un *lei* gelato.

In questo secolo
Vano e banchiere
Che più dell' essere
Conta il parere,
Quel gusto cinico
Che avea ciascuno
Di farsi povero,
Trito e digiuno
Senza vergogna,
Chi se lo sogna?

O giorni, o placide
Sere sfumate
In risa, in celie
Continuate!
Che prò, che gioia
Reca una vita
D' epoca in epoca
Non mai mentita:
Sempre i cervelli
Come i capelli!

Spesso d' un Socrate
Adolescente,
N' esce un decrepito
Birba o demente:
Dà sano, è ascetico,
Coi romatismi
Pretende a satiro,
Che anacronismi!
Dal farle tardi
Cristo ti guardi.

Ceda lo studio
All' allegria
Come alla pratica
La teoria;
O al più s' alternino
Libri e mattie,
Senza le stupide
Vigliaccherìe
Di certi duri
Chiotti e figuri.

Col capo in cembali
Chi pensa al modo
Di farsi credito
Col grugno sodo?
Via dalle viscere
L'avaro scirro
Di vender l'anima,
Di darsi al birro,
Di far la robba
A suon di gobba.

Ma il *punch*, il sigaro,
Qualche altro sfogo,
Uno sproposito
A tempo e luogo;
Beccarsi in quindici
Giorni l'esame,
In barba all'ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni;

Ecco, o purissimi,
Le colpe, i fasti,
Dei messi all'Indice
Per capi guasti.
La scapataggine
È un gran criterio,
Quando una maschera
Di bimbo serio,
Pianta gli scaltri
Sul collo agli altri.

Quanta letizia
Ravviva in mente
Quella marmorea
Torre pendente,
Se rivedendola
Molt'anni appresso,
Puoi compiacendoti
Dire a te stesso:
Non ho piegato
Nè pencolato.

Tali che vissero
Fuor del bagordo,
E che ci tesero
L'orecchio ingordo,
Quando burlandoci
Dei due Diritti,
Senza riflettere
Punto ai Rescritti,
Cantammo i cori
De' tre colori;

Adesso sbraciano
Gonfi e riunti,
Ma in bieca e itterica
Vita defunti.
E noi (che discoli
Senza giudizio!)
Siam qui tra i reprobi
Fuor di servizio,
Sempre sereni
E capi ameni.

A quelli il popolo
Che teme un morso,
Fa largo e subito
Muta discorso:
A noi repubblica
Di lieto umore,
Tutti spalancano
Le braccia e il core:
A conti fatti
Beati i matti!

LA TERRA DEI MORTI.

A G. C.

A noi larve d' Italia
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia
Anzi la levatrice;
Con noi sciupa il Priore
L' acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.

Eccoci qui confitti
Coll' effigie d' Adamo,
Si par di carne e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.

Ah d' una gente morta
Non si giova la Storia!
Di Libertà, di Gloria
Scheletri che v' importa?
A che serve un' esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.

Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
D' un panno mortuario.
L' artistico, il togato,
Il regno letterario

È tutto una morìa.
Niccolini è spedito,
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu giunto a Compieta
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?

Cos' era Romagnosi?
Un' ombra che pensava
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto,
Difatto dopo morto
È più vivo di prima.

Dei morti nuovi e vecchi
L' eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi.
Campando in buona fede
Sull' asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l'anniversario.

Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Geni moriranno
Dodici volte l' anno,
E son lì sempre vivi.

O voi genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest' aria vi fa male,
Quest' aria anco per voi
È un' aria sepolcrale.

O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi
È il ben dell' intelletto,
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?

Perchè ci stanno addosso
Selve di bajonette,
E s' ungono a quest' osso
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomìa
Che il diavolo vi porti.

Ma il libro di natura
Ha l' entrata e l' uscita,
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi se lo domandi
Assai siamo campati,
Gino, eravamo grandi
E là non eran nati.

O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un' apoteosi.
Cancella anco la fossa
O barbaro inquïeto,
Che temerarie l' ossa
Sentono il sepolcreto.

Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!

Cadaveri, alle corte
Lasciamoli cantare
E vediam questa morte
Dov' anderà a cascare.
Tra i salmi dell' Uffizio
C' è anco il *Dies iræ*:
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio?

IL MEMENTOMO.

Se ti dà l' animo
D' andar pei Chiostri
Contando i tumuli
Degli avi nostri,
Vedrai l' immagine
Di quattro o sei,
Chiusi per grazia
Ne' Mausolei.
Oggi c' insacca
La carne a macca:
In laide maschere
Fidia si stracca.

Largo ai pettegoli
Nani pomposi
Che si scialacquano
L' apoteosi.

Non crepa un asino
Che sia padrone
D' andare al diavolo
Senza iscrizione:
Dietro l' avello
Di Macchiavello,
Dorme lo scheletro
Di Stenterello.

Commercio libero:
Suoni il quattrino
E poi s' avvallano
Chiesa e Casino.
Si cola il merito
A tutto staccio;
Galloni e Panteon
Sei crazie il braccio.
Scappa di Domo
Un pover' omo
Che senta i brividi
Di galantomo.

O mangiamoccoli
Che a fare un Santo
Date ad intendere
Di starci tanto!
E poi nell' aula
Devota al salmo
L' infamia sdrajasi
Di palmo in palmo!
Ah l' aspersorio
Per un mortorio
Slarga al postribolo
Anco il ciborio.

La bara, dicono,
Ci porta al vero:
Oh sì, fidatevi
D' un Cimitero!
Un giorno i posteri
Con labbra pie
Biasciando il lastrico
Delle bugie,
Diranno: oh gli avi
Com' eran bravi!
Che spose ingenue,
Che babbi savi!

Un dotto, *transeat*,
Ma un' Eccellenza
Tapparlo a povero
Certo, è indecenza!
Ribolla in lurida
Fogna plebea
Del basso popolo
La fricassea;
Spalanca, o morte,
Vetrate e porte:
Aria a un cadavere
Che andava a Corte.

Così la postuma
Boria si placa:
E molti, a immagine
Della lumaca,
Dietro si lasciano
Sul pavimento
Impura striscia
Che pare argento.

Ecco gli eroi
Fatti per voi
Che a suon di chiacchiere
Gabbate il poi.

Ma dall' elogio
Chi t' assicura
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell' asma funebre
D' un ciarlatano
Menti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

Perdio, la lapida
Mi fa spavento!
Vo' fare un lascito
Nel testamento
D' andar tra' cavoli
Senza il *qui giace*.
Lasciate il prossimo
Marcire in pace,
O parolai,
O Epigrafai,
O vendi-lacrime,
Sciupa-solai.

IL RE TRAVICELLO.

Al Re Travicello
Piovuto ai ranocchi,
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi:
Lo predico anch' io
Cascato da Dio,
Oh comodo, oh bello
Un Re Travicello!

Calò nel suo regno
Con molto fracasso;
Le teste di legno
Fan sempre del chiasso:
Ma subito tacque,
E al sommo dell'acque
Rimase un corbello
Il Re Travicello.

Da tutto il pantano
Veduto quel coso,
« È questo il Sovrano
» Così rumoroso?
(S'udì gracidare)
» Per farsi fischiare
» Fa tanto bordello
» Un Re Travicello?

» Un tronco piallato
» Avrà la corona?
» O Giove ha sbagliato
» Oppur ci minchiona:
» Sia dato lo sfratto
» Al re mentecatto,
» Si mandi in appello
» Il Re Travicello. »

Tacete, tacete,
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
Un Re Travicello.

Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia,
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo:
Che scienza di mondo,
Che Re di cervello
È un Re Travicello!

Se a caso s' adopra
D' intingere il' capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
Che torna a capello
A un Re Travicello.

Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente
Costì nella mota
O bestie impotenti:
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un Re Travicello.

Un popolo pieno
Di tante fortune,
Può farne di meno
Del senso comune.
Che popolo ammodo,
Che principe sodo,
Che santo modello
Un Re Travicello!

NELL' OCCASIONE

CHE FU SCOPERTO A FIRENZE IL VERO RITRATTO DI DANTE FATTO DA GIOTTO.

Qual grazia a noi ti mostra
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerti a nui
Dal punto ove s' acqueta ogni desio?
Tanto il loco natìo
Nel cor ti sta, che di tornar t' è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?

Ma da seggio immortale
Ben puoi rieder quaggiù dove si piange;
Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la nostra miseria non ti tange.
Soluto hai nelle menti un dubbio grave,
E quel desìo soave
Che lungamente n' ha tenuti in fame,
Di mirar gli occhi tuoi senza velame.

Nel mirabile aspetto
Arde e sfavilla un non so che divino
Che a noi ti rende nel vero concetto:
A te dinanzi come il pellegrino
Nel tempio del suo voto rimirando,
Tacito sospirando,
Sento l' anima mia che tutta lieta
Mi dice: or che non parli al tuo Poeta?

Diffusa una serena
Mestizia arde per gli occhi e per le gene,
E grave il guardo e vivido balena
Come a tanto intelletto si conviene;
E nello specchio della fronte austera,
Qual sole in acqua mera,
Splende l' ingegno e l' anima, sicura
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Tal nella vita nuova
Fosti e benigne stelle ti levaro
Di cortesia, d' ingegno in bella prova,
E di valor che allora ivan del paro.
Così poi ti lasciò la tua diletta,
La bella giovinetta,
Nella selva selvaggia incerto e solo,
Armandoti le penne a tanto volo.

Così fermo e virile
Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto;
Così cacciato poi del bello ovile
Mendicasti la vita a frusto a frusto
Ben tetragono ai colpi di ventura,
E della tua sciagura
Virtù ti crebbe, e potè meglio il verso
Descriver fondo a tutto l'Universo.

Solingo e senza parte
Librasti in equa lance il bene e il male,
E nell' angusto circolo dell' arte
Come in libero Ciel spiegasti l' ale.
Novella Musa ti mostrava l' Orse,
E fino a Dio ti scorse
Per lo gran mar dell' essere l' antenna,
Che non raggiunse mai lingua nè penna.

Sempre più c' innamora
Tua visïon che poggia a tanta altezza:
Nessun la vide tante volte ancora,
Che non trovasse in lei nuova bellezza.
Ben gusta il frutto della buona pianta
Chi la sa tutta quanta,
In lei si specchia cui di ben far giova,
Per esempio di lei Beltà si prova.

Forse intera non vedo
La bellezza ch' io dico, e si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
E così cela lei l' esser profonda:
E l' occhio che per l' onda
Di lei s' immerge prova il suo valore,
Tanto si dà quanto trova d' ardore.

Per mille penne è torta
La sua sentenza, e chi là entro pesca,
Per gran sete d'attingere vi porta
Ambagi e sogni onde i semplici invesca.
Uno la fugge, un altro la coarta,
O va di carta in carta
Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
D'un tempo che delira alla misura.

Per arte e per inganno
Di tal cui sol diletta il pappo e il dindi,
Mille siffatte favole per anno
Di cattedra si gridan quinci e quindi,
O di te stesso guida e fondamento,
Ai pasciuti di vento
Dirai che indarno da riva si parte
Chi cerca per lo vero e non ha l'arte.

Ben v'ha chi sente il danno,
E chi si stringe a te, ma son sì pochi
Che le cappe fornisce poco panno:
Padre perdona agl' intelletti fiochi
Se tardo orecchio ancor non ha sentito
Tuo nobile ruggito,
Se fraude spiuma, se jattanza veste
D'ali di struzzo l'aquila celeste.

Io che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto
Tremando all'opra e diffidando, prendo
La tua loquela a farti manifesto.
Se troppa libertà m'allarga il freno,
Il dir non mi vien meno:
Lascia ch'io venga in picciolella barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.

O Maestro, o Signore,
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Io ho veduto quel che s'io ridico
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noia e rampogna
O per la propria o per l'altrui vergogna.

Tantalo a lauta mensa
D'ogni saper, vegg'io scarno e digiuno,
Che scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè due nè uno.
Oimè filosofia come ti muti
Se per viltà rifiuti
De' padri nostri il senno, e mostri a dito
Il settentrïonal povero sito.

Quì l'asino s'indraca
Stolidamente, e con delirio alterno
Vista la greppia poi raglia, si placa
E muta basto dalla state al verno.
Libertà va gridando ch'è sì cara
Ciurma oziosa, ignara
E chi per barattare ha l'occhio aguzzo,
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.

L'antica gloria è spenta,
E le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni e un martire doventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d'onte
Dai gioghi di Piemonte,
E per l'antiche e per le nuove offense
Caina attende chi vita ci spense.

Oggi mutata al certo
La mente tua s' adira e si compiagne
Che il Giardin dell' imperio abbia sofferto
Cesare armato con l' unghie grifagne.
La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la Lombarda e la Veneta gente,
E Modena con Parma n' è dolente.

Volge e rinnova membre
Fiorenza e larve di virtù profila
Mai colorando, che a mezzo Novembre
Non giunge quello che d' Ottobre fila.
Qual' è de' figli suoi che in onor l' ama,
A gente senza fama
Soggiace, e i vermi di Giustiniano
Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.

Basso e feccioso sgorga
Nel Serchio il bulicame di Borbone,
E in quel corno d' Ausonia che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotone;
E la bella Trinacria consuma,
Che là dov' arde e fuma
Dall' alto monte vede ad ora ad ora
Mosso Palermo a gridar mora, mora!

Al basso della ruota
La vendetta di Dio volge la chierca:
La gente che dovrebbe esser devota,
Là dove Cristo tutto dì si merca
Puttaneggiar co' regi al mondo è vista,
Che di farla più trista
In dubbio avidi stanno, e l' assicura
Di fede invece la comun paura.

Del par colla papale
Già l'ottomanna tirannìa si sciolse,
Là dove Gabriello aperse l'ale
E dove Costantin l'aquila volse.
Forse Roma, Sionne e Nazarette
E l'altre parti elette,
Il gran decreto che da se è vero,
Libere a un tempo vuol dall'adultero:

Europa, Affrica è vaga
Della doppia ruina e le sta sopra
Il barbaro venendo da tal plaga
Che tutto giorno d'Elice si cuopra,
E l'angla nave all'oriente accenna:
Ma lenta, della Senna
Turba con rete le volubili acque
La Volpe che mal regna e che mal nacque,

E palpitando tiene
L'occhio per mille frodi esercitato
All'opposito scoglio di Pirene
Delle libere fiamme inghirlandato,
Temendo sempre alle propinque ville
Non volin le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d'uno stesso incendio arda Parigi.

Ma del corporeo velo
Scarco e da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice tua suso nel Cielo
Cotanto gloriosamente accolto,
La vita intera d'amore e di pace
Del secolo verace
Ti svia di questa nostra inferma e vile,
Sì è dolce miracolo e gentile.

E beato mirando
Nel volume lassù triplice ed uno,
Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Sai che per via d' affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà come piante novelle,
L' Amor che muove il Sole e l' altre stelle.

LA SCRITTA.

PARTE PRIMA.

Pesa i vecchi diplomi e quei di ieri,
Di schietta nobiltà v' è carestia:
Dacchè la fame entrò ne' Cavalieri,
La tasca si ribella all' albagìa.
Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
A spogliare e vestir la signoria
Manda la Banca, e le raschiate mura
Ripiglian l' oro della raschiatura.

Poco preme l' onor, meno il decoro
E al più s' abbada a insudiciare il grado:
Che se grandi e plebei calan tra loro
A consorzio d' uffici o a parentado,
Necessità gli accozza a concistoro
O a patto coniugal, ma avvien di rado
Che non rimangan gli animi distanti,
E la mano del cor si dà co' guanti.

Un de' nostri Usurai messe una volta
L' unica figlia in vendita per moglie,
Dando al patrizio che l' avesse tolta
Delle fraterne vittime le spoglie,
Purchè negli usci titolati accolta
Venisse, a costo di rifar le soglie,
E colle nozze sue, l' opere ladre
Nobilitasse del tenero padre.

Era quella fanciulla uno sgomento:
Gobba, sbilenca, colle tempie vuote,
Un muso tutto naso e tutto mento
Che litigava il giallo alle carote;
Ma per vera bellezza un ottocento
Di mila scudi avea tra censo e dote;
Per questo agli occhi ancor d' un gentiluomo
Parea leggiadra e il babbo un galantuomo.

Non ebbe questi da durar fatica
Nè bisognò cercar colla lanterna
Un genero che in se pari all' antica
Boria, covasse povertà moderna;
Anzi gli si mostrò la sorte amica
Tanto, che intorno a casa era un' eterna
Folla d' illustri poveri di razza,
Che incrociarsi volean colla ragazza.

Di venti che ne scrisse al taccuino
A certi babbi-morti dirimpetto,
Un ve ne fu prescelto dal destino
A umiliare il titolo al sacchetto.
L' albero lo dicea sangue latino
Colato in lui sì limpido e sì pretto
Che dalla cute trapelava, e vuolsi
Che lo sentisse il medico da' polsi.

La scritta si fissò lì sul tamburo:
E il quattrinaio a cui la cosa tocca,
Dei parenti del genero futuro
Tutta quanta invitò la filastrocca.
Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,
O disse per la strada a mezza bocca:
Se vi pare veniteci, ma poi
Non vi costringo.... in somma fate voi.

Un gran trepestìo
S' udiva una sera
Di zampe e di ruote:
Con tal romorìo
Lontana bufera
Gli orecchi percuote.
Gran folla di gente
Saputa la cosa
Al suono accorrea,
E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.

La fila de' cocchi
Solcava la strada
A perdita d' occhi:
Per quella contrada
Un ite e venite
Di turbe infinite;
Continuo lo strano
Vociar de' cocchieri;
E in mezzo al baccano,
Tra torce e staffieri,

La ciurma diversa
Plebea e signora,
Nell' atrio si versa
In duplice gora.

Là smonta la Dama
E quà la pedina
Che adesso si chiama
O zia, o cugina;
Il gran Ciambellano
V' arriva da Corte,
E dietro un tarpano
Da fare il panforte.

Per lunghi andirivieni
Di stanze scompagnate
E di stambugi pieni
D' anticaglie volate,
Tra le livree di gala
S' imbocca in una sala,

A cera illuminata
Da mille candelieri,
Di mobili stivata
Nostrali e forestieri
E carica d' arazzi
Vermigli e paonazzi;

Ricca d' oro e di molta
Varietà di tappeti.
Dipinta era la volta,
Dipinte le pareti
Di storie e di persone
Analoghe al padrone.

Era in quella pittura
Colla mitologia
Confusa la scrittura:
La colpa non è mia
Se troverai descritte
Cose fritte e rifritte.

Pagato tardi e poco
L'artista è messo al punto,
Pensò di fare un giuoco
A quel ciuco riunto,
E lì sotto coperta
Gli potè dar la berta.

Da un lato, un gran carname
Erisitone ingoia,
E dalle aride cuoia
Conosci che la fame
Coll'intimo bruciore
Rimangia il mangiatore.

Giacobbe un po' più giù
D'Erisitone a destra,
Al povero Esaù
Rincara la minestra,
Santa massima eterna
Di carità fraterna.

Ma dall'opposto lato
Luccica la parete
Di Giove, trasmutato
In pioggia di monete,
Che scende a Danae in braccio
Ad onta del chiavaccio.

Di là da Danae l'empio
Eliodoro è steso
Sulla soglia del tempio,
E un cavalier disceso
Dal Ciel, pesta il birbante
Colle legnate sante.

Nel soffitto si vede
D' un egregio lavoro
Mida da capo a piede
Tutto coperto d' oro,
Che sta lì spaurito
Dal troppo impoverito.

Nel campo lentamente
In vista al vento ondeggia
La canna impertinente,
E più lunge serpeggia
Volubile sul suolo
Il lucido Pattôlo.

Fa contrapposto a Mida
La presa di Sionne:
Udir credi le strida
Di fanciulli e di donne,
E divampare il fuoco
Rugghiando in ogni loco;

E nell' orrida clade
Di sangue e d' oro ingorde,
Fra le lance e le spade
Frugar colle man lorde
Per il ventre de' morti
Le romane coorti.

La sposa in fronzoli
Sta là impalata,
Rimessa all' ordine
E ripiallata.

Tutte l' attorniano
Le donne in massa
Dell' alta camera
E della bassa.

Queste la pigiano,
La tiran via;
Quell' altre lisciano
Con ironia;

Essa si spiccica
Meglio che sa,
E si divincola
Di quà e di là.

Lo sposo *a latere*
Ridendo a stento
Succhia la satira
Nel complimento,

Ma come l' asino
Sotto il bastone,
Si piega, e all' utile
Doma il blasone.

Legato e gonfio
Come un fagotto,
Con tutta l' aria
D' un gabellotto,

Ritto a ricevere
Sta l' Usurajo:
Ciarla, s' infatua,
È arzillo e gajo,

Par che dal giubilo
Non si ritrovi.
Cogl' illustrissimi
Parenti nuovi

Si sdraja in umili
Salamelecchi,
E passa liscio
Su quelli vecchi.

Anzi affacciandosi
Spesso al salone
Grida: « Ma diavolo,
» Che confusione!

» Ohè, rizzatevi
» Costà Teresa,
» Date la seggiola
» Alla Marchesa.

» Su bello, Gaspero,
» Al muro, Gosto,
» Lesti, stringetevi,
» Sbrattate il posto.

Quelli rinculano
Goffi e confusi
In lingua povera
Dicendo: oh! scusi.

» Ma no, ripiglia,
La Dama allora,
» No, galantuomini,
» Chi non lavora

» Può star benissimo
» Senza sedere;
» Via, riposatevi,
» Fate il piacere. »

Così le bestie
Scansa con arte,
E va col prossimo
Dall' altra parte,

Ove una sedia
Le porge in guanti
Uno dei soliti
Micchi eleganti,

Che il gusto barbaro
Concittadino,
Inciviliscono
Col figurino.

Sol con quei tangheri
Che stanno in piede,
Seduta a chiacchiera
Quà e là si vede

Qualche patrizia
Andata ai cani,
Più democratica
Co' terrazzani.

Genio che mediti
Di porre i sarti
Nell' accademia
Delle Bell' Arti;

A cui del cranio
Sopra le cuoja
Sfavilla l' organo
Della cisoja;

Reggi la bussola
Dell' estro gretto,
E colla critica
Dell' occhialetto,

Profila i termini
Della distanza
Tra la goffaggine
E l' eleganza.

Là tra la ruvida
Folla spregiata,
Stretta negli angoli
E rinzeppata,

Vedresti d' uomini
Scorrette moli,
Piantate, immobili,
Come pioli;

Testoni, zazzere,
Panciotti rossi,
E trippe sotiche
E côsi grossi.

Con un' indigena
Giubba a tagliere
Ecco il quissimile
D' un Cancelliere

Sotto le gocciole
D' una candela:
E con due classici
Solini a vela,

Una testuggine
Che si ripone
Nel grave guscio
D' un cravattone,

Accanto a un ebete
Che duro duro
Col capo all' aria
Puntella il muro.

Le donne avevano
La roba a balle,
E tutto un fondaco
Sopra le spalle.

Code, arzigogoli,
Penne, pennacchi,
Cesti d' indivia
E spauracchi.

Ma dal contrario
Lato splendea
Levigatissima
La nobilea.

Colori semplici,
Capi strigliati,
Gentili occhiaje,
Visi slavati;

Sostanza tenue
Che poco ingombra,
Anello medio
Fra il corpo e l'ombra;

Sorrisi fatui,
Moti veloci,
Bleso miscuglio
D'estranee voci,

E nell'intonaco,
Nelle maniere,
L'arte che studia
Di non parere.

Così velandosi
Beltà sfruttata
D'una modestia
Matricolata,

Riduce a stimolo
Fin l'onestà,
E per industria
Si volta in là.

Ma già il notajo
Disteso l'atto
Si rizza e al pubblico
Legge il contratto.

Giù giù per ordine
Si firma, e poi
Per sala girano
Bricchi e vassoi;

Gran suppellettile
Ove apparìa
Mista alla boria
La gretterìa.

Le Dame dicono
Partendo in fretta:
» Era superflua
» Tanta etichetta.

» Oh! per i meriti
» D' una bracina,
» Bastava l' abito
» Di stamattina. »

Quelle del popolo
Tutte impastate
Di the, di briciole,
Di limonate;

Che più del solito
Strinte, impettite,
Fiacche tronfiavano
E indolenzite;

» Animo, animo,
» Mi par mill' anni:
» Immè, gridavano,
» Con questi panni!

» Uh che seccaggine,
» Oh maledette
» Le scritte, i nobili
» E le fascette. »

PARTE SECONDA.

—

Partì l' ultimo lo sposo
Sopraffatto dal pasticcio
E dall' obbligo schifoso
Di legarsi a quel rosticcio.
Con quest' osso per la gola
Si ficcò tra le lenzuola.

Chiuse gli occhi e gli parea
D' esser solo allo scoperto,
E un grand' albero vedea
Elevarsi in un deserto;
Un grand' albero, di fusto
Antichissimo e robusto.

Giù dagl' infimi legami
Fino al mezzo della fronda
Spicca in alto, stende i rami
E di frutti si feconda,
Che di verdi, a poco a poco
S' incolorano di croco.

Un gran nuvolo d' uccelli,
Di lumache e di ronzoni
Si pascevano di quelli
E beccavano i più buoni,
Tanto che l' albero perde
L' ubertà del primo verde.

Ma dal mezzo alla suprema
Vetta in tutto si dispoglia,
E su su langue, si scema
D' ogni frutto e d' ogni foglia,
E finisce in nudi stecchi
Come pianta che si secchi.

Mentre tutto s' ammirava
Nelle fronde il signorotto,
E il confronto almanaccava
Del di sopra col di sotto,
Più stupenda visione
Lo sviò dal paragone.

Ove il tronco s' assottiglia
E le braccia apre e dilata,
Vide l' arme spiattellata
Colla bestia di famiglia,
Che soffiando corse in dentro
E lasciò rotto nel centro.

Dall' araldico sdrucito,
Come in ottico apparato
Che rifletta impiccinito
Un gran popolo affollato,
Traspariva un bulicame
D' illustrissimi e di dame.

Cappe, elmetti luccicanti,
Toghe, mitre e berrettoni,
E grandiglie e guardinfanti
E parrucche a riccioloni,
E gran giubbe gallonate
E codone infarinate,

Con musacci arrovellati
Bofonchiavano tra loro
Di contee, di marchesati,
Di plebei, di libri d'oro,
E di tempi e di costumi,
E di simili vecchiumi.

Dietro a tutti, in fondo in fondo
Si vedea la punta ritta
D'un cappuccio andare a tondo,
Come se tra quella fitta
Si provasse a farsi avante
Qualche Padre zoccolante.

Lo vide appena che lo perse d'occhio:
Quello alla guisa che movendo il loto
Ritira il capo e celasi il ranocchio,

In giù disparve con veloce moto;
E tosto un non so che suona calando
Dentro del fusto come fosse vuoto.

Come a tempo de' Classici, allorquando
Gli olmi e le quercie aveano la matrice
E figliavano Dee di quando in quando;

Così spaccato il tronco alla radice,
Far capolino e sorgere fu vista
Una figura antica di vernice.

Era l'aspetto suo quale un artista
Non trova al tempo degli Stenterelli
Se gli tocca a rifare un Trecentista.

Rasa la barba avea, mozzi i capelli
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli:

Un mantello di panno da eremita,
Tra la maglia di lana e il giustacuore
D'un cingolo di cuojo stretta la vita.

Corto di storia il povero signore
Lo prese per un buttero, e tra 'l sonno
Gli fece un gesto e brontolò: va fuore.

Sorrise e disse: io son l'arcibisnonno
Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
Nato di gente che vendeva il tonno.

Oh via non mi far muso e non t'annoi
Conoscer te d'origine sì vile
Comune o nobilucci a tutti voi.

Taccio come salii su, dal barile
Di quel salume; ma certo non fue
Nè per onesta vita mercantile,

Nè per civil virtù, che d'uno o due
Prese le menti, ond'ei poser nell'arme
Per tutta nobiltà l'opere sue.

Sai che la nostra età fu sempre in arme:
Io per quel mar di guerre e di congiure
Tener mi seppi a galla e vantaggiarme.

Ma tocche appena le magistrature,
Fui posto al bando, mi guastar le case,
E a due dita del collo ebbi la scure.

A piedi, con quel po' che mi rimase
Giunsi a Parigi, e un mio concittadino
D'aprir bottega là mi persuase.

Un buco come quel d'un ciabattino
Scovammo, e a forza di campare a stento
E di negar Gesù per un quattrino,

N'ebbi il guadagno del cento per cento:
Quindi a prestar mi detti e feci cose,
Cose che a raccontarle è uno spavento.

Pensa alle ruberie più strepitose,
Se d'Arpia battezzata ovver Giudea
Ma' mai t'hanno ghermito ugne famose,

Son tutte al paragone una miscea:
Questo socero tuo, guarda se pela,
Non le sogna nemmanco per idea.

Figlio e nipote per lunga sequela
D'anni continuando il mio mestiere,
Nel mar dell'angherie spiegò la vela.

Quelle nostre repubbliche sì fiere,
Moge obbediano un Duca, un Vicerè,
Che significa birro e gabelliere,

Quando un postero mio degno di me
Rimpatriò ricchissimo, e il Bargello
Del suo rimpatriar seppe il perchè.

E qui mutando penne il nuovo uccello,
Fatta la roba, fece la persona
E calò della Corte allo zimbello.

Da quel momento in casa ti risuona
Un titolaccio col superlativo,
E a bisdosso dell'arme hai la Corona.

Aulico branco nè morto nè vivo
Da costui fino a te fu la famiglia,
Ebete d' ozio e in vivere lascivo

Ridotto al verde per dorar la briglia;
Perchè ti penti, o bestia cortigiana?
Prendi dell' usurier, prendi la figlia,
Che siam tutti d' un pelo e d' una lana.

AVVISO

Per un settimo Congresso che è di là da venire.

Sua Altezza Serenissima
Veduta l' innocenza
Di quelli che almanaccano
D' intorno alla scïenza;

Visto che tutti all' ultimo
Son rimasti gli stessi
E pagan sempre l' Estimo
Dopo tanti Congressi;

Nelle paterne viscere
Chiuso il primo sospetto,
Spalanca uno spiraglio
In prò dell' intelletto.

Sia noto alla Penisola
Dall' Alpe a Lilibeo;
Noto a tutto il Chiarissimo
Dottume Europeo,

Che ci farà la grazia
D' aprire alla dottrina
Gli Stati felicissimi
E la real cucina.

Per questo a tutti è singoli
Chiamati nei dominj
(Nel caso che non trovino
Oppilati i confini)

Dice di lasciar correre
Per lo stile oramai,
L' apostrofi all' Italia
Non ascoltate mai.

Anzi, purchè non tocchino
Il pastorale e il soglio,
Ai dotti cantastorie
Rilascia il Campidoglio,

Che di lassù millantino,
Scordando il tempo perso,
D' avere in *illo tempore*
Spoppato l' universo.

Questa, quando la trappola
Muta i leoni in topi,
È roba di Rettorica,
L' insegnan gli Scolopi.

E, tolta la statistica
Che pubblica i segreti,
La Chimica e la Fisica
Che impermalisce i Preti;

Tolto il Commercio libero,
Tolta l' Economia,
Gli studi geologici
E la frenologia;

Posto un sacro silenzio
D' ogni e qualunque scuola,
Del resto a tutti libera
Concede la parola.

Ora che il suo buon animo
È chiaro e manifesto,
A scanso d' ogni equivoco
Si ponga mente al resto.

Il Progresso è una favola:
E Su' Altezza è di quelli
Rimasti tra gl' immobili,
E crede ai ritornelli.

Perciò da savio Principe
Che in prò dei vecchi Stati
Ritorce il veneficio
Dei nuovi ritrovati,

Ha con fino criterio
Pensato e stabilito
Di promettere un premio
A chi sciolga un quesito:

« Dato che torni un secolo
» Agli arrosti propizio,
» Se possa il carbon fossile
» Servire al Sant' Uffizio. »

GL' IMMOBILI E I SEMOVENTI.

Che buon prò facesse il *verbo*
Imbeccato a suon di nerbo
Nelle scuole pubbliche;

Come insegnino i latini
E che bravi cittadini
Crescano in collegio;

E che razza di cristiani
Si doventi tra le mani
D' un frate collerico;

Tutti noi che grazie al Cielo
Non siam più di primo pelo
Lo diremo ai posteri.

Messo il muso nel capestro
Del messer Padre Maestro,
(Padre nella tonaca)

Fu finito il benestare:
Il saltare, il vegetare,
Lo scherzare, il crescere,

Davan ombra ai cari Frati:
E potati, anzi domati,
Messi tra gl' immobili,

Ci rendevano ai parenti
Mogi, grulli ed innocenti
Come tanti pecori.

Il moderno educatore
Oramai visto l' errore
De' Reverendissimi;

E che l' uomo tra i viventi
Messo qui co' semoventi
Par che debba muoversi,

Ha pescato nel gran vuoto
La teorica del moto
Applicata agli uomini.

Il fanciullo deve andare,
Deve ridere e pensare
Appoggiato al calcolo.

D' ora innanzi, mi consolo!
Questo bipede oriolo
Anderà col pendolo.

O futura adolescenza
Che filata alla scïenza
Nelle scuole a macchina,

Beverai nuova dottrina
E virtù di gelatina
Che non corre e tremola!

In te sì che farà spicco
Depurato per lambicco
Gas enciclopedico.

Quando il tenero cervello
Preso l' albero a modello,
(Per esempio il sughero)

Succhierà fede e morale
Come un' acqua senza sale
Dal maestro agronomo;

Spunteranno foglie e fiori
Senza puzzi e senza odori
Come le camelie.

Misurati gl' intelletti
E le fasi degli affetti
Con certezza fisica,

E sopite nel pensiero
Le sublimi ombre del vero
Avventate ipotesi,

Troverem nel positivo
Uno stato negativo
Buono per lo stomaco.

Il pacifico marito
Proponendo per quesito
La pace domestica,

Colla tepida compagna
Sommerà sulla lavagna
Gli obblighi del vincolo,

E Imeneo fatto architetto
Darà figli al quieto letto
D' ordine composito.

Biasceranno unti di teglia
I Fedeli in dormiveglia
Salmi geometrici;

Ci daranno i Magistrati
Certi codici stillati
Che parranno spirito,

E vangato e rivangato
Sarà immagine lo Stato
Del Giardin dei semplici.

Chi piantò l' ordin civile
Sulla base puerile
Dell' amore unanime?

Chi ci fece quest' oltraggio
Di premettere il coraggio
Alla poltronaggine?

Ah l'amore è un parosismo!
In un lento quïetismo
Va cullato il popolo.

Perchè il mondo esca di pene
Tanto il male quanto il bene
Deve star nei gangheri;

E tu scatto generoso
Abbi titolo e riposo
Nell'Arte Poetica.

Lo vedete? non c'è Cristi,
Siamo nati computisti
Per campar di numeri.

Certi verbi come amare,
Tollerare, illuminare,
Gli ha composti l'Algebra.

Dunque crescano le teste
Ritondate colle seste,
Regni la meccanica.

BRINDISI.

Amici, a crapula
Non ci ha chiamati
Uno dei soliti
Ricchi annoiati,

Che per grandigia
Sprecando inviti,
Gonfia agli applausi
De' parassiti.

A diplomatica
Mensa non siamo
D' un Giuda in carica
Che getti l' amo,

E tra gl' intingoli,
E tra i bicchieri
In prò de' Vandali
Peschi i pensieri.

Ma un capo armonico
Volendo a cena
Una combriccola
Di gente amena,

S' è messo in animo
Di sceglier noi,
Di mezza taglia,
Compagni suoi;

Razza burlevole
Che non dà retta
Ai gravi ninnoli
Dell' etichetta.

Difatti esilia
Da questa stanza
La parte mimica
Dell' eleganza;

Nè per mobilia
Si pianta allato
Tanto la seggiola
Che il convitato.

Non ci solletica
Con cibi strani,
Sì che lo stomaco
Senta domani

Fastidio insolito
Di stare in briglia
Nell' ordinario
Della famiglia.

Non ci abbarbaglia
Coll' apparecchio,
Perchè del pubblico
S' empia l' orecchio

Sulle stoviglie
Sul vasellame,
D' un panegirico
Nato di fame.

Queste son misere
Ambizioncine
Di teste anomale
E piccinine,

Che nel silenzio
D' un nome nullo,
Per fare strepito
Fanno il Lucullo.

Sono ammennicoli
E spampanate
Di certe anonime
Birbe dorate,

Che tra noi ronzano
Alla giornata
Come gli opuscoli
Di falsa data,

E così tentano
Turar la bocca
Sopra un' origine
Lercia o pitocca.

Oppur son cabale
Da rifiniti,
Che alla vigilia
D' andar falliti,

Si danno l' aria
Dell' uomo grande,
Che ha l' oro a staja,
Che spende e spande.

Qui non si veggono
Fin sulla scala
Tappeti, fronzoli,
Livree di gala;

Nè di risparmio
Bizzarro impasto
Sotto i magnifici
Fumi del fasto,

Immaginatevi,
Passar via via
Lanterna magica
Di piatteria,

Per cui s' annosano
Arrosto e vino,
Mostrato in copia,
Dato a miccino.

Qui non ci decima
Sempre il migliore
Il sotterfugio
D' un servitore,

Che d' oro luccichi
Le spalle e il petto,
E di panatica
Viva a stecchetto.

Di qui non tornano
Polli in cucina
Buoni a rifriggersi
Per domattina;

Ma i piatti girano
Tre volte almeno;
Non si può muovere
Chi non è pieno,

E tutti asciugano
Bottiglie a scialo,
Senza battesimi
Nè prese a calo,

Che vanno e vengono
Sempre stappate,
E si licenziano
Capivoltate.

Ecco un' immagine
Pretta e reale
Del fare Omerico,
Patriarcale;

Ecco la satira
Chiara e lampante
D' un pranzo funebre
Detto elegante,

Ove si cozzano
Piatti e bicchieri
In un mortorio
Di ghiotti seri;

E lì tra gli abiti
E i complimenti,
L' imbroglio, il tedio
T' allega i denti;

O ti ci ficcano
Così pigiato,
Che senza gomiti
Bevi impiccato.

A un tratto simile
Di cortesia,
Risponda un brindisi
Pien d' allegria,

Ma schietto e libero,
Sì che al padrone
Non mandi l' alito
Dello scroccone.

Adesso in circolo
Diamo un' occhiata
Tastando il debole
Della brigata.

Siam tutti giovani,
E grazie al Cielo
In corpo e in anima
Tutti d' un pelo;

Tutti di lettere
Infarinati;
Tutti all' unisono
Per tutti i lati.

Se come Socrate
Talun qui pensa
In Accademia
Mutar la mensa,

Siam tutti all' ordine,
Al suo comando,
Tagliati a ridere
Moralizzando.

Ma sulla cattedra
Resti ogni lite
Di metafisiche
Gare sciapite;

Fuori il puntiglio,
Fuori il vanume,
Fuori il chiarissimo
Pettegolume.

Un basso strepito
Si sa per prova
Che il tempo lascia
Come lo trova;

E in vil ricambio
Di fango o incenso,
Vi gioca a scapito
Fama e buon senso.

Se poi v' accomoda
O male o bene
Dire in disordine
Quel che vien viene;

Zitte le ciniche
Baie all' ingrosso
Che a tutti trinciano
La giubba addosso;

Zitto l' equivoco
Da Stenterello
Che sa di bettola
E di bordello.

Facciam repubblica
Senza licenza,
Nessun ci addebiti
Di maldicenza,

E tra le celie
Del lieto umore
Tutti si scottino
Meno il pudore.

Se nelle lepide
Gare d' ingegno
Tizio o Sempronio
Dà più nel segno;

Se a fin di tavola
E a naso rosso
Una facezia
V' arriva all' osso;

Non fate broncio
Come taluno,
Che se nel muoversi
Lo tocca un pruno,

Soffia, s' inalbera
E si scoruccia,
E per cornaggine
Si rincantuccia.

È vero indizio
Di testa secca
Quando la boria
Ti fa cilecca,

Buttarsi al serio
Dietro un ripicco
Nato da stimolo
Di fare spicco.

Certa lunatica
Stiticheria
Copra l' invidia
Di vecchia arpia,

Che in mezzo secolo
Non s' è cavata
Nemmen la smania
D' esser tentata;

E nella noia
Di quattro mura
Si tappa al vizio
Che non la cura.

O giovi ai Satrapi
Che stanno in tuono
E nel bisbetico
Cercano il buono.

Con dommi stitici
Da veri monchi,
La via s' impacciano
Di mille bronchi,

E si confiscano
I cinque sensi,
Vivendo a macchina
Come melensi.

Come? un ascetico
Di cuore eunuco,
In dormiveglia
Tra il santo e il ciuco,

Scomunicandoci
L' umor giocondo,
Vorrà rimettere
Le brache al mondo?

Oh, senza storie
Tanto noiose,
I savi cingono
Bontà di rose;

E praticandola
Cortese e piana,
La fanno agevole
E popolana.

All' uomo ingenuo
Non fa lusinga
Certa selvatica
Virtù solinga,

Virtù da Istrice
Che stuzzicato,
Si raggomitola
Di punte armato.

Lasciamo i ruvidi,
Che a grugno stufo
La gente scansano
Facendo il gufo,

Chiusi al contagio
Del mondo infetto
Di se medesimi
Nel lazzeretto.

Noi nati a starcene
Fuor del deserto,
Tra i nostri simili
Col cuore aperto,

Tiriamo a vivere
Da buona gente,
Raddirizzandoci
Piacevolmente.

Quì l' amor proprio
Sia cieco e sordo;
Quì punzicchiamoci
Tutti d' accordo;

E senza collera
Nè grinta tosta,
Facciamo a dircele
Botta e risposta.

Meglio alla libera
Buttarle fuori,
Che giù nel fegato
Covar rancori;

Falsare un animo
Meschino o reo,
Sotto l' alchimia
Del Galateo.

Ai galantuomini
Non fa paura
Una reciproca
Gaia censura.

All' amichevole
Burlasi un poco,
Fa prò, solletica,
Riesce un gioco;

E quel sentirsele
Dire in presenza,
Prova l' orecchio
Della coscenza.

Ma già le snocciola
Come le sente
Tanto la Camera
Che il Presidente;

Già della chiacchiera
L' estro s' infiamma;
Sento l' aculeo
Dell' epigramma;

Gli atleti s' armano
Tutti a duello,
Guai alle costole
Di questo e quello.

Bravi, la gioia
Che quì sfavilla
Del fluido elettrico
Par la scintilla,

Che dal suo carcere
Appena mossa,
Il primo e l'ultimo
Sente la scossa.

Via ricordiamoci
Di fare in modo
Che il dire e il bevere
Non faccia nodo,

E se ci pencola
Sotto il terreno,
Rimanga in bilico
La testa almeno.

IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA.

POETA.

Eroi, eroi
Che fate voi?

EROI.

Ponziamo il poi.

POETA.

(Meglio per noi!)
O del presente
Che avete in mente?

EROI.

Un tutto e un niente.

POETA.

(Precisamente)
Che brava gente!
Dite, o l'Italia?

EROI.

L'abbiamo a balia.

POETA.

Balia pretesca,
Liberalesca,
Nostra o tedesca?

EROI.

Vattel' a pesca.

POETA.

Lo so: (sta fresca!)

I GRILLI.

Del nostro Stivale
Ai poveri nani,
Quel solito male
Dei grilli romani
In oggi daccapo
Fa perdere il capo.

È vario il rumore:
Chi predica l'ira,
Chi raglia d'amore;
Ma gira e rigira,
Rivogliono in fondo
L'impero del mondo.

Nel Nobile guitto,
Che senza un quattrino
Ostenta il diritto
D'andare al Casino,
Vi trovo in idea
Bastardi d'Enea.

Non tanta grandezza
O seme d'Eroi
Tenuto a cavezza:
Ritorna, se puoi,
Padrone di te
O Popolo-Re.

IL PAPATO DI PRETE PERO.

Prete Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice, alla mano,
Vive e lascia vivere.

Si rassegna, si tien corto,
Colla rendita d' un orto
Sbarca il suo lunario.

Or m' accadde di sognare
Che quest' uomo singolare
Doventò Pontefice.

Sulla Cattedra di Piero,
Sopraffatto dal pensiero
Di pagare i debiti,

Si serbò l' ultimo piano,
E del resto al Vaticano
Messe l' *appigionasi*.

Abolì la Dateria,
Lasciò fare un' osteria
Di Castel Sant' Angelo;

E sbrogliato il Quirinale
Ci fe' scrivere: Spedale
Per i preti idrofobi.

Decimò Frati e Prelati;
Licenziò birri, Legati,
Gabellieri e Svizzeri;

E quel vil servitorame
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo;

Promettendo che lo Stato
'Ripurgato e sdebitato
Ricadrebbe al popolo.

Fece poi su i Cardinali
Mille cose originali
Dello stesso genere.

Die' di frego agl' ignoranti
E rimesse tutti quanti
Gli altri a fare il Parroco.

Del pensiero ogni pastoia
Abolì: per man del Boia
Fece bruciar l' Indice;

E tagliato a perdonare,
Dove stava a confessare
Scrisse: *Datur omnibus.*

Poi veduto che gli eccessi
Son ridicoli in se stessi,
Anzi che si toccano,

Nella sua greggia cristiana
Non ci volle in carne umana
Angioli nè Diavoli.

Vale a dir, volle che l' uomo
Fosse un uomo, e un galantuomo,
E del resto *transeat.*

Bacchettoni e Libertini
Mascolini e femminini
Messe in contumacia.

In un borgo segregato,
Che per celia fu chiamato
Il Ghetto cattolico.

Parimente i miscredenti
Senza prenderla coi denti
Chiuse tra gl' invalidi;

E tappò ne' pazzarelli
I riunti cristianelli,
Rifritture d' Ateo;

Proibì di ristacciare
I puntigli del collàre,
Pena la scomunica;

Proibì di belare Inni
Con quei soliti tintinni,
Pena la scomunica;

Proibì che fosse in chiesa
Più l' entrata che la spesa,
Pena la scomunica.

Nel veder quell' armeggìo,
Fosse il sogno o che so io,
Mi parea di scorgere

Che in quel Papa, a chiare note
Risorgesse il Sacerdote
E sparisse il Principe.

Vo per mettermi in ginocchio,
Quando a un tratto volto l'occhio
A una voce esotica,

E ti veggo in un cantone
Una fitta di Corone
Strette a conciliabolo.

Arringava il concistoro
Un figuro, uno di loro.
Dolce come un istrice.

» No, dicea, non va lasciato,
» Questo Papa spiritato
» Che vuol far l'Apostolo;

» Ripescare in prò del Cielo
» Colle reti del Vangelo
» Pesci che ci scappino.

» Questo è un Papa in buona fede:
» È un Papaccio che ci crede!
» Diamogli l'arsenico. »

GINGILLINO.

PROLOGO.

Sandro, i nostri padroni hanno per uso
Di sceglier sempre tra i servi umilissimi
Quanto di porco, d' infimo e d' ottuso
Pullula negli Stati felicissimi:
E poi tremano in corpo e fanno muso
Quando giunti alle strette, i Serenissimi,
Sentono al brontolar della bufera
Che la ciurma è d' impaccio alla galera.

Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
Che il suo beato non far nulla ostenta,
Gabba il salario e vanta la livrea,
Sempre sfamata e sempre malcontenta.
Dicasterica peste arciplebea
Che ci rode, ci guasta, ci tormenta
E ci dà della polvere negli occhi,
Grazie a' governi degli scarabocchi.

Sempre l' uom non volgare e non infame
O scavalcato o inutile si spense,
O presto imbirbonì nel brulicame
Dell' altre Arpìe fameliche e melense.
Così sente talor di reo letame
L' erba gradita alle frugali mense,
Così per verme che la fori al piede
Languir la pianta ed intristir si vede.

O Principi Reali e Imperiali,
Gotico seme di grifagni Eroi,
Forse accennando ai Lupi commensali
Nelle veci dell' Io stampate il Noi?
Spazzateci di quì questi animali
Parasiti del popolo e di voi,
Questa marmaglia che con vostro smacco
Ruba a man salva e voi tenete il sacco.

I.

Il *Voltafaccia* e la *Meschinità*,
L' *Imbroglio*, la *Viltà*, l' *Avidità*
Ed altre Deità,
Come sarebbe a dir la *Gretteria*,
E la *Trappoleria*,
Appartenenti a una Mitologia
Che a conto del Governo a stare in briglia
Doma educando i figli di famiglia,
Cantavano alla culla d' un bambino
Di nome Gingillino,
La ninna nanna in coro
Degnissime del secolo e di loro.

Bimbo non piangere,
Nascesti trito,
Ma se desideri
Morir vestito,

Ecco la massima
Che mai non falla,
E come un sughero
Ti spinge a galla.

Dagli anni teneri
Piega le cuoia
Al tirocinio
Della pastoia.

Sotto la gramola
Del pedagogo
Curvati, schiacciati,
Rompiti al giogo.

E cogli estranei
E in mezzo ai tuoi,
Annichilandoti
Più che tu puoi,

Non far lo sveglio,
Non far l' ardito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Non ti frastornino
La testa e il core
Larve di gloria,
Sogni d' onore.

Fuggi le noie,
Fuggi le some,
Fuggi i pericoli
Di un chiaro nome;

E limitandoti
Senz' altro fumo
A saper leggere
Pel tuo consumo,

Rinnega il genio
Sempre punito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Cresci e rammentati
Che dà nel naso
Più lo sproposito
Commesso a caso,

Che la perfidia
La più fratina,
Tramata in regola
E alla sordina.

Abbi di semplice
Per segno certo
Dell' uomo ingenuo,
L' errore aperto,

E imita il sudicio
Che par pulito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Studia la cabala
Del non parere,
E agli ammennicoli
Del darla a bere.

Di Dio, del Diavolo
Non farti rete;
Nega il negabile,
Ma liscia il prete.

Un letamaio
Di vizj abborra
Giù de' precordii
Tra la zavorra;

Ma *coram populo*
Esci contrito;
Se pur desideri
Morir vestito.

In corpo e in anima
Servi al reale,
E non ti perdere
Nell' ideale.

Se covi smania
Di far fagotto,
Incensa l' idolo
Quattro e quattr' otto.

Sempre la favola
Della ragione
Ceda alla storia
Del francescone;

Sempre lo scrupolo
Muoia fallito;
Se tu desideri
Morir vestito.

Non far che un libero
Sdegno ti dia
Quella poetica
Malinconia,

Per cui non paiono
Vili e molesti
Dei galantuomini
I cenci onesti.

Un gran proverbio
Caro al Potere,
Dice che l' Essere
Sta nell' Avere.

Credi l' oracolo
Non mai smentito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Vent' anni dopo, un Frate Professore
Gran Sciupateste d' Università,
Da vero Cicerone Inquisitore
Encomïava la docilità
E la prudenza d' un certo Dottore
Fatto di pianta in quel Vivaio là,
Dottore in legge, ma di baldacchino,
Che si chiamava appunto Gingillino.

In gravità dell' aurea concïone
Messer Fabbrica l' Asino si roga
Capo Arruffacervelli; e un zibaldone
Di Cancellieri e di Bidelli in toga

Gli fa ghirlanda intorno al seggiolone,
E di quell' Ateneo la sinagoga,
Che in lucco nero, a rigor di vocabolo,
Parea di piattoloni un conciliabolo.

Chi brontola, chi tosse e chi sbadiglia,
Chi ride del Dottore e chi del Frate,
Che ansando e declamando a tutta briglia
Con salti e con rettoriche gambate,
Circonda il caro alunno e l' appariglia
Alle celebrità più celebrate,
Calandosi a concluder finalmente
Di dotta carità tutto rovente:

« Vattene, figlio del bel numer' uno
» De' giovani posati e obbedïenti,
» Oh! vattene digiuno
» Di ragazzate, di divertimenti,
» Di pipe, di biliardi, d'osterie,
» Di barbe lunghe e d' altre porcherie.

» O benedetto te che dalla culla
» Se' stato savio di dentro e di fuori;
» Che non hai fatto nulla
» Senza il permesso de' Superïori,
» Sempre abbassando la ragione e l' estro,
» Sempre pensando a modo del maestro!

» Salve, o raro intelletto, o cor leale,
» Che d' una fogna d' empi e d' arroganti
» Te n' esci tal' e quale,
» Esci come venisti e tiri avanti,
» Vattene al premio che s' aspetta al giusto
» Della gran soma dottorale onusto.

» Comincia coll' esempio e coll' inchiostro
» A difender l' altare a destra mano,
» Ed a mancina il nostro
» Dolce, amorevolissimo Sovrano:
» Vattene agnello pieno di talento,
» Caro al presepio e al capo dell' armento. »

All' apostrofe barocca
Che con grande escandescenza
Esalava dalla bocca
Di quel mostro d' eloquenza,
Gingillino andato in gloria
Se n' uscia gonfio di boria
Dal chiarissimo concilio
Colla zucca in visibilio.

Sulla porta un capannello
D' onestissimi svagati,
Un po' lesti di cervello
E perciò scomunicati,
Con un piglio scolaresco
Salutandolo in bernesco,
Gli si mosser dietro dietro
Cantiechiando in questo metro:

Tibi quoque, *tibi quoque*,
È concessa facoltà
Di potere in *jure utroque*
Gingillar l' umanità.
La mania di Sere Imbroglia
Che nel cranio ti gorgoglia,
Ti rialza fuor di squadro
Il bernoccolo del ladro.

Che ti resta, che ti resta
D' uno sgobbo inconcludente
In quel nocciolo di testa
Sepoltura della mente?
Ma se l' anima di stoppa
Se n' è tinta per la groppa,
Tanto basta, tanto basta
Per ficcar le mani in pasta.

Infilando la giornea
D' Avvocato o di Notaio,
Che t' importa la nomea
Se t' accomodi il fornaio?
Tu se' nato a fare il bracco,
Il giannizzero, il cosacco,
E compensi il capo corto
Coll' andare a collo torto.

O pinzochero fiscale
Ti si legge chiaro in viso
Che galoppi al Tribunale
Per la via del Paradiso;
E di più c' è stato detto
Che lavori di soffietto,
Devotissimo *ab antico*
Dell' Apostolo dal fico.

Ma quel Giuda era un buffone
Un vilissimo figuro:
Tu, vincendo il paragone,
Mostrerai che a muso duro
Si può vendere un Messia,
Senza far la sciocceria
Di morire a gozzo stretto
E di rendere il sacchetto.

II.

Nel mare magno della Capitale
Ove si cala e s' agita e ribolle
Ogni fiumana e del bene e del male;

Ove flaccidi vizj e virtù frolle
Perdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle;

Ove in pochi magnanimi sta vivo,
A vitupero d' una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo;

E dietro a questi l' infinita tratta
Del bastardume, che di se fa conto,
E sempre più si mescola e s' imbratta;

Col favor della Musa o del Demonio
Che il crin m' acciuffa e là mi scaraventa,
Entro e mi caccio in mezzo al Pandemonio.

O patria nostra, o fiaccola che spenta
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta;

Vivo sepolcro a un popolo di morti,
Invano invano dalle sante mura
Spiri virtù negli animi scontorti.

Quando per dubbio di un' infreddatura
L' etica folla a notte si rintana,
Le vie nettando della sua lordura;

Quando il Patrizio a stimolar la vana
Cascaggine dell' ozio e della noia,
Si tuffa nella schiuma oltramontana;

E ne' teatri gioventù squarquoia
E vecchiume rifritto, ostenta a prova
False carni, oro falsa e falsa gioia;

Malinconico pazzo che si giova
Del casto amplesso della tua beltade;
Sempre a tutti presente e sempre nova;

Lento s' inoltra per le mute strade
Ove più lunge è il morbo delle genti.
Ed ove l' ombra più romita cade.

Paragona Locande e Monumenti,
E l' antica larghezza e il viver gretto
Dei posteri mutati in semoventi;

E degli avi di sasso nel cospetto,
Colla mente in tumulto e l' occhio grosso
Di lacrime d' amore e di dispetto;

Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
Questi panni ridicoli che fuore
Mostrano aperto il canchero dell' osso
E la strigliata asinità del core.

Tra i mille Ergastoli
Di mille tinte,
Che tutta, in pagine
Chiare e distinte,

Se reggi il vomito,
Ti fan palese
La bassa cronaca
D' un reo paese;

Vince lo stomaco,
Vince l'acume
D'ogni occhio intrepido
Al laidume,

Primo in obbrobrio
Di tanti e tanti,
Il Lombricaio
Degli *Aspiranti*

Immonda chiovina
Ove caduto
Del Foro il fetido
Sterco e il rifiuto,

In se medesimo
Putre e fermenta,
E immedicabili
Miasmi avventa.

A gran caratteri,
In gran cartello,
Sta sul vestibulo
Scritto: *Bargello*;

Parola mistica
Che il fiato in bocca
Gela, e significa
Bazza a chi tocca.

Dai Sacri Canoni,
Dalle Pandette,
Passato al codice
Delle manette,

Ringhia lo spirito
Del mio lodato
Nell'abominio
Lì rotolato.

Scorda l'ambrosia
Del tuo Parnaso,
Calza gli zoccoli,
Turati il naso

Musa, e tenendoti
Su la sottana,
Scendi al motriglio
Dell'empia tana.

Come in immagini
Lerce e falsate,
Nella Tebaide
Al Santo Abate

Piovean le luride
Torme dell'Orco,
Sporcando il trogolo
Perfino al porco;

Per furia idrofoba
Che giù gli mena,
Così nel baratro
Sbocca una piena

D'infami Rabule,
Di birri e spie,
A mucchi, a vortici,
A litanie.

Ohimè che l' aere
Maligno e tetro
La casta Vergine
Respinge indietro,

La casta Vergine
Ond' io m' adiro,
A cui quell' alito
Mozza il respiro.

Nata alle vivide
Fonti, all' ameno
Rezzo dei lauri,
Al ciel sereno,

Di quella bozzima
Che là s' infogna,
Sente l' ingenua
Schifo e vergogna.

La turpe bolgia
Sdegnando io stesso,
Ove Alleluia
Canta il Processo,

Varco allo stabbio
Che aduna a sera
I Birrocratici
Di bassa sfera.

Giace in un vicolo
Sghembo e remoto,
Tra le pozzanghere
D' eterno loto,

Nera casipola
A uscio e tetto,
Che d' una trappola
Ti dà l' aspetto.

Dal bugigattolo
De' Magistrati,
Dal serbatoio
Degli Avvocati,

La sozza Frucola,
La vil Tartuca,
La Talpa e il Granchio
Là si trabuca;

Là dai venefici
Rovi del Fisco,
Si striscia l' Aspide
E il Basilisco.

Là, grogiolandosi
L' invidie inermi,
Miste all' ossequio
Degli altri vermi,

Sbuffa e si gloria
L' Ozio bracato
Del Tarlo pubblico
Già giubilato.

Là, colle nubili
Sciolte e vistose,
Recan le vedove,
Le mogli annose

De' Commissari,
De' Gabellotti,
Rigiri, scandali,
Pania e cerotti:

Là per libidini
Di contrabbando
Vanno, e cimentano
Di quando in quando

La lor nullaggine
Che par persona,
Le Carïatidi
Della Corona.

Tutto si rumina,
Tutto s' indaga,
Tutti si sgolano
Lì per la paga;

Tutti colorano
Al caso proprio
L' ombre, le nuvole
D' un Motuproprio;

Ogni bazzecola,
Ogni bisbiglio,
Che bolle in pentola
Del Gran Consiglio.

E lì si predica,
Lì si dibatte
La compra e vendita
Delle Mignatte

Che i Re ci azzeccano
Fitte alle vene,
Per controstimolo
Del troppo bene.

Come del Chimico
Nel cavo rame
Si scioglie in glutine
L' accolto ossame,

Così l' intingolo
D' un' altra colla,
Dal gran carnaio
Che là s' affolla,

Tira una Taide,
Che adesso è nonna
Di quel postribolo
Donna e Madonna:

Fu già da giovane
Cuoca e pietanza
D' un Rodipopolo
Su di Finanza,

Che dietro un seguito
D' apoplessie,
D' ire, di scrupoli,
Di trullerie,

In facie Ecclesiæ,
Tirando innanzi,
Di se, del pubblico
Biasciò gli avanzi:

Finchè lasciandole
Sgombro il canile,
Col copertoio
Del vedovile;

Fece all' erario
Costar salato
Anco il rimedio
Del suo peccato.

Se al mondo è femmina
Garga e maestra,
Costei del Diavolo
Può stare a destra,

Costei che a titolo
Di ben servito,
Rosola il Principe
Come il marito.

L' Eccellentissimo
Dottor Gingilla
Entrato in grazia
Della Sibilla,

Dopo un proemio
D' incensi abietti,
Di basse lacrime,
Di sconci affetti,

Le chiese il bandolo
Che mena al varco,
E schiude i pascoli
Del Regio Parco.

A cui l' ex guattera
Tirando fuori
Della domestica
Scuola i tesori,

Senza metafora
Tracciò distinto
L' itinerario
Del laberinto.

III.

O Merli tarpati
Su su da piccini,
O Galli potati
Ad usum Delphini;

O Gufi pennuti
Dell' antro di Cacco;
O Falchi pasciuti
Del pubblico acciacco;

O Nibbi vaganti
Stecchiti di fame,
O Corvi anelanti
Al nostro carcame;

Sparvieri calate,
Calate avvoltoi,
Pappate pappate
Si scanna per voi;

Ma intanto, brigata,
Udite la strega
Che dà l' imbeccata
Al vostro collega:

Che bisogna scansare i liberali,
I giovani d' ingegno, i mal veduti;
Non chiacchierar di libri e di giornali
Come non visti mai nè conosciuti;
Chiuder l' animo a tutti e stare a se,
So di buon luogo che lo sai da te.

Questo appartiene all' arte del non fare,
E in quest' arte sei vecchio e ti conosco,
E sarebbe, il volertela insegnare,
Portar acqua alla fonte e legna al bosco;
Ora all' ingegno tuo bene avviato
Resta l' altra metà del noviziato.

Prima di tutto incurva la persona,
Personifica in te la reverenza;
Insaccati una giubba alla carlona,
E piglia per modello un' Eccellenza:
In questo caso l' abito fa il monaco,
E il muro si conosce dall' intonaco.

Piglia quel su e giù del saliscendi,
Quell' occhio del ti vedo e non ti vedo,
Quel tentennio, non so se tu m' intendi,
Che dice si e no, credo e non credo;
E piglia quel sapor di dolce e forte
Che s' usa dal Bargel fino alla Corte.

Barba no, ci s' intende: un impiegato,
(Cosa chiara, provata e naturale)
Quanto più serba il muso di castrato,
Tanto più entra in grazia al Principale:
Ma in questo per piacere a chi conviene
Anco la mamma t' ha servito bene.

Non lasciar mai la predica e la messa,
E prega sempre Iddio vistosamente;
Vacci nell' ora e nella panca stessa
Del Commissario, oppur del Presidente,
Anzi, di sentinella alla piletta,
Dagli quand' entra l' acqua benedetta.

Fatti introdurre, e vai sera per sera
Da qualche scamonea fatto Ministro,
E là, secondo l' indole e la cera,
Muta strumento e giuoca di registro:
Se ti par aria da farci il buffone
Fallo, e diverti la conversazione;

Se poi si giuoca e si sta sulle sue,
Chiappa le carte e fa da comodino.
Perdi alla brava, ingozzati del bue,
Doventa il Papa Sei del tavolino,
Che quando t' ha sbertato e pelacchiato,
Ti salda il conto a spese dello Stato.

Fa di tenerlo in giorno e raccapezza
La chiacchiera, la braca, il fattarello,
Tutto ciò che si fa, da Sua Altezza
(Per così dire) infino a Stenterello.
Sia l' ozio, il posto o la meschinità,
Chi comanda è pettegolo, si sa.

Se il Diavolo si dà (1) che ti s' ammali,
Visite amico, visite e dimolte:
Metti sossopra medici, speziali,
Fa' quelle scale centomila volte,
Piantagli un senapismo, una pecetta,
E bisognando vuota la seggetta.

Se l' uomo guarirà fattene bello:
Se poi vedi che peggiora e che muore,
A caso perso, bacia il chiavistello,
E lascia nelle peste il Confessore.
Il morto giace, il vivo si dà pace,
E sempre s' appuntella al più capace.

Colle donne di casa abbi giudizio
Perchè, credilo a me, ci puoi trovare
Tanto una scala quanto un precipizio,
E bisogna saper barcamenare.
Tienle d' accordo, accattane il suffragio,
Ma prima d' andar oltre, adagio Biagio.

Se avrà la moglie giovane, rispetto,
E rispetto alle serve e alle figliuole:
Se l' ha vecchia, rimurchiala a braccetto,
Servila, insomma fai quello che vuole:
Oh! le vecchie, le vecchie, amico mio,
Portano chi le porta, e lo so io.

---

(1) *Darsi il Diavolo, cioè darsi la disgrazia, modo usato dal popolo che con molto accorgimento fa tutt' una cosa di disgrazia e di Diavolo.*

Occhio alla servitù venale e scaltra,
Ungi la rota, e tienti sull' avviso
Di non urtarla: una man lava l' altra,
Suol dirsi, e tutte e due lavano il viso:
Nel mondo va giuocato a giova giova
E specialmente se gatta ci cova.

Sempre e poi sempre un pubblico padrone
Ha un servitore più padron di lui,
Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui; (1)
Se l' amico avrà il suo, con questo poi
Sii pane e cacio, e datevi del voi.

Se mai nasce uno scandalo, un diverbio,
Un tafferuglio in quella casa là,
Acqua in bocca, e rammentati il proverbio,
Molto sa chi non sa, se tacer sa:
A volte in casa propria, un Consigliere
Pare una bestia, ma non s' ha a sapere.

In quanto a lodi poi tira pur via,
Incensa per diritto e per traverso,
Loda l' ingegno, loda la mattia,
Loda l' imprese, loda il tempo perso:
Quand' anco non vi sia capo nè coda,
Loda, torna a lodare, e poi riloda.

---

(1) *Idiotismo non in grazia della rima, ma del dialogo.*

Pesca una dote e ridi del decoro,
(Delle virtù si sa, non ne discorro)
Che se piacesse all' Eccellenze loro
D' appiccicarti un canchero, un camorro,
Purchè ti sia la pillola dorata,
Beccala e non badare alla facciata.

Briga più che tu puoi: sta' sull' intese;
Piglia quel che vien vien, pur di servire:
Ma chiedi, chè la Botta che non chiese,
Non ebbe coda: e poi devi capire
Che non sorrette dai nostri bisogni,
Le loro autorità sarebber sogni.

L' animo d' un Ministro, il mio e il tuo,
Son presso a poco d' uno stesso intruglio:
Dunque un Nebbione che non fa sul suo,
E si può fare onor del sol di Luglio,
Nella sua dappocaggine pomposa,
È quando crede di poter qualcosa.

Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
Quel traccheggiar la grazia al caso estremo,
Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,
Quel solito *vedremo*, *penseremo*....
Eterno gergo, eterna pantomima
Di queste zucche che tu vedi in cima.

Abbi per non saputo e per non visto
Ogni mal garbo, ogni atto d' annoiato;
Fingiti grullo come Papa Sisto
Se ti preme di giungere al papato:
Il dolce pioverà dopo l' amaro,
E l' importuno vincerà l' avaro.

E Gingillino non intese a sordo
Della Volpe fatidica il ricordo.
Andò, si scappellò, s' inginocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strofinò.
E soleggiato, vagliato, stacciato,
Abburattato da Erode a Pilato,

Fatta e rifatta la storia medesima,
Ricevuto il Battesimo e la Cresima
Di vile e di furfante di tre cotte,
Lo presero nel branco e buona notte.

Quì non potendosi
Legare al collo
La grazia regia
Col regio bollo,

A capo al letto
In un sacchetto
Se l' inchiodò;

Mattina e sera
Questa preghiera
Ci bestemmiò.

Io credo nella Zecca onnipotente
E nel figliuolo suo detto Zecchino,
Nella Cambiale, nel Conto Corrente,
E nel Soldo uno e trino:
Credo nel Motuproprio e nel Rescritto
E nella Dinastia che mi tien ritto.

Credo nel Dazio e nell' Imposizione,
Credo nella Gabella e nel Catasto;
Nella docilità del mio groppone,
Nella greppia e nel basto:
E con tanto di cuore attacco il voto
Sempre al Santo del giorno che riscuoto.

Spero così d' andarmene là là,
O su su fino all' ultimo scalino,
Di strappare un cencin di nobiltà,
Di ficcarmi al Casino,
E di morire in Depositeria
Colla croce all' occhiello, e così sia.

POESIE APOCRIFE

DI

G. GIUSTI

E DI ALTRI AUTORI.

PARTE II.

UN DESINARE IN TEMPO DI QUARESIMA

ossia

Giovedì, Venerdì e Sabato Santo.

Mentre tu gongoli
Fra lieti amici
Per le tue floride
Erme pendici,

Più mesto il popolo
In veste bruna
Piange sul Golgota
La sua fortuna;

Tutti col gemito
E coi lamenti
Par che si dolgano
D'esser redenti,

Se tanto strazio
Tanto dolore
Ne costi l'opera
Al Redentore,

I volti, gli abiti,
Il prego e tutto
Al core annunziano
Disgrazia e lutto.

La Chiesa celebra
A faci spente
Le sue simboliche
Nozze cruente;

L'alto silenzio
Del sacro foro
Non rompe il pendulo
Bronzo sonoro;

Sembra che il tempio
Sole non schiari,
Vuoto è il Ciborio
Nudi gli altari;

Fiamma di lampada
Al ciel non sale,
Son l'urne vedove
D'acqua lustrale;

Nè muove il chierico
Al clero avanti
D'incenso e aromati
Tazze fumanti;

Lunghe serpeggiano
Coi santi riti
Liste d' accoliti
E di leviti,

Che recan timidi
E riverenti
Del gran supplizio
I rei strumenti

Le spine, i vincoli,
L' asta, il flagello,
I chiodi, il calice,
Guanti e martello;

E mentre pregano
In fioco tuono
Ruscello sembrano
Al corso, al suono:

Ruscel di lacrime
Che umile e pio
Sen corre al tumolo
Che chiude un Dio.

Scintille tremule
D' opaca cera
Il lembo accerchiano
Di coltre nera,

E il corpo additano
Del Dio fatto uomo,
Che giace vittima
Del fatal Pomo;

Prostràti al feretro
Devoti e tristi
Versi salmeggiano
Sacri Coristi;

Eco d' armonici
Cupi strumenti
Seconda i mistici
Latini accenti,

E quasi in fervide
Gare divote
Fra loro alternano
E voci e note,

Qual fida tortora
Che in flebil canto
Piange e col piangere
Richiama al pianto;

Non tuono d' organo,
Ma gl' inni accorda
Soffio di flauto,
Tocco di corda,

Che suoni spandono
Melodïosi
In mezzo a funebri
Letei riposi.

Intanto l' anima,
Il cuor, la mente
Inorridiscono
Divotamente,

Mentre dal pergamo
L'aria percuote
Voce patetica
Di Sacerdote,

Che narra l'unico,
Terribil caso,
Per cui tremavano
Orto ed Occaso;

Narra fra i palpiti
E fra i singulti
Del giusto e misero
L'onte, gl'insulti;

Il bacio perfido,
Le ordite trame,
Le accuse, il carcere,
Lo sputo infame;

Fitto nel cranio
Fra il biondo crine
Il crudelissimo
Serto di spine;

Le verghe in aria
Di sangue rosse,
Il peso, il numero
Delle percosse;

D'Erode perfido
Pilato ed Anna
Il reo giudizio
E la condanna;

Esclama: Infamia!
Si duol, si lagna,
Quindi al Calvario
Cristo accompagna:

Là sul patibolo
Mostra pendente
Nudo il cadavere
Dell'innocente;

Reso ludibrio
Di vili squadre,
In onta a tenera
Intatta madre

Che il sen si lacera
E fissa il ciglio
Sopra l'immobile
Corpo del figlio,

Allorchè l'ultima
Voce risuona
Dal labbro esausto:
« Padre perdona! »

E in mezzo agli angeli
Al Padre vola,
Puro lo spirto
E la parola.

Alfine tacita
Il corpo addita
Piagato e lurido,
Privo di vita,

Sul quale versano
Balsamo e baci
Pietose vergini
Fide seguaci;

E fra le tenebre
Del gran mistero,
La fede, i simboli,
Il falso, il vero,

Anco l'incredula
Ebrea falange,
Degli empi l'empio
Più prega e piange.

Regna mestizia,
Cordoglio e duolo
Anche oltre i limiti
Del sacro suolo;

Le vie non popola
Moto di genti
Per danze, crapule,
Divertimenti;

Compunto e tacito,
Senza contesa,
Ognuno circola
Di Chiesa in Chiesa

Con gran mestizia
E riverenza,
Caratteristiche
Di penitenza.

Fin le più libere
Del sesso imbelle
Par che non curino
Rendersi belle;

Han mesto l'abito,
Nero e negletto,
Nè gemme portano,
Nè fiori in petto;

E sotto nobili
Lievi gramaglie
Velate brillano
Lunghe medaglie.

Le mogli lasciano
I favoriti,
Lascian le pratiche
I lor mariti;

E nel cilizio
E nel digiuno
Al matrimonio
Torna ciascuno,

Qual torna rapido
Coll'armi in fronte
Cervo alla limpida
Bramata fonte,

E qual dall'Arabo
Lontano lido
Torna la rondine
Al vecchio nido.

Vinte da scrupolo
Le innamorate
Economizzano
Perfin le occhiate;

Tentata nubile
Dice al suo bello:
« Dopo i capitoli,
» Dopo l' anello; »

Sclama la vedova:
« Oh amor fallace!
» Buona memoria
» Rimanti in pace; »

Vecchie pinzochere
Coi volti gialli
Pregando purgano
Gli antichi falli;

L'orba rachitica,
Celibataria
Per pudicizia
Involontaria,

Piange gl'inutili
Peccati fatti
Di desiderii
Non soddisfatti.

Quello che invidia,
Quello che tenta,
Quello che mormora,
Quello che inventa

Fin chi fa satire
Cattive e buone
Fa gran proposito
Di compunzione.

Ogni cattolico,
Giovane e vecchio
Sue colpe al Parroco
Dice all' orecchio;

Di tutte nascite,
Di tutti ceti
Confusi gettansi
A piè de' Preti,

E senza titoli,
Senza burbanza,
Con apostolica
Santa eguaglianza,

Il petto picchiansi
Confusi e muti
Tanto le monache
Che i dissoluti.

Chi può descrivere
I differenti
E stati e spiriti
Dei penitenti?

E figli prodighi,
E padri avari,
Serve, domestici,
Referendari,

Agenti e bindoli,
Ed usurai,
Chirurghi, medici,
E macellai,

E manutengoli,
E parrucchieri
Che il pelo radono,
Ganze e banchieri,

E pizzicagnoli,
E bottegai,
E furbi e despoti,
Fattor, vinai,

E birri e musici,
E professori,
Devoti, apostati,
Calunniatori,

E gravi Satrapi,
E libertini,
E quei che rubano,
E contadini,

Falliti, nobili,
Padroni e mozzi,
Speziali, chimici
E vuota-pozzi,

E ricchi sudici,
Mamme pulite,
Ed osti e comici,
E attacca-lite,

E filantropici
E negozianti,
Sensali e discoli,
Scaltri e furfanti,

Ciuchi discepoli,
Bugiardi tristi,
Sarte pettegole,
E novellisti,

Maligni critici,
Ed impostori,
E finti e poveri,
E adulatori.

Fabbri, geometri,
Pigri, insolenti,
Oziosi e stupidi
Impertinenti,

E dal più infimo
Nato nel fango
All' uom di merito,
E d' alto rango,

Legali e giudici,
Dame e signori,
Fin si confessano
I confessori;

E tutti gridano:
« Signor, mi pento;
» Fo di ben vivere
» Proponimento,

» Pensando all' ultima
» Quadrupla sorte
» Cielo, Giudizio,
» Inferno e Morte. »

Talchè distinguere
Si spera, invano
Chi sia l' ipocrita,
O il buon cristiano;

Tutti consimili,
E tutto eguale,
Tristezza massima,
E generale.

Ma nuovi strepiti
Di fuochi e fonti,
Lieti rimbombano
Per valli e monti;

Vessilli candidi
Al vento gonfi
Brillando annunziano
Gioie e trionfi;

Raggio di giubilo
All' improvviso
Sembra discendere
Dal Paradiso;

Canto festevole
Canto giulivo
Intuona gloria:
È vivo, è vivo!

Ah! se tu gongoli
Fra lieti amici
Per le tue floride
Belle pendici,

Non più tripudio,
Non più diletto;
Ma perchè l' anima
Non regge in petto

Allo spettacolo
Di Cristo morto,
Vieni, alleluia!
Cristo è risorto!

APOLOGO CONTRO I FALSI LIBERALI.

Un comico fu già che d' amoroso
Facea le parti, ma cresciuti gli anni,
E diventato ormai curvo e grinzoso

Lasciò le dolci smorfie e i lieti panni;
Chè male i cigni contraffar presume
Con voce spennacchiata un Barbagianni;

E messo a torchio il naturale acume,
Le parti fatte, e quelle poche idee
Dell' arte del teatro e del costume,

S' infilò le ciabatte sofoclee,
Nè lo ritenne il non sapere attingere
Alle fonti del Lazio ed alle Achee.

A schiccherar si dette ed a dipingere
Genti novelle, inaudite storie
Ch' altri sognar non seppe anzi che fingere;

Perocchè lesse in non so quai memorie,
Che i dogmi d' Aristotile oggimai
Son vani sogni e regole illusorie.

Ma gli altri un dramma superò d' assai,
Per quello che ne disse il manifesto,
Di un certo re che non è stato mai;

E perchè non finisse tanto presto,
Volle darlo in tre sere, e nella prima
Venne condotto fino all' atto sesto.

Ruine, incendi, balli e pantomima
Nelle parti di mezzo e nelle estreme
V' erano, e versi sciolti e colla rima;

E ghirlande e berretti e diademe,
Tribunali, osterie, spade e forchette
Allegramente mescolate insieme;

V' eran trenta cavalli, e trentasette
Protagonisti, un bove, un elefante,
E nell' ultimo grandine e saette.

La Compagnia che non aveva a tante
Parti diverse analogo il vestiario,
Nè degli attori il numero bastante,

A una stessa persona, a uno scenario
Facea far mille parti ed era bella
Veder che un solo al calar del sipario

Cuoco era stato e giudice e donzella,
E il generale della prima sera
Far la seconda il boia o il pulcinella.

Questo strano spettacolo è la vera
Immagine del mondo; un istesso atto
Ti presenta la reggia e la galera,

E l' uomo onesto unito all' arfasatto,
Il devoto alla spia, col birro il prete;
E la birba e il filosofo a contatto.

E v' è chi grida al popolo: « Sorgete!
» È giunto il tempo sospirato ed almo,
» Morte ai tiranni, uccidete, struggete.

» Destati Italia.... » ed alla fin del salmo
Lo vedi in lucco, oppur colla pianeta
O un crocione all' occhiello lungo un palmo.

Ma frustar la canaglia è cosa vieta:
Meglio sarebbe un picchio sulla testa,
E correndo dalla *a* fino alla *zeta*
Sbrigarli tutti e poi suonare a festa.

PARLA IL MASCHERONE DELLA FONTE DEL TETTUCCIO.

Io son probatica
Fonte novella
Propizia ai fegati,
E alle budella.

Non ho gli antidoti
Dell' Uomo-Dio,
Ma i miei miracoli
Li faccio anch' io.

Quantunque inutile
Al gobbo, al zoppo,
Mi trova un balsamo
Chi mangia troppo;

E mi si affollano
Da tutti i lati
Afflitti stomachi
Corpi gonfiati.

Col mio specifico
Non vale un ette
Il geroglifico
Delle ricette;

Per me le pillole,
Gli olii, gli unguenti
Sono amminicoli
Da cavadenti.

Senza Ipocratica
Dotta impostura,
Senza le cabale
Di lunga cura,

Io mando libera
L'età senile
Dai duri calcoli
Di vecchia bile;

Dal giallo itterico
Anticipato
Io delle giovani
Salvo il carnato;

Per me la suocera
Arzilla e gaia
Scorda le invidie
Della vecchiaia,

E già si pettina,
Già s' innamora,
E lascia vivere
Anco la nuora.

Il ser canonico
Penitenziere
Sala gli scrupoli
Qui nel bicchiere;

E se mostravasi
Già per l'avante
Per acrimonia
Intollerante,

Ora portandosi
Da galantuomo,
Con larghe maniche
Ritorna in Duomo.

Per me il vicario,
Pascià toscano,
Disostruendosi
Diventa umano;

Purgati i visceri,
Sano il pilòro,
Scosso e famelico
Ritorna al Foro;

In quel prim' impeto
Più moderato
Vuota le carceri
Del vicariato.

Di più, nel rapido
Giro d' un mese
Qui riunendosi
D' ogni paese,

Villani, nobili,
Birri, crociati,
Spie, preti, monache,
Scrocconi e frati,

In tant' amalgama
Fra tante sette,
Senza disordine,
Senza etichette,

Sorge repubblica
Breve innocente,
Col beneplacito
Del presidente.

Chè se mi chiamano
Il Mascherone
Perchè l'immagine
Ho di leone,

Contro i malevoli
Mi rassicura
Il noto simbolo
Della Scrittura,

Là dove trovasi
Nel forte il miele
Da lui che l'Ercole
Fu d'Israele.

E poi se il pubblico
Mi trova brutto,
Non vo' confondermi,
Concedo tutto,

Ma sono a prendermi
In fondo in fondo
La meglio maschera
Di questo mondo.

PAROLE DI UN CONSIGLIERE AL SUO PRINCIPE.

Altezza, — il secolo
Decimonono
Pareva un'epoca
Fatale al trono;

Cavai l'oroscopo
Segnai le stelle,
E minacciavano
La vostra pelle:

L'ardire, il giubilo
Dei liberali,
Dei periodici
Fogli e giornali

Era di prossime
Sciagure indizio:
Oh! andate! — i popoli
Mettean giudizio.

La Senna al solito
Urtate e rotte
Le dighe e gli argini
Fè il don Chisciotte;

Formicolavano
In ogni banda
I missionarj
Di propaganda,

Intenti a chiedere
Di qua e di là,
Non l'elemosina,
Ma libertà;

E d'apostolico
Zelo invasati
Su, su, gridavano,
Su sventurati!

È giunto il termine
Di tanto affanno,
Si uccida il despota
Muoia il tiranno!

Su via levatevi,
Fate da eroi,
E se vi toccano
Ci siamo noi.

Si armò la Belgica,
Si armò Varsavia,
Perfin l'Italia
Scosse l'ignavia,

E balbettarono
D'indipendenza
Bologna e Modena:
Che impertinenza!

Eppure a dirvela
Questi arfasatti,
Se il Gallo ipocrita
Teneva i patti,

Forse scansavano
Fruste e tedeschi:
Amato Principe
Si stava freschi!

Ma di benefiche
Costellazioni
Torna un periodo
Propizio ai troni,

Ond'è che reduci
Nei dritti antichi
Serbiamo intrepidi
La pancia ai fichi;

E della torbida
Senna le ondate
Son fuochi fatui,
Son ragazzate,

E la volubile
Genìa di Brenno
Che infuria e prodiga
La vita e il senno,

Che le repubbliche
Distrugge e crea,
Non cangiò d'indole
Cangiò livrea.

IL CHOLÈRA.

A Nina.

Nina, risolviti,
Non far l'austera,
Eh! via sbrighiamoci,
Viene il cholèra.

Per controstimolo
Spargendo il male
La morte, in tonaca
Ministeriale,

Sgomenta i popoli,
Giova ai sovrani;
Possiamo andarcene
D'oggi in domani.

Dunque che scrupolo
Ti salta in testa
Di far la stitica
Di far l'onesta?

Pensare all'anima
È una chimera;
Nina, rammentati,
Viene il cholèra.

Invano il principe
E monsignore
Prescrivon tridui
E quarant'ore.

Il male, ah! credilo
Idolo mio,
Ci vien dagli uomini,
Non vien da Dio.

Sicchè superflua
È la preghiera;
Nina, rassegnati,
Viene il cholèra.

Pure il pericolo
Me non attrista,
Son buon cattolico,
Son fatalista.

Morir di vomiti,
Morir di stento,
È la medesima;
Non mi sgomento.

Il mondo è un carcere,
È una galera;
Dunque finiamola,
Viene il cholèra.

Poi sull' articolo
Dei giorni scorsi,
Parlando libero,
Non ho rimorsi.

Ho fatto i calcoli,
E nel totale
Non trovo *deficit*
Di capitale.

Le somme tornano,
E per lo più
Fra il danno e l' utile
È un su per giù.

Però mettendomi
Fra i casi rari
Di quei che muoiono
Coi conti in pari,

Io dando al secolo
La buona sera,
Volentierissimo
Prendo il cholèra.

Ma se s' accomoda
Fra noi la lite,
Che possa metterti
Fra le partite,

Vederti docile,
Stringerti al seno,
Io vado al diavolo
Col sacco pieno.

PROFESSIONE DI FEDE ALLE DONNE.

Donne, lo stimolo
Di fare il bello
Non mi solletica
Punto il cervello;

Nè mi dilettano
L' arti, gl' inganni
Dei nostri Paridi,
Dei don Giovanni.

Altri di vittime
Segrete liste
Mostri, ed esageri
Le sue conquiste.

Per me l' ingenuo
Piacer d' amore
Non sta nel numero,
Ma sta nel cuore.

Lascio che ridano
Alle mie spese
Quelli che cangiano
Di mese in mese.

Non ho in tal genere
Idea sì vasta,
Son discretissimo,
Una mi basta;

E posso ascrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.

Tengo per massima
Che il galantuomo
Debba riflettere,
Che Dio fè l' uomo

Non perchè domini,
Ma per diletto
Di quella costola,
Che in altro aspetto

Al suo principio
Ha riunita
Quanto d' amabile
È nella vita.

Questo il prim' ordine
Fu del creato,
Furbi e filosofi
Ce l' han guastato,

E con le cabale
E col rigore
Hanno degli uomini
Sviato il core.

Ma chi ha giudizio,
Chi teme Iddio
Se ne fa scrupolo;
Così son io:

Io che per indole
In generale
V' amo, e serbandomi
Con tutte eguale,

Ne osservo i meriti
Comodamente,
Nè mi dò l' aria
Di pretendente.

Non son nel numero
De' cascamorti,
I gusti esamino,
Guardo ai rapporti.

Se il colpo capita,
Se viene il bello,
Non fo lo stolido,
Non fo il corbello;

Ma sto nei limiti,
E in mezzo a voi
Cerco quell' unica
Che m' entri.... e poi

Assicuratevi,
Donne mie belle,
Che fedelissimo
Son per la pelle;

E posso ascrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.

LA MAMMA EDUCATRICE.

Viva Adelaide
Che il cuor m'infiamma,
E in *omnia sæcula*
Viva la mamma

Donna mirabile
Donna famosa!
È un capo d'opera,
È una gran cosa.

Una domenica
L'incontro in piazza
Che aveva a *latere*
La sua ragazza;

Mi ferma, e affabile
Come conviene
Comincia al solito
« Che fa? sta bene? »

Ed alla figlia
Che stava zitta,
Gridò, « su animo
» Che fai lì ritta?

» Via, grulla, avvezzati,
» Fa il tuo dovere..... »
Che mamma amabile!
Non è un piacere?

E poi tenendomi
Le mani ai panni,
Soggiunse: « Oh passano
» Pur presto gli anni!

» L'ho visto nascere
» Eh malanaggio!
» S'invecchia, e termina
» L'erba di maggio.

» Ehi bimba andiamcene
» Stamane ho fretta;
» Venga un po' a veglia,
» Venga, s'aspetta.

» Siam gente povera
» Ma di buon cuore,
» Ci fa una grazia....
» Anzi un onore.

» Via, bimba, pregalo,
» Stai lì impalata—
» Ma santa vergine
» Sei pur sgarbata! — »

» È sempre giovane »
Dissi, « aspettate,
» Lasciate correre,
» Non la sgridate;

» L' età, la pratica
» È molto, e poi
» Farà miracoli
» Sotto di voi — »

Ai panegirici
Non sempre avvezza
Fece una smorfia
Di tenerezza

La vecchia, e a battere
Sul primo invito
Tornò, dicendomi:
«— Dunque ha capito —

» Sa dove s' abita,
» Verrà? » — « verrò. »
E chi rispondere
Potea di no? —

V' andai col giubilo,
Con quel sembiante
Che per le viste
D' un zoccolante

Ho visto prendere
Dalle massaie
Quando alla questua
Gira per l' aie.

Quelle vedendomi
In un baleno,
Precipitarono
A pian terreno;

Poi risalirono
Con meco, ed ambe
« Badi » gridavano
« Badi alle gambe.

» È poco pratico,
» La scala è scura —
» Ma quanti incomo
» Quanta premura! »

Salgo, si chiacchiera
Sul più, sul meno,
Mi dan del discolo,
Del capo-ameno.

Tutta sollecita
La Mamma intanto
Scotea la seggiola,
Puliva un santo.

Da un certo armadio
Fra pochi stracci
Sceglieva in furia
Due canovacci,

D' acqua in un angolo
La brocca empìa:
Che Mamma provvida!
Che pulizia!

Finite all' ultimo
Tante faccende,
Disse « e per tavola
» Cosa si prende?

» Credi Delaide
» Sono sgomenta »
E a me voltandosi,
Diceva « Senta,

» Con tanti ninnoli
» Ci va un tesoro,
» Le voglie crescono
» Manca il lavoro;

» Oh ripensandoci
» M' affogherei,
» Almeno, cattera!....
» Felice lei... »

Capii l' antifona
Ed un testone
Le offersi a titolo
Di compassione;

La vecchia ingenuà
Per la sorpresa
M' urtò col gomito,
Si finse offesa.

Ma per imprestito
Poi l' accettò,
E per andarsene
S' incamminò,

E nell' orecchio
Mi disse: « Ohè!
» Ritorno subito,
» Badiamo vè! »

Io per non ridere
Alzando il ciglio,
Risposi: « Diamine!
» Mi meraviglio! » —

Esce di camera
Chiude la porta,
Sta fuori un secolo:
Che Mamma accorta! —

Poi tosse e strascica
Prima d' entrare....
Il ciel moltiplichi
Mamme sì rare.

UN INSULTO D'APATIA.

Si disperi la vecchia galante
Che dicembre vendè per aprile,
Che fallita coll'ultimo amante
Sentì crescersi a forza di bile
Ogni giorno una grinza di più,
E coll' asma ritorna a Gesù.

Si disperi chi fece la spia
Parteggiando per Cesare o Pietro,
Anelante con lunga manìa
Una striscia, una chiave di dietro,
E gli par d' aver fatto il babbeo
Se la morte lo trova plebeo. —

Oh! poltrona virtù d' Ermolao,
Tu consigli il meschin che s' affanna
S' anco il mondo ritorni nel Cao
Di pigliarsela un tanto la canna;
Senza chieder miracoli ai santi
Io ti seguo e risparmio i purganti. —

Ne ho vedute parecchie. — Già stufo
Son lì lì per serrar la finestra:
Come secca, mangiata anche a ufo,
Ogni giorno la stessa minestra,
Parimenti m' uggisce e mi tedia
Veder sempre la stessa commedia.

Un falsario che Cristo e il Demonio
Tien d'accordo con santi cavilli:
Demagoghi del solito conio:
Negozianti di Bruti imbecilli:
Un tribuno che il braccio e la mente
Appigiona al maggior offerente:

Un Pilato con lucco e pianeta
Che le parti si fa coll'accetta:
La gazzetta che fa da profeta,
E il profeta che fa da gazzetta:
Un Tiberio da dieci alla crazia
Che ti spoglia persin la *Dei Gratia.*

Ecco il mondo. — Negli anni passati
Per sincera asinaggine, ordita
Di lusinghe, di sogni beati
Delirando mi parve la vita,
Questa terra una cara illusione,
Una fitta di brave persone.

Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando una febbre epidemica
Ci spingeva a sognar de'lunari,
I dì quando con nuova polemica
Ci faceva morir dalle risa
Il balì sanfedista di Pisa.

Se nel mezzo all'umana famiglia
Mi accennavano un bindolo, un porco,
Stupefatto inarcava le ciglia
Come il bimbo al racconto dell'Orco:
Questa razza impastata di scisma
La vedeva attraverso d'un prisma.

Ora il polso è più quieto — l'occhiale,
Che gli oggetti alterava, è spezzato:
Ora il mondo lo veggo tal quale,
E sorrido sul tempo passato. —
È finita l'età del pupillo: —
Son tranquillo, tranquillo, tranquillo. —

AVE MARIA

Alla signora Maria F.

Ave Maria! — servita e supplicata
Da una corte di gente riscaldata
Eserciti d'amor la tirannia,
Ave Maria.

Ma il tuo giogo è dolcissimo, e permette
La libertà di stampa e di gazzette,
Ed anche un po' di chiasso e d'anarchia,
Ave Maria.

S'affollan per le sale e per le stanze
I ministri di guerra e di finanze,
I mangiapane e la diplomazia,
Ave Maria.

L'alcova per gli affar di gabinetto
Fa da burò, da tavolino il letto,
La cameriera è ciambellano e spia,
Ave Maria.

Sulle poltrone e sugli strati molli
Si stendono trattati e protocolli,
Ma non producon guerra e carestia;
Ave Maria.

Tu che proprio da Dio tieni il dominio
Reputi la confisca un assassinio,
Il crimenlese una pedanteria,
Ave Maria.

Le imposizioni, i dazi, le gabelle
Raschiano tutto al più la prima pelle,
Ma non va tutto in depositeria,
Ave Maria.

Ed è un conforto al suddito pelato
Che il suo danar si spenda nello stato,
Nè teme che vïaggi in Ungheria,
Ave Maria.

In quanto al culto fai da te medesima;
Però non c'è vigilia nè quaresima,
E lasci dire in pace un'eresia,
Ave Maria.

Ciascuno a turno è gran cerimoniere,
Celebra, incensa, e regge il candelliere
Senza scandalo e senza ipocrisia,
Ave Maria.

Per dirti il vero io son repubblicano,
Ma tu fin qui sei l'unico sovrano
Che mi tenti a peccar d'apostasia,
Ave Maria.

Sì, solamente in così buon governo
Esser vorrei ministro dell' interno,
O prete per entrare in sagrestia,
Ave Maria.

LAMENTO DELL' IMPRESARIO RICOTTA VETTURALE

Che nel 1833 *prese l' appalto del Teatro Pisano.*

« Bravo impresario!
(Diceva un tale
Gran capo armonico
E originale);

Bravo impresario!
Così si fa,
Ci hai data un' opera,
Ma come va!

Cos' è la Pergola?
Cos' è la Scala?
Se fosse a Napoli
Sarebbe gala.

Buona la musica!
Buoni i cantanti!
Bravo impresario
Tiriamo avanti: »

Ricotta udendosi
Così lodare,
Rispose — Eh! caspita!
Mi lasci stare:

Spendo, ma proprio
Getto i denari,
Ed è un miracolo
Se n' esco pari.

Molti che vedono
Le panche piene
Senza riflettere,
Chi va chi viene,

« L' amico Cesare, »
Gridan tra loro,
« Quest' anno caspita!
S' è fatto d' oro: »

Perchè ho il soprabito
E i guanti? — or ora
Mi vado a mettere
La cacciatora.

Facciamo il calcolo —
Lumai, soldati,
Mogli di comici,
Birri, impiegati

Vengono, ed empiono
Banche e corsie
Cento accademici,
Dugento spie;

È un visibilio
Di mangia a *ufo*,
E poi s' inquietano
Se sono stufo!

Parliamo liberi,
Con questa festa,
Mi dica, all' ultimo
Cosa mi resta?

Io servo il pubblico,
E mi confondo;
E poi? lo dicano
Ganella e Dondo.

Son l' otto — ed eccomi
Ritto, impalato
A udir l' antifona,
« Passi — abbonato »

Le nove suonano,
Nè paga alcuno,
E dopo un secolo
« Prenda per uno »

Ma se si seguita
Per me fo monte,
Li mando al diavolo
E torno al ponte.

A PIETRO CONTRUCCI

Sulla sua prosa inserita

nella VIOLA DEL PENSIERO — *anno* 1842 —

SONETTO.

Principe e patria son la stessa cosa?
Chi disse mai cosa più stolta o rea? —
Tra le tante da forca che dicea
Certo che detta non l'avria Canosa.

E pur di dirlo e di stamparlo or osa
Chi il principe anni fa maledicea,
E — patria non avrem — forte dicea
— Se non sperdiam dei re la razza esosa.

E il prence a prigionia lo condannava,
E la patria comune, e più Pistoia
L'empiva d'oro, e martire il chiamava:

Dimmi, allor fu lo stesso, o bella gioia,
Prence e patria? — Ah perdio! che bisognava
Fosse anche allor lo stesso e prence e boia;
E a te tirar le cuoia,

Vezzo antico dei re, sopra una forca,
A te pel primo, e alla tua razza porca
Che l'Italia ora sporca.

La più secreta parte e la più sana,
E cangia Bruto in sudicia puttana.
Ma se mai la campana

Suona una volta, e a libertà ci appella,
Ah! giuradio te la vogliam far bella:
Fin sotto la predella

Del trono ove a quel suon t'appiatterai
Ti verremo a cavar se non lo sai;
Col cordon, se l'avrai,

Di san Giuseppe per tuo scorno estremo,
O prete traditor, ti appiccheremo.

SOTTO UNA CARICATURA

Di don Tommaso Corsini.

Questa eteroclita
Strana figura
È una patrizia
Caricatura,

Una serotina
Coglia sdentata,
Un mostro giovine
Di vecchia data,

Un illustrissimo
Di quinta-essenza
Che acquistò titolo
Coll' indulgenza,

Quando al Paraclito
Venne in idea
Fare un pontefice
Di nome Andrea,

E dei cattolici
Ceder la briglia
A un abatucolo
Della famiglia.

I NUOVI CROCIATI DEL 21 GENNAIO.

LAMENTO.

Stava Pietro d'ira acceso,
D'una croce al piè prosteso
Pien di triste imagini.

E a sfogare il duolo orrendo
Così andava ripetendo
Con amare lacrime.

Povera croce
Che in petto ai perfidi
Hai nuovo altar,
Odi mia voce,
Deh tu li fulmina
Torna a brillar!

Te del reo supplizio estremo
Vendicò il Rettor Supremo
Dalla turpe infamia.

Ma un destin di te non degno
Di viltade or ti fa segno,
E coi rei ritornati.
Povera croce ecc.

In mercede al vero merto
Già tessesti a quello un serto
Di virtude premio.

Or discesa in petto ai tristi
Vile ai buoni divenisti,
S' ecclissò tua gloria.
Povera croce ecc.

Che i più ladri, i più furfanti,
Gli imbecilli e gli ignoranti
Or di te si fregiano;

E gl' ipocriti, e i buffoni,
Bacia-pile e mascalzoni
Sol di te si pregiano.
Povera croce ecc.

Mira Nando con Lisetta
Cantò un duo sulla spinetta
In un tuon cromatico,

E perchè da cima a piè
Toccò ben l' *A la mi rè*,
Tu dal sen gli ciondoli.
Povera croce ecc.

Perchè Bista seppe accorto
Far con dama il cascamorto
Ed il fumo vendere;

Tu ben presto ricca e bella
Sol mercè della gonnella
Dal suo collo dondoli.
Povera croce ecc.

E perchè con un po' di foglio
Escì ben da certo imbroglio
D' un comparso bambolo,

Raddoppiata fu la posta
L' una all' altra sovrapposta
E altre croci vennero.
Povera croce ecc.

Ecco Carlo che si striscia
Ratto al suol come una biscia
Dietro un certo tanghero.

Gli fa in casa la partita,
Sua Eccellenza è divertita,
Croci a lui non mancano.
Povera croce ecc.

Anzi a coppia le commende
Giù gli piovono, e prebende
Che pare un Calvario.

Egli gonfia, e gli zecchini
Alla barba dei bambini
Mette in tasca e seguita.
Povera croce ecc.

A severo sindacato
Sta sugli altri Baldoriato
E il ben regio simula;

Ma frattanto scaltro aduna
Quanti doni la fortuna
Gli offre nella carica.
Povera croce ecc.

Benchè mostri brutta cera
Poi si adatta, e fa in maniera
Di crescer la rendita.

E gli impieghi, e i benefizii,
Le commende e i nuovi uffizii
In sua casa colano.
Povera croce ecc.

Renzo porta doppi occhiali
Per poter gli originali
Dalle copie scernere;

E seduto sulla scranna
Con la vista d' una spanna
Coll' accetta giudica.
Povera croce ecc.

Che se scritto nol rinviene
Piglia granchi per balene
E c..... per fusoli.

Che interessa? fe' uno sbaglio,
E una croce al suo travaglio
Renda il premio debito.
Povera croce ecc.

Passa Nanni curvo e chiotto
Di rosari e messe ghiotto
Tutto il dì alla predica.

Vada poi tutto l' uffizio
Sottosopra a precipizio
Alla croce attaccasi.
Povera croce ecc.

Sia pur Brocco impinconito
Per il vin mal digerito
Che nol fa connettere;

Segga pure in tribunale
Sonnacchiando, ciò gli vale
Una croce splendida.
Povera croce ecc.

Egli ha fatto un gran progetto
A messere, ma in effetto
Non ha base solida.

Non importa, è troppo bello;
Va premiato il gran cervello,
Ei la croce merita.
Povera croce ecc.

Vedi Cecco nuovo Marte
Che di guerra apprese l' arte
Nel pian di Peretola.

Or quel brando distruttore
Della croce abbia l' onore,
Salva fe' la patria.
Povera croce ecc.

In due staffe tiene il piede
Maso, e mentre nulla vede
Sempre par che invigili.

Or per l' uno, ed or per l' altro,
Mentre un occhio serra scaltro
La commenda aumentasi.
Povera croce ecc.

Momo avvezzo fra le balle
Or si stringe nelle spalle
Che non sa di fabbriche.

Poverin non se n' intende;
E per questo le commende
Non avran gli stupidi?
Povera croce ecc.

Guarda Marco faccendiere
Del comun spedizioniere
Fiuta in ogni traffico.

Per l' impiego basta un' ora,
Poi si serva la signora,
Le commende abbondano!
Povera croce ecc.

Lino prende come ciancia
Di giustizia la bilancia,
Benchè siane preside;

E con tutta indifferenza
Dà alla cieca la sentenza,
Ma crociato vedesi.
Povera croce ecc.

A un cammin che rovinava
Quei ripara, e a lui si dava
Bella croce subito.

Questo è il re degli imbecilli,
Quel rovina è dei pupilli,
Ma si fan crociferi.
Povera croce ecc.

E poi basta finger destri
O in rubare esser maestri
Vien la croce subito.

E così in altre stagioni
Ebber certi miei padroni
Fiocchi, nastri e ciondoli.
Povera croce ecc.

Vedi Giorgio, un vuoto in cassa
Fè pel giuoco, gli si passa,
E il riposo godesi.

Anzi a schermo del suo onore
Vien la croce, e il fa signore
Pensionato e libero.
Povera croce ecc.

Lisca beve tanto a isonne
Che più cotto di tre monne
Per le terre rotola.

Ed al suolo tramortito
Quelle croci ond' è fiorito
Brutta nella polvere.
Povera croce ecc.

E quai fè 'l mio Cencio imprese
Che del merto il posto prese?
Ben si porta a tavola.

E ancor ei le croci schiera;
Avrà vinta la bandiera
Al palio degli asini.
Povera croce ecc.

Bista prima liberale,
Or scrivendo senza sale
Scaltro adula il Principe.

Il passato così emenda
Onde è forza ch' egli ascenda
Alle croci, ai titoli.
Povera croce ecc.

Spreca Sandro dello Stato
L' arche; vuole prosciugato
Di Maremma l' umido.

Ei fa peggio, ma i c....
Lo forniscon di rusponi,
E più croci beccasi.
Povera croce ecc.

D' avanzar sul punto è Fista,
Ma vien detto: ha corta vista,
Piuttosto si giubbili;

Un tantino brutto ei resta,
Ma la pillola indigesta
Colla croce indorasi.
Povera croce ecc.

Ah! non più la finirei
Dei crociferi più rei
Se facessi il novero!

E se dato fosse in cuore
Ai più leggere, oh! che onore
Molti si farebbero.
Povera croce ecc.

Si vedrebbe che in galera
Ve ne son di più sincera
E men trista tempera.

E che son questi crociati
Pieni zeppi di peccati,
E per santi passano.
Povera croce ecc.

A un Gran-croce si vedrebbe
Quanto meglio gli starebbe
Una di Camaldoli,

Che sospesa al dorso reo
Fosse, senza Cireneo,
Da lui indivisibile.
Povera croce ecc.

E più d' un commendatore
Si vedrebbe che l' onore
Merita del canapo.

A guarirlo di tal rogna
Il collare della gogna
Più saria a proposito.
Povera croce ecc.

Alla tua luce primiera
Riedi, o croce, e insegna vera
Di virtù ritornati.

Dell' onor sacra divisa
Sol del prode al lato assisa
Deh si veda splendere!
Povera croce ecc.

Nè così contaminata
Mai si scorga, e abbandonata
A servile obbrobrio;

Ma vi trovi alfin suo letto
Ogni indegno che l'ha in petto
Fatta a lui patibolo.

Povera croce
Lascia dei perfidi
L'orrendo altar;
Odi mia voce,
Tutti li fulmina,
Torna a brillar.

CONTRO UN LETTERATO

Pettegolo e copista.

O chiarissimo ciuco
O cranio parassito
All'erudita greppia incarognito;

Tu del cervello eunuco
All'anime bennate
Palesi la virtù colle pedate.

Somigli uno scaffale
Di libri a un tempo idropico e digiuno,
Grave di tutti, inteso di nessuno;

Si vedrebbe che in galera
Ve ne son di più sincera
E men trista tempera.

E che son questi crociati
Pieni zeppi di peccati,
E per santi passano.
Povera croce ecc.

A un Gran-croce si vedrebbe
Quanto meglio gli starebbe
Una di Camaldoli,

Che sospesa al dorso reo
Fosse, senza Cireneo,
Da lui indivisibile.
Povera croce ecc.

E più d' un commendatore
Si vedrebbe che l' onore
Merita del canapo.

A guarirlo di tal rogna
Il collare della gogna
Più saria a proposito.
Povera croce ecc.

Alla tua luce primiera
Riedi, o croce, e insegna vera
Di virtù ritornati.

sacra divisa
le al lato assisa
Deh si veda splendere!
vera croce ecc.

Nè così contaminata
Mai si scorga, e abbandonata
A servile obbrobrio;

Ma vi trovi alfin suo letto
Ogni indegno che l'ha in petto
Fatta a lui patibolo.

Povera croce
Lascia dei perfidi
L'orrendo altar;
Odi mia voce,
Tutti li fulmina,
Torna a brillar.

CONTRO UN LETTERATO

Pettegolo e copista.

O chiarissimo cinco
O cranio paranoico
All'eruda gaggia incarognato.

Tu dal cervello cammino
All'anime bennate
Pilori la virtù colle pedate.

Sembrigli uno scoffiale
Di lini a un tempo sbrogna e dagna
Come di tutti, meno il suo naso.

Si vedrebbe che in galera
Ve ne son di più sincera
E men trista tempera.

E che son questi crociati
Pieni zeppi di peccati,
E per santi passano.
Povera croce ecc.

A un Gran-croce si vedrebbe
Quanto meglio gli starebbe
Una di Camaldoli,

Che sospesa al dorso reo
Fosse, senza Cireneo,
Da lui indivisibile.
Povera croce ecc.

E più d' un commendatore
Si vedrebbe che l' onore
Merita del canapo.

A guarirlo di tal rogna
Il collare della gogna
Più saria a proposito.
Povera croce ecc.

Alla tua luce primiera
Riedi, o croce, e insegna vera
Di virtù ritornati.

Dell' onor sacra divisa
Sol del prode al lato assisa
Deh si veda splendere!
Povera croce ecc.

Nè così contaminata
Mai si scorga, e abbandonata
A servile obbrobrio;

Ma vi trovi alfin suo letto
Ogni indegno che l'ha in petto
Fatta a lui patibolo.

Povera croce
Lascia dei perfidi
L'orrendo altar;
Odi mia voce,
Tutti li fulmina,
Torna a brillar.

CONTRO UN LETTERATO

Pettegolo e copista.

O chiarissimo ciuco
O cranio parassito
All'erudita greppia incarognito;

Tu del cervello eunuco
All'anime bennate
Palesi la virtù colle pedate.

Somigli uno scaffale
Di libri a un tempo idropico e digiuno,
Grave di tutti, inteso di nessuno;.

Si vedrebbe che in galera
Ve ne son di più sincera
E men trista tempera.

E che son questi crociati
Pieni zeppi di peccati,
E per santi passano.
Povera croce ecc.

A un Gran-croce si vedrebbe
Quanto meglio gli starebbe
Una di Camaldoli,

Che sospesa al dorso reo
Fosse, senza Cireneo,
Da lui indivisibile.
Povera croce ecc.

E più d' un commendatore
Si vedrebbe che l' onore
Merita del canapo.

A guarirlo di tal rogna
Il collare della gogna
Più saria a proposito.
Povera croce ecc.

Alla tua luce primiera
Riedi, o croce, e insegna vera
Di virtù ritornati.

Dell' onor sacra divisa
Sol del prode al lato assisa
Deh si veda splendere!
Povera croce ecc.

Nè così contaminata
Mai si scorga, e abbandonata
A servile obbrobrio;

Ma vi trovi alfin suo letto
Ogni indegno che l'ha in petto
Fatta a lui patibolo.

Povera croce
Lascia dei perfidi
L'orrendo altar;
Odi mia voce,
Tutti li fulmina,
Torna a brillar.

CONTRO UN LETTERATO

Pettegolo e copista.

O chiarissimo ciuco
O cranio parassito
All'erudita greppia incarognito;

Tu del cervello eunuco
All'anime bennate
Palesi la virtù colle pedate.

Somigli uno scaffale
Di libri a un tempo idropico e digiuno,
Grave di tutti, inteso di nessuno;.

Si vedrebbe che in galera
Ve ne son di più sincera
E men trista tempera.

E che son questi crociati
Pieni zeppi di peccati,
E per santi passano.
Povera croce ecc.

A un Gran-croce si vedrebbe
Quanto meglio gli starebbe
Una di Camaldoli,

Che sospesa al dorso reo
Fosse, senza Cireneo,
Da lui indivisibile.
Povera croce ecc.

E più d' un commendatore
Si vedrebbe che l' onore
Merita del canapo.

A guarirlo di tal rogna
Il collare della gogna
Più saria a proposito.
Povera croce ecc.

Alla tua luce primiera
Riedi, o croce, e insegna vera
Di virtù ritornati.

Dell' onor sacra divisa
Sol del prode al lato assisa
Deh si veda splendere!
Povera croce ecc.

Nè
M

(

O chi
O
Al

Tu d
A
P

Son
I
(

Rifiorito, rinverdito,
Ben condotto e ripulito,
Sarà allor giustificato
Il bel nome che gli è dato.

I CONSIGLI DI MIO NONNO.

Fatti del merito
Diceami il nonno:
Bada non vincati
La gola e il sonno.

Se vuoi le cariche
Se vuoi gli onori,
Sui libri intisica
Lascia gli amori;

Sempre veridico
Sarai con tutti,
Non far l'ipocrita,
Nè ti ributti

Vederti il premio
Che ti è dovuto
Di bocca toglierti
Da qualche astuto.

Ligio devi essere
Al tuo dovere,
Nè altrui per grazia
Dei far piacere.

Bada non vincati
La prevenzione,
Solo a giustizia
Farai ragione.

Segui, diceami,
L'avviso mio,
Quella buon'anima
Ch'ora è con Dio,

Nè ti spaventino
Contrari eventi,
Raggiri e cabale
Di malviventi.

L'invidia fiaccasi,
E chi ha il potere
Il giusto e l'equo
Torna a vedere.

Allor riposati,
Sei presso il porto,
E delle angustie
Avrai conforto.

Così dicevami
L' avolo mio,
Quella buon'anima
Ch' ora è con Dio.

Giusto sembravami
Quanto e' dicea:
Ma l' uomo è instabile;
Cangiai d' idea.

Fui instancabile:
Sudai, gelai,
E il ben promessomi
Non venne mai.

Servigi e titoli
Produssi invano,
Posso forbirmene
Il deretano.

Con gran rammarico
Io mi accorgea
Che non intesero
Quel ch' io dicea,

Perchè i vocaboli
Hanno al presente
Senso dal pristino
Ben differente.

Or verbigrazia
Per *verità*
Si suole intendere
Temerità.

Raggiro e cabala
È saper fare;
Zelo lodevole
Il calunniare.

Esser veridico
È far la spia:
Chi è avaro e sordido
Fa economia.

Bigotto e ipocrita
Suona al presente
Per uom piissimo
Vero credente.

L' usura è utile,
Cauzione è il pegno:
Di bontà d' animo,
Viltade è segno.

Se alcuno estollesi
E si fa chiaro,
La taccia acquistasi
Di carbonaro.

Chi delle lettere
Fa gli ozii suoi,
È uomo dubbio,
Lungi da noi.

Leggere e scrivere
Gli è necessario:
Basta che il popolo
Legga il lunario

Deh! nonno svegliati,
E dimmi poi
A che giovarono
Gli avvisi tuoi!!

DIALOGO

Fra una Marchesa e un Astrologo.

As. Se a questa verga magica
Signora voi credete
Il sospirato bambolo
Fra nove mesi avrete.

Sta pure in voi lo scegliere
L' indole sua, lo stato,
Da voi dipende il renderlo
Illustre e fortunato.

Volete un sommo astronomo,
Un intelletto forte?
Mar. Di Galileo spaventami
Di Niccolò la sorte. —

As. Un gran guerrier cui pieghino
I re la fronte irata? —
Mar. Lo scoglio di Sant' Elena
Troppo è di fresca data. —

As. Or ben del fuoco etereo
Fiamma su lui discenda,
Sia dell' Italia il Pindaro
Ed immortal si renda. —

Mar. Fra noi, mio caro astrologo,
La poesia che vale?
Dante morì in esilio,
Torquato all' ospedale. —

As. Facciamo un' alma intrepida,
Un Regolo, un Catone —
Mar. Poffar! che il ciel mi liberi,
Partorirei in prigione. —

As. Tempo non vi è da perdere,
Le stelle, o mia signora,
L' impero mi concedono
Un sol minuto ancora. —

Mar. Facciamo....
As. Orsù decidasi
La sorte del fanciullo. —
Mar. Perchè sia felicissimo
Facciamolo citrullo.

UNA LEVATA DI CAPPELLO INVOLONTARIA.

Rise Emilio perchè nella funesta
Casa dei folli un dì con esso entrando,
Confuso allo spettacol miserando
Scoprii la testa.

Oh! s' ei dovesse a chi non ha cervello
Passar dinanzi dei villani al modo,
Tener potrebbe in capo con un chiodo
Fisso il cappello.

Onorar la sventura è mio costume,
E senza farisaïca vernice
Nei casi meditar dell' infelice
La man di un Nume.

Accanto a illustre mentecatto avvezzo
Al salutar di un popolo di schiavi,
Accanto ai pazzi che la fan da savi
Passo e disprezzo.

A UN RITRATTO OD IMMAGINE DI SANT' ERMOLAO.

Ecco Sant' Ermolao beato e duro,
Che a rompergli la testa co' malanni
Era lo stesso come dire al muro.

Placidamente vegetò molt' anni
Questo tipo fratesco, e ogni tantino
Mandava al sarto ad allargare i panni.

Ridotto grasso e fresco al lumicino,
L' anima sbadigliò con un sorriso,
E a Sant' Antonio se n' andò vicino
A far da vice-porco in paradiso.

L' AMOR PACIFICO.

Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione,
E beati color, Dio li conservi,
Che gli hanno, si può dire in un coltrone,
In un coltrone di grasso coi fiocchi,
Che ripara le nebbie e gli scirocchi!

Noi poveri barometri ambulanti,
Eccoci qui con tutto il nostro amore,
Piccosi, puntigliosi, stravaganti,
Sempre e poi sempre in preda al mal umore,
Senza contare una carezza sola
Che presto o tardi non ci torni a gola.

Sentimi, mia cara, questa commedia
O dura poco, o non finisce bene,
E se d' accordo non ci si rimedia,
Un di noi due ne porterà le pene.
Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:
Riformiamoci un po' se ci riesce.

In via di contrapposto e di specifico
Al nostro amor che non si cheta mai,
Ecco la storia dell' amor pacifico
Di due fortunatissimi Ermolai
Femmina e maschio che dal primo bacio
Stanno tra loro come pane e cacio.

Essi là là, come ragion comanda,
S' adorano da un mezzo giubileo:
L' amorosa si chiama Veneranda,
E l' amoroso si chiama Taddeo,
Nomi rotondi, larghi di battuta,
Di gente sinodale e ben pasciuta.

La dama infatti è un vero carnevale,
Una meggiona di placido viso,
Pare in tutto e per tutto tale e quale
Una pollastra ingrassata col riso;
Negli atti lenti ha scritto: « Posa piano, »
E spira flemma un miglio di lontano.

Grasso, bracato, a peso di carbone,
Il suo caro Taddeo somiglia un B:
Un vero cor-contento, un mestolone
Fatto come suol dirsi e messo lì.
Sbuffa, cammina a pause e par di mota,
Pare un tacchino quando fa la rota.

Del rimanente, vedi, tutti e due
Oltre all' essere onesti a tutta prova,
Levato il grasso e un briciolo di bue,
Che per un grasso non è cosa nova,
Son belli, freschi, lisci come un dado,
Cosa che in gente grassa avvien di rado.

Si vedono la sera e la mattina
Comodamente all' ore stabilite,
Parlan di *consumé*, di gelatina,
Di cose nutritive e saporite,
Nell' inverno di stufe, e nell' estate
Trattano per lo più di gramolate.

Quando arriva Taddeo siede e domanda:
Cara che fai? come va l'appetito?
Mi contento, risponde Veneranda,
E tu, anima mia, com' hai dormito?
Undici ore, amor mio, tutte d'un fiato:
A mezzo giorno, o sbaglio, o t'ho sognato.

E per dell'ore poi resta lì fermo,
Duro, in panciolle, zitto com' un olio;
O tirando sbadigli a cantofermo,
Come se fosse zucchero o rosolio
Si succhia in pace l'apatia serena
Di quel caro faccione a luna piena.

Dal canto suo la tepida signora
Quasi supina colla calza in mano,
Infilando una maglia ogni mezz' ora
Ride belando al caro pasticciano,
E torna a dimandar di tanto in tanto
Lo vuoi stamani un dito di vin santo?

Perchè questa signora, hai da sapere,
Che invece di *bijou*, di porta-spilli,
Di *rococò*, di bocce e profumiere,
E di quei mille inutili gingilli
Di che, sciupando un monte di quattrini,
Tu gremisci vetrine e tavolini;

Come donna da casa e che sa bene
Il gusto proprio e quello di chi l'ama,
In luogo di quei ninnoli, ci tiene
Bottiglie, che so io, bocche di dama,
Paste, sfogliate, ripiene di frutta,
Tanto per non amarsi a bocca asciutta.

La sera, quando s' avvicina l' ora
D' andare alla burletta; o alla commedia,
Veneranda che mastica e lavora,
Senza scrollarsi punto dalla sedia
Sbadiglia e poi domanda: il tempo è buono? —
— Stupendo — Guarda un po' che ore sono? —

— Son l' otto — Proprio l' otto? Ora mi vesto. —
Brava — Ma ti rincresce d' aspettarmi? —
No, no, vestiti a comodo — Eh fo presto!
(E lì piantati e duri come marmi),
Taddeo, che ore sono? — Son le nove —
Dunque scappo a vestirmi. (E non si move.)

Taddeo, che dici, mi vesto di nero? —
Sì, vestiti di nero — E la mantiglia
L' abbia a prendere? — Prendila — Davvero?
O se è caldo? — Allora non si piglia. —
Così restanò in asso, e dopo un pezzo:
Che ore sono? — Son le dieci e mezzo; —

Diamine! O dove sia la cameriera?....
Basta, oramai sarà l' ultima scena,
Che diresti? — Anderemo un' altra sera —
Sì, dici bene, è meglio andare a cena. —
E la mattina colla furia istessa
Perdono mille volte anco la messa.

Liti, capricci, chiacchiere, dispetti,
Non turbano quel nodo arcibeato.
La Gelosia ci campa di confetti,
Il Sospetto ci casca addormentato,
Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
E credo che ci vada a far merenda.

La Maldicenza (impara, o disgraziata,
Tu che di ciarle fai sempre un gran caso)
La Maldicenza a volte s'è provata
Nelle loro faccende a dar di naso,
Tentando forse di scuoprir terreno,
O di farli dormir mezz' ora meno.

Ma per quanto le zanne abbia appuntate
Come lesine, e lunghe più d' un passo,
Questa volta nel mordere ha trovate
Tante suola di muscoli e di grasso,
Che per giungere al cor con la ferita,
L' ha fatta corta almen di quattro dita.

Una tal volta, immagina, fu detto
A Veneranda da una sua vicina,
Che Taddeo le celava un amoretto
Di fresco intavolato alla sordina,
E ciarlando arrivò la chiacchierona
Fino a dirle la casa e la persona.

Rispose Veneranda: o che volete
Capiteretta, che non si diverta?
Lo compatisco; è giovane sapete!
Solamente rimango a bocca aperta
Che la vada a cercar tanto lontana,
A rischio di pigliare una scalmana!

Un' altra volta dissero a Taddeo
Che Veneranda, povera innocente,
Teneva di straforo un cicisbeo,
E che questo briccone era un tenente
Che gli faceva l' amico sul muso,
E dietro il Giuda, come corre l' uso.

Come! disse Taddeo, Carlo? davvero?
Povero Carlo, è tanto amico mio!
Per me ci vada pur senza mistero,
E tanto meglio se ci sono anch' io.
Ma eh? che capo ameno che è Carlo!
Fa bene Veneranda a carezzarlo.

Così di mese in mese e d' anno in anno
Amandosi e vivendo lemme lemme,
È certo, cara mia, che camperanno
A dieci doppi di Matusalemme.
E noi col nostro umore agro e indigesto
Invecchieremo, creperemo e presto.

O Veneranda! o Taddeo benedetto!
Siete una rarità, siete un tesoro!
Ma in somma delle somme io non t' ho detto
Come andò che s' intesero fra loro,
Se non l' ho detto, te lo dico adesso,
Dirtelo o prima o poi, tanto è lo stesso.

Erano tutti e due del vicinato,
Piccioni della stessa colombaia,
E ciascuno nel mondo avrà provato
Che Dio fa le persone e poi l' appaia,
Che l' amore e la tosse non si cela,
Che vicinanza è mezza parentela.

Veneranda era vedova di poco,
Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto,
E una volta a proposito d' un cuoco,
C' era corso un viglietto ed un saluto;
Ma fino a lì, da buoni conoscenti,
La cosa era passata in complimenti.

Un giorno da un amico a desinare
Trovandosi invitati e messi accanto,
Si vennero per caso a combaciare,
Colle spalle, coi gomiti, con quanto
Sempre (quando la seggiola non basta)
S' arroteranno due di quella pasta.

L' indole, la scambievole pinguedine,
La scintillaccia che madre natura
Pianta perfino in corpo alla torpedine;
Il cibo, il caldo e quell' arrotatura,
Fece sentire alle nostre balene
D' esser due così da volersi bene.

L' affetto stuzzicato ad ogni costo
Volea provarsi a dire una parola,
Ma incontrato dal fritto e dall' arrosto
Restava lì strizzato a mezza gola:
Intanto il desinare era finito
Combattendo l' amore e l' appetito.

S' alzaron gli altri ed ove si mesceva
Il caffè tutti quanti erano andati,
Quando gli amanti, dandosi di leva
Co' pugni sulla mensa appuntellati,
In tre tempi, su, su, venner ponsando,
Soffiando, mugolando e tentennando.

Quando d' essere in piè fu ben sicuro,
Taddeo porse alla bella un braccio grave;
All' uscio si puntò, si strinse al muro,
E lì deposto il carico soave
Nelle stanze di là la mandò sciolta
Chè bisognò passare uno alla volta.

Di qua, di là, per casa e nel giardino
Tutta si sparpagliò la compagnia;
Ma fiacchi dal disagio del cammino
Di due salotti e d' una galleria,
Provvidero gli amanti alla persona,
E fecer alto alla prima poltrona.

Nel primo abbocco degl' innamorati
Si sa che non c' è mai senso comune,
Ma quando tutti due sono impaniati,
Ognun dal canto suo slenta la fune,
Ognuno sa ciò che l' altro vuol dire,
Ognun capisce perchè vuol capire.

Dopo mezz' ora o più di pausa muta,
Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio,
E cominciò: Signora l' è piaciuta
La crema? - E come! - Sì? me ne compiaccio:
E quei tordi? — Squisiti! — E lo zampone? —
Eccellente! — E quel dentice? — Bonone! —

Per verità, si stava un po' pigiati....
Era un bene per me l' averla accosta,
Ma se per caso ci siamo inciampati,
Creda, signora, non l' ho fatto apposta. —
Oh le pare, anzi lei ci stava stretto,
Scusi, vede, son grassa.... - È un bel difetto! -

Lo crede? — In verità, codesto viso
È una Pasqua, che il ciel glielo mantenga —
Son sana — Altro che sana! è un paradiso! —
Ma via sono un po' grossa... — Eh se ne tenga!
Per me... vorrei... se mi fosse concesso... —
Che cosa? — Rivederla un po' più spesso —

S' annoierebbe — Oibò! m' annoierei?
Anzi sarebbe il mio divertimento —
Oh troppo bono! allora.... faccia lei.... —
Vede signora il suo temperamento
Mi pare che col mio possa confarsi:
Che ne direbbe? — Eh, guà, potrebbe darsi —

— Via, faremo così: ci penseremo,
Ci proveremo, e poi, se si combina,
Quand' è contenta lei, seguiteremo:
La strada è pari, la casa è vicina,
Tutto, secondo me, va per la piana....
Comincerò quest' altra settimana. —

E così tra volere e non volere,
Fu sentito, scoperto, ventilato,
E poi con tutto il comodo a sedere
Senza malinconie continuato
Per tanti e tanti e tanti anni di filo
Questo tenero amor nato di chilo.

IL CREATORE E IL SUO MONDO

(15 *giugno* 1843).

Messer Domeneddio dopo tant' anni
Mosso a pietà dei nostri lunghi affanni,
Aperto su nel cielo un finestrino
Fe' capolino;

E con un colpo d'occhio da maestro
Scorse il lato sinistro e il lato destro;
Restò confuso e si rivolse a Pietro
Che avea di dietro,

E disse: o Pietro! o ch'io non son più Dio,
O che è venuto men l'ingegno mio!
Affacciati e rimira l'universo,
Oh tempo perso!

E Pietro messo il capo al finestrino
Disse: cos'è, Signor, quel burattino
Che in Roma vedo di gran pompa ornato
E imbavagliato? —

E sorridendo a lui disse il Signore:
O Pietro, Pietro, è il tuo gran successore:
Gli hanno le man, la testa, i piè legati
I Potentati.

E col filo a vicenda se lo tirano,
Lo volgono, lo piegano, lo aggirano,
E il popolo ignorante tutto vede,
Eppur ci crede.

Ed ei, povero vecchio! la cuccagna
Si gode di far niente, e di Sciampagna
Vuotarsi la bottiglia senza spesa!
Povera chiesa!

E sclamò Pietro: ov'è la primitiva
Semplicità che al mondo si fè viva?
Ov'è quella miseria che provai?
Cangiata è assai! —

E quel che è peggio, o Pietro, in nome mio,
Che solo il ben degli uomini deslo,
Si vendon gli anatemi e le indulgenze
Dalle Eminenze.

Si lucra sul battesimo e la cresima,
E si guadagna ancor sulla quaresima:
E poi chi può pagar, per quanto n' odo,
Mangia a suo modo.

Senti quei corvi neri appollaiati
Che urlando van contro gli altrui peccati,
Minacciando ruine e distruzioni,
Come padroni!

E tutto in nome mio che non so niente,
Che felice vorrei tutta la gente;
Ma lor farò veder che non son schiavo:
E Pietro: Bravo!

E questi re, che cinti di splendore
Van gridando: siam unti dal Signore:
Darò lor l' unto come conviene:
E Pietro: Bene!

Vantan diritti, ed io non ne so nulla,
Eguali li creai fin dalla culla;
E son re perchè gli altri son balordi;
Pietro l' accordi?

Almen se il ben dei sudditi cercassero,
Se con buone maniere comandassero,
Se le leggi facessero da savi,
Direi lor bravi!

Se mostrassero al popolo buon cuore,
Per l'arti e per le scienze un vero amore,
E vivi affetti, d'onorevol storia
Avrebber gloria.

Ma invece fanno a chi le fa più belle,
Il mondo par la torre di Babelle,
Non commetton che stragi ed uccisioni,
Oh! che birboni!

Rubano a più non posso, e poi fan guerra;
Scavano le prigioni sotto terra,
Innalzano teatri e insiem patiboli,
Chiese e postriboli;

E poi chi n'è l'autor? se senti i frati
È Dio che li castiga dei peccati:
Tutto s'addossa sulle spalle mie,
Anche le spie!

E il popolo ignorante, oppresso e gramo
Va dicendo che il popolo non amo,
E bestemmia, e mi manca di rispetto;
Se mi ci metto!....

Io che creai, può dirsi, in un momento
La terra, il mare e tutto il firmamento,
E che credei di far facendo l'uomo
Un galantuomo;

Che mi detti persino la premura
Di porre a suo servizio la natura,
Mi veggo in modo tal rimunerato!
Oh mondo ingrato!

E Pietro allor: Signor non v'affliggete,
Di tanti mali la cagion non siete:
Sono i principi, i frati, i preti, il papa,
Teste di rapa. —

Senti Pietro, il bambin non l'ho mai fatto,
Ma se mi salta un ghiribizzo matto
Con le mie mani li bastono forte:
E Pietro: a morte!

Dunque, Pierin, guardami bene in viso;
Tu che il guardiano sei del paradiso
Se c'entra un sol, non so se ben mi spiego,
Perdi l'impiego.

Così dicendo chiuse il finestrino,
E messo bravamente il nottolino,
Se ne andò a passeggiar inosservato
Sopra il creato.

IL FALLIMENTO DEL PAPA.

Inno dei veri credenti.

LAMENTO DEL PAPA.

IL FALLIMENTO.

Vestitevi a lutto
Fedeli credenti,
Gridate per tutto
Con voci dolenti:
Oh! caso inaudito,
Il papa è fallito.

Fallita la fede?
No, bestia, la Chiesa;
Di Pietro l'erede
Crescendo la spesa,
L'argento ha finito:
Oh! caso inaudito,
Il papa è fallito.

Nè basta il talento
Del gran Lambruschini,
Al cento per cento
Non trova quattrini:
Oh! caso inaudito,
Il papa è fallito.

Ma quei che nel core
Nutriscon la fede,
La fede d' amore
Che Cristo lor diede,
Invece di pianto
Inalzano un canto.

CANTO.

—

Fallito è l' infallibile
Sovrano dei sovrani,
Che spesso ne' suoi popoli
Insanguinò le mani.

Fallito è l' infallibile
Che per un lusso insano
Fra poco l' *appigionasi*
Vedrà sul Vaticano.

Fallito è l' infallibile
Che Cristo sbugiardò,
Quando sull' ara in maschera
La religion sposò;

Che un dì per rea libidine
Di temporal dominio
Strisciossi nella polvere
A piè del re Pipino;

E per serbare i titoli
Di papa e di sovrano,
A benedire i despoti
Distese la sua mano:

La stessa man che al povero
Per domandar si schiuse,
E avuta l'elemosina
Vilmente la profuse:

La man che un dì le libere
Genti chiamava a guerra,
E le spingeva in vortici
A devastar la terra:

La man che il legno mistico
Alza del gran riscatto,
Mentre di morte l'ordine
Segnato ha di soppiatto:

Sì, quella man benefica
Che un popolo diviso
Per mezzo del carnefice
Riunisce in paradiso.

Esulta, esulta o misera
Gente della Romagna,
Se manca l'oro al despota
Finita è la cuccagna.

Oh! fatto memorabile!
L'argento israelita
Il capo dei cattolici
Finor mantenne in vita;

Ma or che allo scismatico
Il credito ha girato,
Oh povero pontefice!
Rotschild l'ha buggerato.

LAMENTO.

—

Ma qual mai lamento
Ferisce l'orecchio?
È il papa sgomento
Qual debole vecchio,
Che sfoga del cuore
La pena, il dolore.

Piangendo egli dice:
« Ma popolo mio,
» Se tu se' infelice
» Che colpa ci ho io?
» Io son come te
» Zimbello de' re.

» Oh! quante ne passo
» Con questi sovrani;
» Se faccio il gradasso
» Mi legan le mani,
» Se faccio lo schiavo
» Allora son bravo.

» Aggiungi una frotta
» Di preti volponi,
» Che veston la cotta
» Per far da padroni,
» E a me stanno addosso
» Quai cani ad un osso.

» Con fichi e moine,
» Parole melate,
» In lusso e sgualdrine
» Divoran l'entrate;
» Chi paga la spesa?....
» La povera Chiesa.

» Decrepito, oppresso,
» Che cosa ho da fare?
» Ho solo il permesso
» Di bere e mangiare:
» Sul trono che faccio?
» Ci fo da pagliaccio.

» Fra poco morrò:
» Faran l'elezione:
» Andranno però
» Cercando un coglione,
» Un testa di rapa
» Per metterlo papa.

» Oh! popolo mio,
» Deh, credilo a me,
» Se Domeneddio
» Non c'entra da sè,
» E a questi regnanti
» Superbi, ignoranti

» Con mano potente
» Il fulmin non scaglia
» Che scenda repente
» Su questa canaglia,
» Le cose, lo veggio,
» Andran sempre peggio. »

ALL' AMICO PROFESSORE N. N.

Quando per le male arti degl' ipocriti fu deposto dalla cattedra di Fisiologia.

Come torna nell' aprile
Rondinella al nido antico,
Tal nell' animo gentile
La memoria dell' amico,
Della gioia ai lieti giorni,
Dolcemente ti ritorni.

Se cedendo al parossismo
Dell' invidia che l' affoga,
Qualche volpe colla toga
Ti condanna all' ostracismo:
Se con dardo avvelenato
Ti ferisce alla lontana
Un filosofo intarlato,
Una mummia baconiana:
Se un abate venerando,
Bottegaio della stola,

Piamente mascherando
Ogni gesto, ogni parola,
Per buscare un benefizio,
Ti consegna al Sant' Uffizio:
Sciolto omai da tanti aguati
Fra gli amplessi invidiati
Di colei che t' innamora
Godi, e manda alla malora
Il sofista, il professore,
E il falsario del signore;
Vivi in pace, nè t' involi
Questa pace altro nemico,
E sovente ti consoli
La memoria dell' amico.

ALL' AMICA.

(15 *aprile* 1836.)

—

SCIOLTI.

« Ma mia fortuna a me sembra nemica,
« Mi ricospinge al loco ov' io mi sdegno
« Vedér nel fango il bel tesoro mio.
PETRARCA.

Queste giocose rime ond' io soleva
Giovinetto ingannare i lunghi, incerti
Giorni ch' io trassi nel natal paese
A te, solo amor mio, vengono e teco,

Fatti cagion d' invidia al padre loro,
La vita breve consumar potranno.
Esso, poichè l' amore e la speranza
Lasciò fuggendo questa infausta terra
Ove desìo di te lo riconduce,
Perdè l' ingenuo riso e inaridita
Sentì la vena del vivace ingegno.
Da quell' ora altri studi, altri pensieri
All' egro sconsolato animo han tolto
I miti scherzi e la gentil follia.
Come la gioia un tempo, or segue il verso
La nuova qualità del cor doglioso.

Tu sai come la mente in quel soave
Vaneggiar primo, le terrene cose
Del suo dolce color tutte dipinge,
E come l' alma che ad amare è presta
Una gentile immagine si crea
Beltà, virtude, amor tutta spirante.
Io giovin peregrino il santo obietto
Cercava in terra, e sospirando a lui
M' era fuggito il ventunesim' anno.
Dov' eri, angelo mio? Perchè sì tardi
Fosti concessa a sì lungo desire?
Quell' aerea beltà che da molt' anni
Mi si avvolgeva per la mente io vidi
Prender terrena forma, e viva e vera
Nel tuo volto divin manifestarsi.
Cor mio dimmi gli affanni e i gaudi; e come
Purificato dall' interna guerra
D' ogni basso desìo ti dispogliasti.
Ah! mille volte mel ripeti, ed io
Le note melanconiche raccolgo,
Ma dare al verso non le seppi ancora:

So ch' amo e ch' amerò finchè in me spenta
Non fia d' amare e di voler la possa:
Come l' aura che spiro è questo amore
Necessario alimento al viver mio.
Oh! se quando ti colse una sventura,
Desiderasti mai narrar gli amari
Casi a un cuor che divider li sapesse,
Sé all' intime ferite unqua ti scese
Il refrigerio dell' altrui compianto,
Memoria serberai di me che un tempo
Benignamente riguardar solevi;
Perchè se dato m' è sperar corona
Delle lunghe fatiche e della vita
Miglior che imprendo, è tua mercè; tu prima
Tu m' insegnasti a piangere d' amore,
E di te sola la continua cura
A sublimi pensier m' assuefece.
Deh! compi l' opra; il tuo lontano amico
Sempre ti chiuse in petto, e di te pieno,
De' cari anni perduti il pensier mesto,
Spesso vestì di flebile armonìa,
E spesso l' ira generosa e il santo
Amor di patria l' inspirò. Macchiata
Colla lode dei vili ei non ha mai
L' arte divina che di sè lo infiamma;
Chè l' imagine tua rende sicuro
Il loco che l' alberga, e invïolata
Virtù vi spira dalla sua presenza.

UNA TIRATA
CONTRO LUIGI-FILIPPO.

Di nuova tirannia mostro novello
Che sulla prole instabile di Brenno
Ruoti un aureo flagello,
E lusingando sai domar col senno;
Empio mortifer angue
Che il seno ospite addenti,
E il leon con obliqui avvolgimenti
Franger vorresti e pascerti di sangue;

Odi: l'Europa aspetta e in te le ciglia
Tien fisse, in te cui d'agitare è dato
La terra, e meraviglia
Come nella tua man commetta il fato
Di tanta mole il pondo;
Dubitando in te cerca
L'Eroe, ma trova il vil che cambia e merca,
E per un trono impon la pace al mondo.

Quando ti salutò maestro e duce
L'irrequïeta popolar baldanza
Te di maligna luce
Del trono abbarbagliò l'ardua speranza;
E lo seguisti in caccia,
Come bramosa jena
Lungo i deserti d'infuocata arena
Dello smarrito peregrin la traccia.

Ovunque ha pregio un cor gentile, umano
A esempio di virtù, di cortesìa
Del signor d'Orleano
La casa e il nome celebrar s'udìa;
Ma il tempo ecco rivela
Il mite animo schietto
E i domestici studi, ecco perfetto
Il lungo ordir della paterna tela.

Odi strepito d'armi, e nella fera
Pugna la romba del bronzo tonante:
La tricolor bandiera
Tre dì combatte e al quarto è trionfante.
Miseri! Il sangue e l'ossa
Spendete invan! La testa
Solleva altro tiranno e vi calpesta
Il cener santo e l'onorata fossa. —

Non salute alla patria, alle tue frodi
Que' dì famosi il campo han preparato:
Di dieci mila prodi
La gloria e la speranza hai divorato.
La libera divisa
Che giovanetto in guerra
Vestisti un tempo per la patria terra,
Clamide è fatta e teco in soglio assisa.

E tu potesti varcar l'Oceàno
Lasciando il suol della tua gloria antica,
E a lui porger la mano
Da cinquant'anni a libertade amica?
Tu che di doppio serto
Il crin bianco circondi
Tu caro a Vasintono, e di due mondi
Nelle vicende e nelle genti esperto?

Te gli anni gravi e l'animo che dona
Della patria virtude hanno ingannato;
Ma civica corona
Cinge il sasso che t'ebbe intemerato.—
Ne' tuoi regali fasti
Questa solenne gloria
Scrivasi, o re, « La vita e la memoria
Di Lafayette avvelenare osasti. »

Dubbio grida la fama il tuo natale;
Ma se guasti coll'or celando il ferro
La patria tua, che vale
Se tu regal nascesti, o di un sgherro?
Ben hai di regia volpe
Insidïoso ingegno:
Togli il valore a mantenere un regno
Hai tutte le virtù, tutte le colpe.

Ti fiancheggian color che la fortuna
Ha incatenati al tuo mal fermo seggio;
Te di venal tribuna
La furia investe e il pueril mottegio;
Patti firmar ti giova
Co' re, ma v'assicura
Di fede in vece la comun paura:
Che sia patto di re tu sai per prova.

E ancor non sazio, insidïoso fingi
Muoversi ne' tuoi danni armi e furori,
E di nuove ti cingi
Pretorïane guardie e di littori!
Ma chi Vitellio ha spento?
E chi Neron, non sai?...
Dimmi, non vaga ne' tuoi sogni mai
Lo spettro di Berry sanguinolento?

Tremi del nome? e n' hai ragion.... ma quale
Dubbio mi prende, e che pallore è quello?
Nella notte ferale
Dimmi, il peggior dei rei non fu Louvello?
Chi sa per quanto inganno
Costui sublime emerse;
Chi gli vendè la vita e chi gli aperse
Cieco sentiero al violato scanno! —

D' onde tant' arti in poco d' ora? forse
Da lunge la corona hai traveduta?
Nè di paura morse
Te dell' aquila il volo e la caduta?
Ahi! varia età, feconda
D' esempio a tutti è questa!
Nelle vicende di civil tempesta
Tersite a Achille galleggiar sull' onda.

Ma pensa, o re, che la vernal bufera
Sul pelago che corri ancor sovrasta;
Che non sei giunto a sera,
Che dar le vele ad aquilon non basta:
A Dio pensa, che i regi
D' armi e di senno avanza....
Ma tu re nuovo, il serto e la possanza
Da lui non tieni, e il suo favor non pregi.

Da Dio la possa non conosci, e nome
Dal popol prendi, e il popolo t' inspira
Dispregio, e a lui le some
Aggravi: e il credi a Dio minor nell' ira?
Paventa, o re, paventa;
Soffre anch' ei le catene
Come l' altro gli oltraggi: ecco il dì viene,
Ei sorge, ei sorge e l' oppressore annienta.

Nel delirar della città partita
Sogna altri Sparta e il buon vivere antico,
Altri il tuo giogo evita,
E quel di Carlo invoca o il quinto Enrico:
Tu per lubrica via
Nella discordia audace
Prosegui intanto, ma se un giorno tace
Se un'ora sola il parteggiar, che fia?

Vedi, di mare in mar, di lido in lido
Serpe un'eterea fiamma e si diffonde;
A una querela, a un grido
Anco l'estrema Tartaria risponde.
Corre al fraterno amplesso
L'Europa ripentita,
Vivere anela d'una sola vita
In una brama, in un pensiero stesso.

Guai, guai, potenti! Al primo urlo di guerra
Quella querela si farà più forte;
Per lunghi anni la terra
Di mille genti sosterrà la morte;
S'infrangerà l'artiglio
Ai boreali augelli;
Cadran, cadranno all'urto dei fratelli
Rotte le chiavi e disfiorato il giglio.

Tu nol vedrai, chè intorno a te si oscura
Già il lume della vita, e l'ora è giunta:
Trema, una man secura
D'un ferro al cor ti premerà la punta.
Fia vittima il tiranno
D'uom che morir non teme:
Vieta fortuna dissipare il seme
A man tremanti che ferir non sanno.

LA FIDUCIA IN DIO.

Statua di Bartolini.

Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
Dante. Purg.

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l'una e l'altra palma.

Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona,
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l'immortal raggio dell'alma;

E par che dica: se ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,

Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

ALL' AMICA LONTANA.

Te solitaria pellegrina, il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che t' ama tanto.

E tu conosci amore e sai per prova
Che nell' assenza dell' obietto amato,
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato.
Oh se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta;

Quando la Luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo,
E un' amorosa lacrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico,

Quell' occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e malinconici pensieri,
È di colui che t' ama
Un sospir, che per taciti sentieri
Giunge a te donna mia,
E dell' anima tua trova la via.

Se il venticel con leggerissim' ala
Increspa l' onda che lieve t' accoglie,
E sussurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge ai pomarii dell' opposto lito;

Dirai: quest' onda che si lagna e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita.

Quando sull' onda il turbine imperversa
Alti spingendo al lido i flutti amari,
E oscurità si versa
Sull' ampia solitudine dei mari,
Guardando da lontano
L' ira e i perigli del ceruleo piano;

Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille affetti egual procella:
Ma se l' aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
È il tuo sereno aspetto
Che reca pace all' agitato petto.

Anch' io mesto vagando all' Arno in riva
Teco parlo e deliro, e veder parmi
Come persona viva
Te muover dolcemente a consolarmi:
Riscosso alla tua voce
Nell' imo petto il cor balza veloce.

Or flebile mi suona e par che dica
Noi dolenti sospiri: oh mio diletto,
All' infelice amica
Serba intero il pensier, serba l' affetto;
Siccome amor la guida,
Essa in te si consola, in te s' affida.

Or mi consiglia e da bugiardi amici
E da vane speranze a sè mi chiama.
Brevi giorni infelici
Avrai, mi dice, ma d' intatta fama
Dolce perpetuo raggio
Rischiarerà di tua vita il viaggio.

Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
Premi e l' amor di me nel tuo segreto;
A me tacito e solo
Pensa, e del core ardente, irrequieto
Apri l' interna guerra,
A me che sola amica hai sulla terra.

Torna la cara immagine celeste
Tutta lieta al pensier che la saluta,
E d' un Angelo veste
L' ali, e riede a sè stessa, e si trasmuta
Quell' aereo portento,
Come una rosea nuvoletta al vento.

Così da lunge ricambiar tu puoi
Meco le tue dolcezze e le tue pene;
Interpreti tra noi
Fien le cose superne e le terrene:
In un pensiero unita
Sarà così la tua colla mia vita.

Il sai, d'uopo ho di te: sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno;
E omai l'occhio, il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Fugge l'animo stanco e in te si posa.

Ma così solo nel desìo che m'arde
Virtù vien manco ai sensi e all'intelletto;
E sconsolate e tarde
Si struggon l'ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!

Forse mentr'io ti chiamo e tu nol sai
Giunge la vita afflitta all'ore estreme,
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s'uniranno insieme:
Tu dell'amico intanto
Piangendo leggerai l'ultimo canto.

Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante; una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.

Morremo, e sciolti di quaggiù n'aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella:
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella;
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.

Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l' alme di Dio candide figlie,
Negli spazii e nei Soli
Numerando di Lui le maraviglie,
E la mente nell' onda
Dell' eterna armonìa sarà gioconda.

ALL' AMICO

Nella Primavera del 1841.

Già, prevenendo il tempo, al colle aprico
Il mandorlo è fiorito,
A te simile, o giovinetto amico,
Che impazïente al periglioso invito
Corri della beltade,
Coi primi passi della prima etade.

Godi, Roberto mio, godi nel riso
Breve di giovinezza:
E se il raggio vedrai d' un caro viso
Che il cor t' inondi di mesta dolcezza,
Apri l' ingenuo petto
Alla soavità d' un primo affetto.

Possa la donna tua farti beato
Coi lieti occhi amorosi;
A te fidata consigliera allato
In atto di benigno Angelo posi,
E nell' amor ti sia
Come perpetuo lume in dubbia via;

Non ti seduca dei vani diletti
La scena allettatrice;
Leggier desìo diviso in molti obietti
Ti prostra l'alma e non ti fa felice:
Sente bennato cuore
Fiorir gioia e virtù d'un solo amore.

Soave cosa un'adorata immago
Sempre vedersi innante,
E serenare in lei l'animo pago,
In lei bearsi riamato amante,
E di sè nell'oblìo
Viver per altri in un gentil desìo.

Oh! mi sovviene un tempo a cui sospiro
Sempre dal cor profondo:
Or che degli anni miei declina il giro
E agli occhi stanchi si scolora il mondo,
Passa la mia giornata
Dalla stella d'amor non consolata.

Pure a quel tempo ripensando, parmi
Gustar di quella pace
E alle speranze antiche abbandonarmi.
Così se cessa il canto e l'arpa tace,
Senti per l'aere ancora
Vagare e mormorar l'onda sonora.

Non farò come quei che al pellegrino
Fonti e riposi addita,
Tacendo i mali e i dubbi del cammino:
Forse da cara mano a te la vita,
Di basse frodi ignaro,
Sarà cosparsa di veleno amaro.

Sgomento grave al cor ti sentirai
Quando svanire intorno
Vedrai l' auree speranze e i sogni gai;
Quando agl' idoli tuoi cadranno un giorno
Le bende luminose
Che la tua mano istessa a lor compose.

Nel tuo pensiero di dolor confuso
Con inquïeta piuma
Volgendosi e gemendo amor deluso,
Qual dell' aere che intorno a sè consuma
S' alimenta la fiamma,
Ti struggerà la vita a dramma a dramma.

Ma che? se di viltà non ti rampogna
Rea coscïenza oscura,
Lascia dar lode altrui della menzogna.
Seduto in dignità nella sventura
Sprezza i superbi ingrati
Che nome hanno d' accorti e di beati.

Tu nel dolore interroga te stesso
Come in sicuro speglio;
Fortificando il mite animo oppresso
Per via d' affanni ti conduci al meglio,
E con fronte serena
I carnefici tuoi conturba e frena.

Risorgerai dalle pugne segrete
Del core e della mente
Saggio e composto a nobile quïete.
Vedi? passò la bruma, e alla tepente
Feconda aura d' aprile
Ti dà l' acuta spina un fior gentile.

AFFETTI D'UNA MADRE.

Presso alla culla in dolce atto d'amore,
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile, ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito,
Arde, si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebrïata.

Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura;
In ogni pena un nuovo affetto imparo.

Esulta alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;

Come l'ingenua gota e le infantili
Labbra t'adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.

Così piena e compita
Avrò l'opra che vuol da me natura;
Sarò dell'amor tuo, lieta e sicura
Come data t'avessi un'altra vita.

Goder d'ogni mio bene,
D'ogni mia contentezza il ciel ti dia:
Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.

Oh! se per nuovo obietto
Un dì t'affanna giovenil desìo,
Ti risovvenga del materno affetto:
Nessun mai t'amerà dell'amor mio.

E tu nel tuo dolor solo e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

IL SOSPIRO DELL'ANIMA.

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si queti l'animo.
Dante, Purg.

Suonar nel mio segreto odo una voce
Che a sè mi tiene dubitando inteso,
E non sento l'età fuggir veloce
In quella nota attonito e sospeso.
Così rapido scorre e inavvertito
Il libro, quando per diversa cura
In sè fermato l'animo e rapito,
Non procede coll'occhio alla lettura.

Chi sei che parli sì pietoso e umìle?
Un lieto sogno della mente? O sei
Misterïoso spirito gentile
Che ti compiangi degli affanni miei?
Nella mestizia più benigno sorge,
E tesori di gioie a me rivela;
A me dubbioso e stanco aita porge,
E così meco parla e si querela.

« Perchè sì pronto vai per il cammino
Soave che per grazia il ciel ti diede,
E sei fatto simìle al pellegrino
Che per umida valle affretta il piede?
No, no, questa non è terra di pianto,
È giardino di fiori e d'acque ameno;
Sofferma il passo, ah! non t'incresca tanto
Il tuo gentile italico terreno.

» Ma un sentier che la pace ha per confine,
Laghi, perenni fonti, aure beate,
Pianure interminabili e colline
Di perpetua verdura inghirlandate,
Sempre innanzi alla mente desïosa
Siccome sogni ricordati stanno,
E il forte immaginar che non ha posa
Di stupor t'empie e di segreto affanno.

» Qui l'avida pupilla non s'appaga
Nelle bellezze della donna amata,
Nè tu vedesti mai cosa più vaga,
Nè mai diversa donna hai desïata:
O non ravvisi in lei l'Angelo vero
Così velato di corporea forma,
O quella che amoreggia il tuo pensiero
Sopra i fior di quaggiù non posa l'orma.

» Vegliando incontro ai bei sogni ridenti,
Ogni più chiuso albergo apre al dolore,
E quasi armato di sè stesso, il core
Vigor si fa degl' intimi tormenti.
Di cosa lieve pueril talento
Mai non travolge seco in lungo oblìo,
E mai non seppe abbandonarsi lento
Seguendo inerzia, a lubrico pendìo.

» Virtù d' amor non lieve e non mentita
Come gemma derisa asconde e serba,
La sua non terge per l' altrui ferita,
Ma del comun gioir si disacerba;
Non corre a maledir con facil piede
Se il fatto non risponde all' alta idea,
Vagheggia in sè coll' occhio della fede
Secoli di virtude e là si bea.

» Però la mente tua quando si cessa
Dall' opre e dalle cure aspre del giorno,
Ama, tutto tacendo a lei d' intorno,
In quel silenzio ricercar sè stessa.
E all' azzurro sereno, al puro lume
Degli astri intendi l' occhio lagrimoso,
Come augelletto dall' inferme piume
Appiè dell' arboscel del suo riposo.

» Quest' ardito desìo, vago, indistinto
È una parte di te, di te migliore,
Che sdegnando dei sensi il laberinto
Anela un filo a uscir di breve errore;
Come germe che innanzi primavera
Dell' involucro suo tenta la scorza,
Impaziente s' agita, e la vera
Sentita patria conseguir si sforza.

» Però t' incresce il dolce aere e la terra
Ch' ogni mortal vaghezza addietro lassa,
E raro spunta dall' interna guerra
Riso che sfiora il labbro e al cor non passa.
Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
Delle pensate cose al paragone,
E Dio centro di luce e di salute
Ne risospinge a sè con questo sprone.

» Onde gl' inni di lode e il fiero scherno
Che del vizio si fa ludibrio e scena,
Muovon da occulta idea del bello eterno
Come due rivi d' una stessa vena.
Questo drizzar la vela a ignota riva,
Questo adirarsi d' una vita oscura
E la lieta virtù che ne deriva,
Son larve, di lor vero arra e figura. »

Ma quasi stretto da tenace freno
Dire il labbro non può quel che il cor sente;
E più dolce, più nobile, più pieno
Mi resta il mio concetto entro la mente;
E gareggiando colla fantasia
Lo stile è vinto al paragon dell' ale,
E suona all' intelletto un' armonia
Che non raggiunse mai corda mortale.

Ah! sì; lunge da noi, fuor della sfera
Oltre la qual non cerchia uman compasso,
Vive una vita che non è men vera
Perchè comprender non si può qui basso.
Cinta d' alto mistero arde una pura
Fiammella in mar d' eterna luce accesa,
Da questo corpo che le fa misura
Variamente sentita, e non intesa.

Come Elitropio, che l' antica mente
Fingea Ninfa mutata in fior gentile,
Segue del sole il raggio onnipotente,
Del sol che più tra gli astri è a Dio simile;
Continuando la terrena via
Rivolta sempre al lume che sospira,
Seguirà, seguirà l' anima mia
Questo laccio d' amor che a sè la tira.

Ahi! misero colui che circoscrive
Sè di questi anni nell' angusto giro,
E tremante dell' ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro.
Principio e fine a noi d' ogni dimora
Nell' esser, crede il feretro e la culla,
Simili a bolla che da morta gora
Pullula un tratto e si risolve in nulla.

AD UNA GIOVINETTA.

Non la pudica rosa
Che il volto a lei colora,
Nè il labbro ove s' infiora
La vergine parola
Che dal cor parte e vola — armonïosa;

Non la bella persona
Che vince ogni alta lode,
Nè l' agil piè che gode
Della danza festiva
A cui tutta giuliva — s' abbandona;

Mi dier vaghezza e norma
Di volgermi a costei,
Ma la bontà che in lei
Splende modesta e cara
Tanto quant' è più rara — in bella forma.

Agli occhi, che non sanno
Cercar d' un bene altrove,
Della sua luce piove
Soavissima stilla
D' una gioia tranquilla — senz' affanno.

Ah! non è ver che asconda
Sè stesso il cielo a noi,
Quando agli eletti suoi
Così l' aula disserra,
Questa misera terra — a far gioconda.

Come allo specchio innante
Trattien fanciulla il fiato,
Temendo che turbato
Il muto consigliero
A lei non renda intero — il suo sembiante;

Così commossa a dire
Il trepidante affetto,
Confusa di rispetto
La voce non s' attenta,
E suona incerta e lenta — il mio desire.

O gemma, o primo onore
Delle create cose,
M' odi e le man pietose
Porgi benigna al freno
D' un cor di fede pieno — e pien d' amore.

Nè in te dubbio o paura
Desti il pungente stile,
Quasi a trastullo vile
Io, da pietà lontano,
Prenda il delirio umano — e la sventura.

Un vergognoso errore
Paleso sospirando;
Alla virtù mirando,
Muove senza sgomento
Rimprovero e lamento — il mio dolore.

Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell' onde
Temprai l' ardito ingegno,
E trassi dallo sdegno — il mesto riso.

Non t' abbassar col volgo
A facili sospetti;
Vedi per quanti aspetti
Ricorro alla virtute,
Quando per mia salute — a te mi volgo.

Oh! se per tuo mi tieni
Come sorella amante,
Se della vita errante
Reggi nei passi amari
L' anima mia coi cari — occhi sereni;

L' ingegno sconsolato
A miglior vita sorto
Riprenderà conforto
Di vivida fragranza,
Nel fior della speranza — in lui rinato.

Ogni gentil costume
Ogni potenza ascosa
La tua voce amorosa
In me desta e ravviva,
Come licor d' oliva — un fioco lume.

Già nella mente tace
Ogni ombra del passato,
Già il cor rinnovellato
Come tenera fronda
Consola una gioconda — aura di pace.

PER MESSA NUOVA.

(*Inedita del prof.* Giuseppe Pozzoni).

Se un madrigal volete od un sonetto
Per una lauta cena al par di questa,
Com' io so meglio volontier ci metto
Quel poco d' estro che tuttor mi resta;
L' estro che col voltar del doppio venti
Giù dal cervello mi passò ne' denti.

Ma d'un Pretin che dica Messa nuova
Non c'è, miei cari, molto ben da dire:
Io che son Prete, anch'io lo so per prova,
Altro è parlar di morte, altro è morire;
Meglio è il tacer che farvi un'Elegia
Nel patetico tuon di Geremia.

Io da buon confratello ammiro i versi
D'un ex Abate in poetar maestro,
Di dolcezza serafica cospersi
E spiranti soave angelic'estro:
Ma il furbo mariuol che sa il latino
Loda l'acqua del pozzo e beve il vino.

Io l'ho veduto e non mi stava male
Nell'ascetico bruno imbaccuccato;
Ma quando fu vicino al carnevale,
Addio messa, addio mitra, addio papato:
Strappò il collar, l'appese ad una trave,
E poi per devozion vi disse un'ave.

Se alcun levasse contro me la voce
Che imprudente tradisco il mio mestiere,
Da Fariseo gridandomi la croce
Siccome a un disertor dalle bandiere;
Dirò che dedicarsi al buon Gesù
È cosa bella, ma dai coppi in su.

Che ingiù dai coppi, chi lo guarda bene,
È tal che peggio non saria la rogna;
Per esempio da giovin ti conviene
Comprarti un po' d'amor con tua vergogna;
Da vecchio poi, se peggio non ti tocchi,
Pagar ben caro chi del tuo t'imbocchi.

Il che vuol dir, se d' uopo è pur di chiosa,
Che si sta mal tre quarti della vita:
Prima pel caldo che non lascia posa,
E poi pel freddo da gelar le dita;
Che or manca l' acqua fresca e il venticello,
Or l' esca, l' acciarino e il zolfanello.

È ver che un benefizio parocchiale
Di mille scudi all' anno in aria buona
Può servir di rimedio a più d' un male,
E darti un po' di ruzzo alla persona;
Ma infin dei conti è forse un gran piacere
Guadagnar molto e non poter godere?

Al povero Pievan fa i conti addosso
Qual più stremo è di roba e di credenza,
E te lo paga in pronti ed all' ingrosso
Con una litania di maldicenza;
Se per sottrarsi a questo e a peggior guaio
Non gli apre tosto canova e granaio.

Provati mo' d' andare all' osteria,
Al corso, ad un teatro, ad un festino:
Oh che Prete spretato.... Esus Maria!
Grida tutta la gente, oh che gingino!
Se dici due parole a una donnetta,
Bacia la terra se la passi netta.

Ti lasceran mangiar fagiani e starne,
E vuotar due bicchieri ad ogni salmo;
Ma guai se a caso un lieve odor di carne
Ti scende dal collar due spanne e un palmo!
Al più minuto scandalo che viene
Ti citeran l' esempio d' Origene.

T' impon, se 'l credi, un pontificio breve
Il tricornio, le fibbie e le calzette,
E dèi tra il fango e la disciolta neve
Quasi nude mostrar le tue gambette,
Puoi sputar per la tosse anco i polmoni
Non t' è concesso di mutar calzoni.

Nè val di studio peregrino e vario
Ornarsi il libro del comun sensorio;
Che il saperne più in là del breviario
È un conto da saldarsi al Purgatorio;
V' ha di quei che del corpo e della mente
Ti vorrebbero eunuco ed impotente.

In via di grazia ammetto pur che molti
Che d' anni e cipria han candida la chioma
Nell' intatto scaffal serban raccolti
I giornali di Modena e di Roma,
E vi dan luogo i più saputi e fini
Ai Prevosti Riccardi e Vittadini.

Questi per farti digerir la cena,
Se mai con loro a conversar ti metti,
Con tuon di voce dignitosa e piena
Ti parlan di scomuniche e interdetti,
E ti fanno i compunti e gli eruditi
Colla storia gentil dei San-Beniti.

Se qualche autor Francese, Anglo o Tedesco
Citi più che il Bollario o il Tridentino,
Tu sei notato, e poverin stai fresco!
Qual fautor di Lutero e di Calvino,
Murator, Carbonaro, Giansenista,
Che son tutt' uno nel sermon *Sussista*.

Queste e tant' altre che tacer bisogna
Sono le ortiche della santa vigna,
Ove con molta dei cultor vergogna
Ben altro germe di zizzanie alligna (1);
Ma qui mi sento dir: son cose note,
Ma stanno male in bocca a un Sacerdote.

Per non veder nessuno arcigno e muto
Guatarmi in viso e prendermi in sinistro,
Tutto il male del popolo cercuto
Sia per non detto, muterò registro;
E farò chiaro senza tante ciance,
Che il bene e il mal si libra in egual lance.

Qual è mai cosa sì perversa e ria,
Che in se non abbia qualche po' di buono?
I vantaggi di cappa e sagrestia
Ben li conosco anch' io che Prete sono;
E benchè gli abbia avuti a buon mercato,
Oggi non li darei per un ducato.

E tanti sono e così grandi e grossi,
Ch' a esporli tutti non saria valente
La penna non dirò del Conte Bossi,
Ma neppur di Deffendi e Deffendente;
Basta dir che allegria, scialo, quïete,
Si chiamano tra noi viver da Prete.

VARIANTI.

(1) *Che tanta fanno al buon cultor vergogna*
E gli metton brucior più che la tigna;

Pria di tutto saprai che per espressa
Concessione de' Papi in cento brevi
Nel primo giorno che tu dici Messa
Il diploma di Nobile ricevi;
Nè importa che nell' opera del Litta
La tua famiglia ancor non sia descritta.

Al tocco della magica bacchetta
Il più scempio Carlin divien Don Carlo,
E sale in chiara nobiltà perfetta
Come se avesse un secolo di tarlo:
Benchè figliuol d' un pover galantuomo,
Guarda che *Don Giuseppe* anch' io mi nomo.

Il qual prefisso, benchè sia sì corto,
Ci val come si dice e mari e monti,
E può servir di facil passaporto
All' alte case di marchesi e conti,
Che quanto a dame di mezzana età
Volea ben altro quarant' anni fa (1).

Mal per me che fui sempre un bietolone
Nè men seppi giovar secondo il caso,
E quel poco che so per tradizione
L' imparai tardi e a lume sol di naso;
Ma tu che sei nel fior degli anni tui
Non sarai sì minchion siccome io fui.

VARIANTI.

(1) *Che presso alle marchese e alle contesse*
Chi sa poi quanto un secol fa valesse.

Non è però che da se stesso il fatto
Sen vada liscio come l'olio fino;
Per fruir l'illustrissimo contatto
Ci vuol la cherca larga e il collarino;
Che se io non ho potuto aver buon gioco,
Egli è che il collarin lo porto poco.

Se la parola d'ordine ti chiede
Sul limitare un servitor fedele,
Tu ritto e sodo senza muover piede
Rispondi tosto — *Papa o Don Miquele:*
Ma può bastarti in cambio della voce
Il collo torto, oppur le braccia in croce.

Ti sovvenga però che quando vieni
Privilegiato a questo onor primario,
Tua sacra legge è il dire tutti i beni
Dei frati e del rettor del seminario,
O, che torna lo stesso, tutto il male
Dei Gaetani, un Prete e un Cardinale.

Sovente manderai sospiri e voti
Ai bei costumi degli antichi tempi;
Che se i nostri bisavoli devoti
Con pugnali e velen faceano scempi
Ammazzandone ognun trenta o quaranta,
Si segnavano almen coll'acqua santa.

Fia meglio ancor se in questa età sì rea
Tema farai de' dotti sermon tui
La compagnia di Santa Dorotea
Che guarda civilmente in casa altrui;
O i miracoli di Santa Filomena
Che tanto grido ai nostri giorni mena.

Molta lode fruttar vid' io sovente
In un gergo tra barbaro e toscano
Con lunghe pause recitare a mente
Secondo la giornata un qualche brano
Dei fasti della Chiesa, or messi in uso
Dall' alta penna del Dottor Labuso.

Ma il precetto più bel che mai non falla
È il parlar senza l' *erre* e senza l' *esse*,
Mormorar di chi canta e di chi balla,
Non lodar che chi sente almen tre messe;
Levarsi in piedi e dir l' *Angelus Domini*,
E non guardar mai fiso altro che gli uomini.

Con questo mezzo di sì lieve costo
Io ti prometto che farai buon giuoco,
Troverai sempre a ricca mensa un posto
E quindi un buon caffè seduto al fuoco;
Poi quando parti, per miglior fortuna,
Ti fioccheran le messe a un sovran l' una.

Nè sovra te dell' abbondanza il corno
Versano solo i nobili e i potenti,
Anche il ceto minor ti fa d' intorno
Un diluvio d' inchini e complimenti;
Basta sol che tu vada a capo basso,
Vedrai che ogni animal ti cede il passo.

E appar da ciò (sia detto per parentesi)
Che qui gli estremi molto ben si toccano,
Nè tra di loro quel divario sentesi
Onde tanto i politici taroccano;
Se v' è divario alcun tra grandi e piccoli
Ei di testa non è ma di test.....

I pittocchi più furbi delle gatte
Ti fan la sentinella a due per volta;
Le beghine e le monache disfatte
Ti fan corona riverente e folta;
I ragazzi ti baciano la mano,
E ti fa di cappello ogni villano.

Puoi farla da dottor più di Platone
Senza temer che alcuno t' interrompa,
Che chi non dorme ti darà ragione
E mostrerà capirti almen per pompa:
Ma il vero ben che vince ogni altro bene
Egli è che chi ne sa da noi non viene.

Onde ponno bastarti i quadernetti
Ov' è la scienza più riposta e soda,
E l' orazioni del padre Mocchetti
Con un vecchio sermon contro la moda;
Se un secol fa pareva fatto espresso,
Chi potrà dir che vada male adesso?

Mi ricordo aver letto un bel trattato
Statistico-Economico-Legale,
Ove tra l' altre cose ho pur notato,
Se la memoria non mi serve male,
Che il sol guadagno a prova d' acqua e foco
Fu sempre e ognor sarà lo spender poco.

A noi parte bastar d' un sol colore
Per l' inverno e la state un' ampia veste,
Buona in tutti i servizi in chiesa e fuore,
Pei giorni feriali e per le feste,
Che se chiusa ti va sino ai talloni,
Puoi far senza gilet, senza calzoni.

È ben vero che ai vescovi e prelati
Fur concessi in onor del sacro Crisma
I color più vistosi e delicati
Che percosso dal sol rifrange il prisma:
Ma i preticciuoli han sempre un sol colore
Simbol perfetto d' unità di cuore.

E si vogliono infatti un cotal bene
Che più non è quel d' Ottorino e Bice,
Tal che se a caso un confratello è in pene,
Mesto è ciascuno in volto ed infelice;
E benchè varii d' indole e fortuna
Nel difendersi almen son tutti ad una.

A te, siccome al buon Melchisedecco,
Concesso è un privilegio de' più rari,
Viver senza paura d' esser becco,
E morir senza eredi necessari;
Onde in buona coscienza lasciar puoi
Quel che resta alla serva e a' figli suoi.

Poichè tra noi sarìa lusso e rovina
Tutto che giovi della vita al vezzo:
Ti basti un po' di lesso alla cucina
E un soffice lettin d' un culo e mezzo
Ove deposto l' azzurrin soggôlo
Vai moltissime notti a dormir solo.

Vuoi tu di meglio ancor? Il secolare
Trova un codice sol che lo protegge,
Ma gli eletti che vivono d' altare
Han di rinforzo una seconda legge,
O, come a dire, un' altra polizia
Piena anch' essa di zelo e cortesia.

Che piano, senza far pettegolezzi
Copre con cauta man le colpe tue,
Oppur ti manda a Rò per pochi bezzi
A far l' ammenda col mangiar per due.
Ove pria di tornare al beneficio
Impari se non altro a dir l' ufficio.

Ecco i vantaggi d' una cherca; questo
È l' alto onor del benedetto saio,
Dell' esprimerlo appien sarìa più presto
Vuotar l' acqua del mar con un cucchiaio;
Se il paragon non è di gusto fino,
Dei saper che l' usò Sant' Agostino.

Com' io promisi, e tu puoi farne stima,
Librato ho ne' due gusci il male e il bene;
Se per fretta o per obbligo di rima
Ho detto meno o più che non conviene,
Tu prender non lo dei per un vangelo
Cui non si possa più toccare un pelo.

Però se tanto il molto ben ti alletta,
Portati in pace ancora il mal parecchio,
Che se brami saper la mia ricetta,
Vieni, te la dirò ma nell' orecchio,
Fa pur siccom'io fo già da vent' anni,
Che rido e lascio dire ai barbagianni.

Senza molto frugar salute e borsa
Cerca viver quaggiù lieto e giocondo,
Ma galantuomo, in mezzo a qualche scorsa
Prepara un po' di ben per l' altro mondo,
Chè in morale e in politica ben sai
Che il giusto mezzo non la falla mai.

GEREMIADI O LAMENTAZIONI DI UN GESUITA.

(*Di Autore anonimo*).

Capo I.

Polimètro.

O Genti stolide e forsennate,
Che ci movete così gran lite,
Voi non sapete quel che vi fate,
Voi non sapete quel che vi dite;
Se vi conto le cose sincere,
Spariranno codeste chimere.

Come fa il ladro che grida al lupo
Per distornare pastori e cani,
Così certuni con fine cupo
Assordan l'aria di gridi strani
Per attirarvi nell'empia lega
Contro l'umile nostra congrega.

E mentre, o incauti, vi date l'asma
Correndo campi, foreste, lande
Dietro le traccie di quel fantasma,
Che, men si scopre, più sembra grande,
Lasciate impune la turba vile,
Che mena il guasto nel vostro ovile.

La vile turba de' poetastri,
Impiastra-carte, sciupa-giornali;
Professorucci, filosofastri,
Che sotto nome di liberali,
Atroci e duri contro ci stanno,
E inventan cose da farci danno.

Ora il tempo v' ha infine provato
Di che stampa son essi que' saggi,
Li vedeste al timon dello Stato,
Fra rivolte, disordini, oltraggi,
Perpetrare degli atti esecrabili
Per cambiar, non le cose, i vocaboli.

Il pedante s' è fatto eccellenza,
Fu il tribuno creato marchese,
E il meschino per sua penitenza
È ridotto a pagarne le spese.
Gli sfrenati che infrangon la legge,
D' una setta si fanno vil gregge.

Ma i diritti del genere umano,
Sento dir, son nel codice scritti,
Ma la forza che agli empi sta in mano,
Vi rispondo val più dei diritti,
E il deluso che pane non ha
Del diritto che mai ne farà?

Fra il buio, fra il dedalo
Di dubbi teoremi,
Fra tante ritortole
Di falsi sistemi
In cui v' hanno i furbi assorti
Anarchisti

Progressisti,
Eccletisti,
Panteisti,
Socialisti, Umanitari
Vi dovreste essere accorti
Che quei tanti cicalari
Si riducono a un sol ponto,
Desiderio di potere,
Gelosia di mestiere,
Un affar di tornaconto:
Ponderati i due partiti,
Valgon meglio i Gesuiti!

Voi soggetti senz' appello
All' arbitrio d' un bargello,
O al dominio censuario
Banchereccio e dottrinario
Della Carta Veritade,
D' ideologo strabismo
Vero parto, e feudalismo
D' una spuria civiltade,

Se volete esser felici
E salvarvi dai nemici
Che vi spolpan fino all' ossa,
Confidate nella possa
Delle nostre sante guide:
Chi un pochin con noi si mesce
Presto o tardi a ben riesce
Dei Potenti se ne ride.

Riformisti ed Ugonotti,
Giacobini e Sanculotti,
Carbonari e Framassoni

Da noi prendano lezioni,
Son pur fuori di sentiero!
I raggiri e le congiure
Son di nostro proprio jure:
A ciascuno il suo mestiero!

La prudenza del serpente
Non conosce simil gente.
Sputar dolce dall' assenzio,
Ordir trame nel silenzio,
Racosciarsi per salire,
Ecclissarsi quando è d' uopo,
Non scordare mai lo scopo,
Che si voglia mai scoprire.

Contro chi possiede l' armi
È politica, almen parmi,
Contrapporre la malizia:
Quella provvida Giustizia
Che a ciascun suoi mezzi diede,
A sua gloria, ha riforniti
Dell' astuzia i Gesuiti
Promotori della fede.

Bene o mal tutt' è lo stesso,
Ciò che importa è il buon successo.
Chi distingue il ben dal male
Ha una stolida morale
Mette l' acqua in un crivello.
Nel crogiuol della scolastica
La morale resa elastica
La si adatta a ogni modello.

I precetti del Vangelo
Non van già seguiti a pelo;
Ciò era acconcio per difesa
Nei primordi della Chiesa,

Or la Chiesa militante
È gloriosa e trionfante,
Di tai mezzi ne fa senza.

Noi battiamo sempre a un segno
Con costanza e con impegno,
Che *de fide propaganda*
La Coorte veneranda
Può condursi come vuole
Nel suo intento grande e pio;
Tal missione ebbe da Dio,
Ve lo spiego in due parole.

Siamo Padri senza figli,
Senza Patria cittadini,
Diamo agli altri dei consigli
E intaschiamo i lor quattrini.
Ricchi siamo e mendicanti,
Accasati ed ambulanti,
Siam slegati e indipendenti
Da qualunque ordin civile,
Dal diritto delle genti,
Dal potere vescovile
E da ogni altra Gerarchia.
Cavalieri di Maria
Stretti e uniti in un cemento
Con solenne giuramento
D' obbedir sua Santità,
Dove torni profittevole
Alla nostra società.

Non siam uomini nè donne,
Portiam brache e lunghe gonne,
Non siam preti, non siam frati,
Neppur laici, meno abati,
Siamo neutri ermafroditi,
Viva, Viva i Gesuiti!

Dell' alta Giustizia
È ver siam milizia:
Non siamo i caduchi
Giannizzeri o eunuchi
D' alcun potentato,
Neppur del Papato.

Proveremo anzi ai Sovrani
Esser noi Pretorïani;
Se da noi vogliono aiuto,
Den pagare il lor tributo,
Chi vuol vivere e regnare
Con noi altri ha da contare,
Chi vuol fare riuscita
Venga a farsi Gesuita.

Addetto a missione,
Professo od *in voto*,
In casa od in moto,
Studente o novizio,
Non ha il Gesuita
Sembianza di vita,
Coscienza di sè.

Gli è un sasso, un mattone,
Gli è un pezzo di legno
Del sommo Edifizio,

Il cui gran disegno
A Ignazio su un colle
Che in Spagna s' estolle
Dio stesso già diè.

D' un grave periglio
Supplendo al bisogno,
(Notate fu in sogno
D' un sonno profondo).
Qual fece dell' arca
Un dì al patriarca
Chiamato Noè.

E, disse al suo figlio
Mostrandogli quello
Per vero modello
D' un mondo nel mondo
Splendente e perfetto,
Ti faccio architetto,
Mi fido di te.

Capo II.

Codesta nostra umile instituzione
Nacque nel seno istesso di Maria, (1)
E al pari della santa incarnazione
La predisse Isaia e Malachia,
Agli apostoli Pietro fu preposto,
Ma Ignazio dopo lui ebbe un bel posto.

---

(1) *Hæc minima Societas — non medis humanis ustituta.* V. *Institutum Societatis Jesu Sommarium.*

Ha il Papa autoritade universale,
Monarchica, dispotica, assoluta,
Spiritual, s' intende, e temporale,
Utrumque gladium, ne di ciò è disputa,
Ma temendo che andasse un dì fallita,
Ei la mise coi nostri in comandìta.

D' allora Papa, Gesuiti e Chiesa
Una seconda fero Trinità,
In cui visibilmente v'è compresa
Di Cristo costaggiù l' autorità,
Divisi in tre sono una sol sostanza
Che tutto quel ch' è di più santo avanza.

Noi facciamo del Papa un Dio in terra,
E gli alti decantiam suoi merti egregi;
Ei scomunica quei che ci fan guerra
Colmandoci di grazie e privilegi,
E vi so dir che le non son cipolle,
Ma un centinaio almen di grosse bolle.

Oltre quelle comuni a tutti i frati
Ed altre tante che non dà il Bollario,
Vive vocis Oracola chiamati,
Che a quattr' occhi ci diede il gran Vicario,
Ond' è che al scuoter sol della sottana
Pioggia di grazie un Gesuita emana.

Concessioni, immunità,
Remissioni, assoluzioni,
Privilegi, facoltà
Per i posteri, pei vivi,
Traviati o recidivi,
Per le anime purganti,

Gl' infedeli, i mal pensanti,
Pei sacrileghi più audaci,
Se però non son seguaci
Della scuola di Giansenio,
Che fra tutte l' altre sette,
Niuna v' è che a contragenio
Più ci vada, più s' abbomini
Di costei che non ammette
La gran Bolla *in Cœna Domini.*

Che noi siam la quintessenza
Per i casi di coscienza,
Che i più esperti farmacisti
Sono i nostri casuisti
Dubitar potrà chi apriva
Il trattato d' Aquaviva? (1)

Là si trovan lattovari
Per gli scrocchi, e per gli avari,
Astergenti, detersivi
Pei golosi, pei lascivi,
Per gli stitici, i cachetici
Dei clisteri e degli emetici;
Delle pillole diuretiche
Che ammolliscono le coliche
Le più forti le più eretiche
Di quel mal che in Teologia
Noi chiamiam Cacadossia.

Contro i vermi del rimorso
Fate pure a noi ricorso,

---

(1) *Industriæ ad curandos animi morbos.*

Si possiede una scialappa
Che gli sperpera, gli strappa.
Colla nostra panacea
Ogni spirto si ricrea,
Si rimedia ad ogni ingiuria,
Si lenisce ogni stranguria,
Si guarisce da ogni tabe
Vi si lava da ogni labe
Fosse pure di peccato
Il più enorme e riservato,
Noi portiamo nel viatico
Un rimedio omeopatico.
Appestati, incancreniti
Fate capo ai Gesuiti.

Fortunati gl' individui
Che verranno ai nostri tridui,
Ai sermoni, agli esercizi,
Alle preci ed agli uffizi,
O da noi faran dir messe,
Indulgenze da non credersi
I Pontefici han concesse.

Fortunato, o peccatore,
Che con atto di dolore,
Ci dichiari *in toto* eredi,
Poco importa se non credi:
Una nostra benedicola
Per un santo ti matricola.
Basta sola a darti gloria
Un' azione meritoria,
Che le chiavi di lassù
L' ha in comun col gran Pontefice
La Congrega di Gesù.

Di cambiar le nostre leggi
Noi l'arbitrio a discrezione
Ricevemmo e a bene placito
Come detta l'occasione
A seconda dei paesi
In cui siamo stabiliti.
E v'aggiunse un Papa accorto,
Che per ora non vi nomino,
Il diritto sebben tacito
Che potranno i Gesuiti
Far, disfare a dritto e a torto
Quantum effeci poterit in Domino.

Capo III.

—

Sopra un tripode solenne
L'ignaziana Societade
Fino ad ora si sostenne:
Obbedienza, povertade,
Castimonia la più pura,
Siam prodigi di natura!

Quegli è cieco d'ambi gli occhi
Che non vede il ben che arreca
Propagare presso i sciocchi
Obbedienza intera e cieca:
Escludendo il raziocinio
Si fa agevole il dominio!

Cecità chiamolla un Santo (1),
Per cui l'anima beata,
Per mistero, o per incanto,
Sul cammin vien rischiarata
Della vita eterna, e vede
La sua gloria, o se lo crede.

Ed un altro più sincero (2)
Che, a mio avviso, nel ver coglie,
L'assomiglia a un cimitero
Ove posano le voglie
Di quell'essere passivo
Che può dirsi un morto vivo.

La grand'arte del comando
Non s'impara che obbedendo,
Et judicium abnegando,
Nobis autem persuadendo
Omnia justa semper esse
Quando un capo ce lo espresse (3).

Lasciar scritto i Canonisti
— S'obbedisca al Superiore
Ut qui vices gerit Christi;
Sia pur anche nell'errore;
Anzi allora v'è più merto
Quando è improbo ed inesperto (4).

---

(1) *S. Bernardo.*
(2) *S. Climaco.*
(3) V. *Institutum.*
(4) *Etiam si Superior prudentia et consilio minus valeat, sive probitate aliisque ornamentis careat — atque in eo Deum intuendo.*

Prestar dessi obbedienza
Qual cadaver, qual bastone
Privi d'ogni intelligenza,
Rinunziando alla ragione,
Cosicchè l'arbitrio pravo
Non sia libero ma schiavo (1).

L'umiltà la stima attirasi
D'ogni gente e bassa ed alta,
Tal virtù se in uno ammirasi
Tutto il corpo se ne esalta,
Onde fa che siam poi quelli
Che si tengon per modelli.

Per strada ci additano
Vedendoci a due
Qual l'asino e il bue
Andare modesti
In lugubre vesti
A passi contati,
Coi colli ritorti,
Coi visi più smorti
Dell'acqua e sapone,
Da un gran cappellone
In fosco-adombrati.

---

(1) *Similiter atque baculu ac si cadaver essent quod quoquò versus ferri et quacumque ratione tractari se sinint.*

Ed odo anche femmina
Che dice in segreto,
Che agnel mansueto!
Che dolce padrino,
Com' è pallidino!
E mentre lo esamina,
Gli scopre sul viso
Soave un sorriso.
Ah! il Cielo, ella grida
Me l' offre per guida,
Per scorta dell' anima!!!

L' obbedienza acciò ci servi
Come al senso fanno i nervi,
Stabilito abbiamo un saggio
Sistematico spionaggio,
Un controllo, un sindacato,
Onde i Padri han sempre a lato
Un fratel collaterale
Per soccorso spirituale.

Gli è un secondo Angel Custode
Che ci salva dalla frode
Del demonio tentatore;
S' ei denunzia al Superiore
Ogni motto, ogni pensiere,
Lo fa solo per dovere,
Senza rabbia, senza orgoglio,
Per mondare il gran dal loglio,
Per levare la gramigna
Del Signore nella vigna.
L' intenzione quando è pia
C' è indulgenza a far la spia,
E fra i meriti infiniti
Han pur questo i Gesuiti.

In virtù di tai teoremi,
Qual degli astri nei sistemi,
Ogni globo inferiore
Gira intorno allo splendore
D' un grandissimo pianeta
Negli spazi che ha per meta,

Così pure in corso ellitico,
Ogni corpo gesuitico
In codeste sfere basse,
S' avvolgendo sul proprio asse,
Gira intorno a un sommo Duce
Che profonde a tutti luce.
È costui nomato a vita
Generale Archimandrita.
General, dico, si noma
Sta di casa proprio in Roma.
Qual Gargantua, quale Anteo,
Qual enorme Briareo
Colle lunghe cento braccia
Tutto aggiunge, tutto allaccia.

Egli è il ragno della fede,
Coi cent' occhi tutto vede,
Dal suo buco l' universo
Sta guatando in ogni verso,
Chè da Batro fino a Tile
Si distendon le sue file.
Ei sul labile escremento
Salta fuori in un momento,
L' infedele ravviluppa,
Aggomitola, raggruppa,
E di sangue e vita esausto
L' offre al Cielo in olocausto.
Così fansi i neofiti,
Viva, viva i Gesuiti!!!

Povertà non sta nel fatto
Del nïente possedere,
Ma nel vivere d'accatto
Recitando il miserere,
Tanto più quando le preci
Rendon mille almen per dieci.

Perciò parmi nel ritiro
La preghiera senza intento,
Un inutile sospiro,
Un gettare il fiato al vento,
Fatta in mezzo della Chiesa
Il profitto val la spesa.

Ne risulta il buon esempio,
Che ridusse a offrirci omaggi,
Suo malgrado, fino l'empio,
Che ci addusse i bei retaggi
Per cui fummo doviziosi
Sopra tutti i religiosi.

Se dotando il nostro stato
Salvar l'anima si puote,
Io non vedo che peccato
Possa fare chi riscuote,
Quando impiega quel pecunio
A soccorrer l'infortunio;

Quando il fa fruttificare
Del Signor sul campo macro,
Trasportando oltre ogni mare
Il santissimo lavacro,
Se una parte esso ne gode
È di Cristo a gloria e lode.

Qual se gemma in cerchio d'oro
Vien legata, più s'apprezza,
Così un fulgido decoro
Ne provien dalla ricchezza
Ai fratelli di Gesù
Che son perle di virtù.

Noi trovammo primi il fondo
Del problema d'Archimede,
Quella leva con cui il mondo
Commovemmo colla fede.
Ma or ci voglion cose nuove,
Quella leva più nol move.

Pur seguendo il nostro metro,
Impiegando la nostr'esca,
Colla rete di San Pietro
Qualche cosa ancor si pesca;
Se incomincia a far difetto,
Disertiamo a Maometto,

O amputandoci il prepuzio
Ci facciamo Israeliti,
Dio Priapo, o Dio Stercuzio
Tutto è buon pei Gesuiti.
Cangian culto, cangian stile,
Non la guardan pel sottile.

Operosi come l'api
Ci attacchiamo ad ogni pruno,
Sian Califfi, siano Papi
Per noi altri l'è tutt'uno,
Il miel nostro lo si spreme
Da ogni fiore, da ogni seme.

Se lasciavanci operare
I Sovrani e i Parlamenti,
Non che il clero secolare
E le ciurme dei conventi,
A quest' ora il nostro impero
Fora esteso al mondo intero.

E i discepoli d' Ignazio,
Come fero al Paraguaio,
Reggerebber per lo spazio
Ch' è dall' Ande all' Imalaio,
Stabilendo ovunque sia
La famosa Teocrazia.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Capo IV.

—

Passata sei, o fortunata età,
Scevra d'innovazioni e corruttela,
Allor che il mondo in minorenne età,
Dell'Ignazian soggetto alla tutela,
Faceva sulle dita i sillogismi,
Nè v'eran tanti scandalosi scismi.

Era il popolo allora assai bonario,
Le vigilie osservava e le novene,
Non sfogliava al più più che 'l leggendario,
Le Sette Trombe ed il Pensaci-bene,
Portavan tutti indosso gli agnus-dei,
E correvasi in folla ai Giubbilei,

A feste, a quarant'ore ed a perdoni,
Baciando con pietà sandali e zoccoli
Dei Santi che le Chiese han per patroni;
Nè tralasciavan di pagarne i moccoli,
Deponendo limosine abbondanti
Da godersi in comun coi detti Santi.

Fu per il corso di quaranta lustri
L'educazione in man di noi fratelli,
Ond'è che se n'usciro ingegni illustri,
Il merto è natural che tocchi a quelli
Che insegnaro i supini ed i gerundi,
Or non è più. *Sic transit gloria mundi!*

Or non è più: disordinati abusi,
Strampalate dottrine, ordini nuovi
Sonsi coi laici nelle scuole intrusi:
Noi costretti a fuggir dai nostri covi
Ronziamo per il buio a cinque a sei
Quai sciami di notturni scarabei.

In quell' etade le civili scene
Noi volgevamo dell' Europa intera,
A due verbi latini in pergamene
Tutti piegavan la cervice altera;
S' ella è scomparsa e ritornar non dè
Vostra è la colpa, o imbecilliti Re.

Vostra è la colpa s' è ridotta in brani
La nostra universale monarchia,
Se più del Ciel non siamo i dragomani,
Se più non siamo quali fummo in pria
Della terra i Soloni ed i Licurghi,
I famosi Esorcisti e Taumaturghi.

S' or più non scendon sulle vie de' venti
Gli spiriti celesti o quei d' averno,
Se non si veggon più tanti portenti
N' è causa il bieco lucubrar moderno;
La fisica ha intromessi tanti ostacoli
Che impossibile è quasi il far miracoli.

Lucifer ribellossi per orgoglio,
Adamo di saper per bramosìa,
Voi lo sapete, e indifferenti in soglio
State la nuova a contemplar manìa
Che snebbiando coi lumi l' ignoranza
Toglie ogni base alla real possanza?

Tante mai locomotive
Macchinaccie affumicate
Al buon ordine nocive,
A che mai fur fabbricate,
E propellonsi col gasso
Invenzion di Satanasso?

Ei sa bene che nel moto
Il calore sta celato,
Nel calore sta il peccato:
Ora a tutti è fatto noto
Che la stampa ed i vapori
Seminando van gli errori.

Che son mai quest' infantili,
Questi mutui insegnamenti?
Son di vipere covili,
Di nequizie son fomenti,
Sotto il nome di ragione
Vi s'appiatta lo scorpione.

Sotto il vel di caritade,
Di pietà, filantropìa,
Sta nascosta l'empietade,
La licenza, l'eresìa.
Vi si scorge a prima vista
Qualche trama Giansenista.

Quale insana vi prese vertigine
Da permetter congressi scientifici?
Voi vedrete di che son prolifici
In un tempo di lumi e caligine,
Soffian essi, con vostro dispendio,
Dove cova terribile incendio;

Re ignoranti, superbi, testardi
Che correte fra dense tenèbre,
Non è lungi quel giorno funèbre
Che vedrovvi, e sarà troppo tardi,
Implorare dispersi, traditi
Il soccorso di noi Gesuiti.

Piangerete i tempi belli
Quando il secolo condotto
Da noi altri confratelli
Assai meno era corrotto,

Non uscivan tanti scritti,
Produzioni dell' inferno,
Sui doveri e sui diritti,
Contro il Clero ed il Governo.

L' istruzion col nostro piano
Non andava così lesta,
Chi va adagio arriva sano,
Il proverbio ce lo attesta.

Cinque annetti di grammatica,
Di rettorica e umanista,
Quattro o cinque di dogmatica
E meccanica sofistica.

Poca logica, meno etica,
Nessun' arte un po' fantastica,
Molta empirica-dialettica,
Silogistica-scolastica.

Professar filosofia
A noi pur talora gusta;
Ma racchiusa in teologia
Come in letto di Procusta.

Una scienza che vuol prove,
Qual la storia naturale,
Sempre s' agita, si move
Troppo è in sè sperimentale.

Voglion èsser dogmi sodi
Nella docile credenza
Fissi e duri come chiodi
A formar vera sapienza.

Se obbiezion sorge palpabile;
È nostr' uso limitarci
A conceder ch' è probabile;
Possiam sempre ritrattarci.

Da ciò impara lo scolaro,
Nella tesi controversa,
A pigliar per fosco il chiaro,
O, se accade, viceversa.

Cosicchè l' ammaestrare
Al gran scopo dee servire
Che impedisca di pensare,
E disponga ad obbedire (1)

---

(1) V. *Ratio Studiorum nelle Costituzioni di Santo Ignazio tratte dall' edizione di Praga.*

Inculcando in ogni mente
Che tra i veri il primo vero
È il negar che indipendente
Sia negli uomini il pensiero.

Va l' ingegno sbrigliato
Se da giovin non s' opprime,
Te lo dice quel dettato,
Noli sapere sed time.

Per l' alunno che c' impazza
Il rimedio abbiamo in serbo
D' una pubblica spogliazza
Col staffile oppur col nerbo;

Che se opporsi egli tentasse
Per umore o per vergogna,
Coll' aiuto della classe
Si compisce la bisogna.

Chi tremò sotto la verga
Magistral da pargoletto
Non può a men che non emerga
Fatto adulto un buon soggetto.

La moderna foggia goffa
D' impiegar modi soavi,
Quasi perder fe' la stoffa
Dei fedeli nostri avi,

Quella razza benedetta
Di servili devotissimi
Che guidavansi a bacchetta
Colla tema dei novissimi.

Dei sapienti institutori
È però precetto espresso,
Che se mai de' professori
Si dimostran pel progresso,

Novitati autem proni
Aut ingenii nimis liberi;
Sian pur dotti, esperti e buoni,
All' istante si deliberi

A chi tocca di ragione
Essi *ad munere docendi*
Senza addurne la cagione
Sine dubio removendi (1).

L' eguaglianza è bella e buona
Fra color che sono eguali,
Ma chi ha un nome che risuona,
E sortì grandi natali,
Miglior posto gli si vuole
Assegnare nelle scuole

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

(1) *Ratio Studiorum.*

Capo V.

A calde lagrime — piangiam fratelli,
Piangiamo i perfidi — che fanno strazio
Dell' umil tunica — di sant' Ignazio.

Qual l' Unigenito — figliuol di Dio
Là sul Calvario — trafitto in croce,
Alzò la flebile — morente voce,

E pei carnefici — chiese perdono,
Noi che discepoli — di Cristo siamo
Fino a nuov' ordine — perdoniamo.

E imperturbabili — contro gli scherni,
Le contumelie — i rei sarcasmi,
Vuotiamo il calice — dei lunghi spasmi.

Lasciam pure che ci accusino
Di condotta tortuosa,
D' esistenza clandestina,
Illegale, tenebrosa,
D' una equivoca dottrina,
D' una fede esagerata,
Di morale rilassata;

Lasciam dire che si captano
Da noi altri i testamenti,
Che un dì femmo da banchieri
Frodolosi fallimenti,
Percorrendo i due emisferi
Mercadanti in negre toghe
Di battesimi e di droghe.

Dican pur che in controversie
Abbiam solo menti acute,
Che turbiamo il cristianismo
Coi cavilli e le dispùte,
Che mettiamo col sofismo
Fino i testi di scrittura
A un'orribile tortura.

Dican pur che son politici
Ambidestri, proteiformi
I fratelli di Lojola,
Che san fare il cecco-dormi
Per chiappare alla tagliuola
Chi ha talenti oppure bezzi,
E si fida ai loro vezzi.

Che noi altri in modo subdolo
Per diritto o per traverso
Filtriamo negli Stati,
O ci entriamo a corpo perso
A dispetto dei trattati,
Onde aver per riffa o raffa
L'un de' piedi nella staffa,

Onde avere il monopolio,
Con raggiri e sorde mene
Della pubblica istruzione,
E attirar come Sirene
Colla solita canzone,
Propter magnam gloriam Dei,
Fra gli scogli i più babbei.

Nè ripugna al darci biasimo
Fino il clero secolare,
Tralignato, mercenario,
Servo al re più che all' altare,
Ch' or vivendo di salario,
È tenuto in quel concetto
Ch' è un staffiere od un valletto.

A calde lagrime — piangiam fratelli,
Piangiamo apostata — di Cristo l' unto;
Anche 'l jeratico — ceto s' è aggiunto
Al farisaico — stuol de' ribelli.
Fra que' fanatici — veggo prelati,
Vecchi canonici — fin de' curati.

Essi dimentici — che al Papa ligi
Noi evangelici — grandi operai,
Fra tanti triboli — fatiche e guai
Da missionari — femmo prodigi;
Da santi militi — battemmo in breccia
L' enciclopedica — lurida feccia;

Da forti nautici — scorremmo i flutti,
E in fuga misimo — l'eresiarca
Salvando l'umile — di Piero barca:
Ma di tai meriti — quai sono i frutti?
Qual gratitudine — da questi oziosi
Invidi chierici — malnati, esosi?

Ah calunnia, calunnia, calunnia!!!
Noi ci chiaman vere pesti,
Noi maestri d'illegittime
Brutte massime abborrevoli
Ai governi e al mondo infeste.

Che al Tribunale, malvagi dicono,
Della santa penitenza,
Per ridurle nostre vittime
Vedovelle impressionevoli
Attiriamo a preferenza (1).

Che al favore di mimiche immagini
Nutriam disegno occulto
Di cambiare in false pratiche
D'una scena bassa e ignobile
Della Chiesa il vero culto;

Che al favore di bei girigogoli,
Restrizioni, ovver riserve
Metafisiche e dogmatiche,
La morale resa mobile
Solo all'utile ci serve.

---

(1) V. *Monita Secreta.*

Ah calunnia, calunnia, calunnia!!!
Dicon noi, senza vergogna,
Approvare il latrocinio,
La lascivia, l'adulterio,
Lo spergiuro, la menzogna.

Che col mezzo de' nostri teologhi
Tutto tutto si può fare,
Non escluso l'assassinio
Ed ogn' altro vituperio
Tollerato da Escobare.

Simoniaca pretaglia
Non pastori, ma norcini,
Chè credete, che vi vaglia
Il legarvi ai libertini?

Quelle assise prezzolate
Di cui siete rivestiti,
E quel pane che mangiate,
Nol dovete ai Gesuiti?

Fiuta cadaveri,
Rutta compiete,
Sensale d'anime
O ingordo prete!

Tue insulse prediche
Son polve al vento,
Fumo d'inutile
Tizzone spento!

E voi zotici, ignoranti
Claustrali, Mendicanti,
Francescani ed Osservanti,
Badialissimi Gaudenti,
Scioperoni, cuor-contenti,
Badaloni mangia a ufo!

Tu, intanato come un gufo,
Romitano Anacoreta,
Che osservando aspra dieta,
Come un scarno stoccafisso (1)
Stai schiodando un crocifisso,
O qual verme solitario
Snocciolandoti un rosario!

Voi semivivi
Fuggi-pericoli
Contemplativi
Chiusi in ergastoli,
Voi inutil scoria
Piena di boria
D' ozio e d' incuria,
Osate farci
La grave ingiuria,
Stigmatizzarci!
Come se da noi intrusi
Fosser stati i mille abusi
Nel cristiano tabernacolo
Di cui siamo il propugnacolo?

---

(1) *Specie di merluzzo.*

Ci vuol altro che preci ed officii,
Che schiavine, cordoni, cilicii,
Ci vuol altro che smorfie, che scede
Per salvar l'apostolica fede
Mentre l'empio calpestala impune.

Non ha nulla di comune
La frataglia brodaiuola
Coi fratelli di Loiola.
Siam noi soli i veraci leviti,
Viva, viva i Gesuiti!

Noi sappiamo riunire
Nel trattare, nel vestire
Una certa temperanza,
Una semplice eleganza,
Una linda nitidezza,
Che dal mondo assai s'apprezza (1),
Onde fa che il nobil sesso
Volentieri genuflesso
Più s'accosta a un Confessore
Che non puzza di sudore.
Ha per esso più rispetto,
Si sommette con affetto
All'avuta penitenza,
Perchè data con prudenza,
Con bei modi e stil giocondo
Qual conviensi a un uom di mondo.

---

(1) V. *Monita Secreta.*

Se non fosse pel segreto
Che c' impone il Sagramento
Noi potrem di cento e cento
Nobil dame d' alto ceto
I bei nomi qui citarne
Che portar la sommissione,
De' lor falli in espiazione,
Per supplizio della carne,
A soffrire ogni mattina
Una santa disciplina.

Con quest' arte le regine,
Le reali concubine
Provvedemmo di consigli,
E scavando i ripostigli,
I maneggi obliqui e torti
Dei ministri e delle corti
Ci rendemmo necessari
Agli amici, agli avversari,
Presso al Popol venerandi
E temuti dai più grandi.

Religiosi spettinati,
Pidocchiosi, scalzi frati
Che gran cosa d' esser parvi,
Imparate a insinuarvi
Con mellifluo e santo zelo,
Guadagnando l' alme al Cielo,
Dai gentili, dai puliti,
Buoni Padri Gesuiti.

PETIZIONE DELLE SUORE

DEL SACRO CUORE DI GESU'

ALL' ARCIVESCOVO DI PISA.

1846.

L' umil congregazion del Sacro core,
Facendo riverenza a Monsignore,
Le sue querele ai santi piè depone
Onde ottener, come lo vuol ragione,
Da questa eccelsa vescovile curia
Riparazion dei danni e dell' ingiuria
Alle Sorelle che, contro le regole,
Cacciaro di costà come pettegole;

Vostra Eminenza non può già ignorare
Fin dai primordii come andò l' affare;
Ella sa bene a instigazion di chi
Noi ci movemmo a pronunziare un sì,
Prestando fede alla real promessa
D' una vedova pia Arciduchessa,
Nè dovemmo pensar che fosse in celia
Quand' era scritta dal buon Padre Amelia.

Egli diceva. — Ora quaggiù la lega
Va ripigliando un eccellente piega
Da che l'ira del Ciel, con un miracolo,
Ci toglieva in Corsini il primo ostacolo;
Il Ministro creato in di lui vece,
(Ch'è un uomo tinto della nostra pece)
Si può dir che 'l Sovrano l'abbia in tasca,
E sa a un dipresso dove il merlo casca:

— Poi la pania è disposta a maraviglia
In Pitti istesso, nella sua famiglia —
Aggiungendo altre cose, o Monsignore,
Di Modena, di Massa e Camajore,
Di Prenci, di Duchesse e di Duchini
Con larghe protezioni e con quattrini,
Di Dame fiorentine d'alto bordo,
Che fingendo protegger van d'accordo
Con maneggi mirabili e sottili,
A render vani quegl' iniqui asili.

Che direm poi della millanteria
Del suo signor vicario Fanteria,
Quando ci dava come cosa certa,
Che 'l Gran Ducato è in reazione aperta,
Che appena noi ci avrem messo un zampino
Entrerebbero i Padri a capo chino?
Che, supposto vi fosse qualche pazzo
Per tentare d' opporsi e far schiamazzo,
In Pisa la fazione esser provvista
Di numerosa schiera Sanfedista,
E, a un cenno solo, ei gli faria ben bene
Con un bastone stropicciar le rene.

Per tale avventataggin da bravaccio
Noi fummo tratte, o Monsignore, al laccio.
Il Cuore di Gesù per queste ciance
Geme trafitto da crudeli lance,
E ogni goccia che gronda dal costato
Cadrà sul capo al mentitor Prelato.

Non era forse noto a lor Signori
Che al governo di Pisa è un Servitori,
Un dismesso uffizial de' Moscoviti
Alla chiesa nemico e ai Gesuiti,
Autor di un' opra che finisce in istica
Negromantica, certo, e cabalistica;
Il qual permette, anzi direm, protegge
Tutto il mal che si scrive e che si legge?
Con scandalo però dei galantuomeni
Si vedon circolare i Prolegomeni,
Ed altri libri col medesmo intento
Che a nominarli solo fa spavento.

E un' insigne non fu turpe menzogna
L' asserire ch' ei fè senza vergogna
Che i Professori, eccettuati un paio,
Eran tutti caduti al paretaio,
E ben presto, con doni o compromessi
V' era speranza d' attirarli anch' essi?
La petizion non dimostrò, al contrario,
Quanto è bugiardo quel signor Vicario?
Come dal detto il fatto sia diverso
L' indegno non mostrò modo perverso
Dal popolo tenuto e dal Governo,
Le violenze aggiungendo al brutto scherno?

Facciam quindi ricorso a Sua Eminenza,
Unico tribunal di competenza
Procedente da quell' autorità
Che siede in Roma e sopra l' altre sta,
Perchè le Suore di costà bandite
Vengano compensate e risarcite
Dei gran danni sofferti in caso tale
Nel fisico, s' intende, e nel morale;
E per mostrar che non si vuol piatire
Li abbiam ridotti a dieci mila lire
Da mandarcisi a Roma in sul momento
Con un foglio di scusa e pentimento
Alla Pontifical Sede Suprema,
Pregando che trattenga l' anatema,
E Pisa, fulminata, non incorra
Di Sodoma nel fato e di Gomorra.

Redatta nelle forme tal protesta,
Null' altro a chieder, Monsignor, ne resta,
Se non ch' Ella al più presto la produca
Sotto degli occhi istessi del Gran Duca
Ben corredata di ragion canoniche
Sui diritti dei frati e delle monache;
Usando di quell' armi spirituali
Di cui n' hanno ripieni gli arsenali,
Bolle di Papi, editti di Concigli
Per tutelare della Chiesa i figli,
E implorando, prostrate in ginocchione,
La Santa Episcopal benedizione
Di dirci abbiam l' onor sempre le stesse
Suore del Sacro Cor Gesuitesse.

AL SEPOLCRO DI SEJANO.

L' IMPRECAZIONE.

1845.

ODE.

Sorgi nell' ira, o fervid' inno, e l' empio
Schiavo, de' giusti percussor, saetta,
Narra a chi opprime di Costui lo scempio,
Sacro a vendetta.

Vola dall'alpi al mar — libero scendi,
Sì che di gioia trepidando esulti
Italia, accorri a' lagrimosi e rendi
Pace agli inulti,

Questi che nacque a noi fratel, venduto
Tentò l' estremo de' fratelli eccidio,
Sgherro feroce — dal poter cresciuto
Al parricidio.

Ma Dio lo colse — sulle genti offese
Godea l' iniquo di crudel vittoria,
E la vendetta del Signor lo stese
Nella sua gloria.

Popoli uscite con allegra fronte,
Sull' empio estinto ad imprecar venite
Popoli, infame è quel sepolcro—all' onte
Popoli uscite.

Tu, sul cui labbro co' possenti umile
Lo scherno ottenne e ricompensa e lodi, (1)
Dalla tua polve svergognata e vile
Levati e m' odi.

Vieni al cospetto delle genti—il vero
Giudizio ascolta della patria oppressa,
Altra sentenza a tuoi delitti, o fero,
Non è concessa.

Preside ingiusto di concilio atroce
Te dettar fra i tiranni Italia vide
Del dispotismo coll' orribil voce
Leggi omicide.

Lagrime e sangue si pascea versando
Tuo cor felice degli altrui perigli;
Dannasti i padri alla sventura e in bando
Cacciasti i figli.

Il tuo livor mille innocenti avvinse,
E tutta empiendo Italia tua d' affanni
Destò gli incendi ed in vermiglio tinse
L' ire a tiranni.

---

(1) *Fu dotato d' arguto spirito e schernitore.*

Vittime del furor.... meno infelici
Voi confortò de' generosi il pianto,
E il vostro, accolto da' pietosi amici,
Cenere è santo.

Ma di costui l' arte, l' ingegno, e l' ossa
I regi obblierian ch' ei fea sicuri
Onde più nera su l' orribil fossa
L' infamia duri.

All' empio, al ladro, all' assassin s' ei posa
Pace almen nella tomba è conceduta,
Ma pace a questo vil la sanguinosa
Patria rifiuta.

Benchè percossi da fatal sinistro
Gli oppressi il pianto o nobil premio aspetta,
Stanno sull' orme d' oppressor ministro
Odio e vendetta.

SALVOTTI SENATORE A VERONA.

1846.

La fronte ricurva — calato il cappello,
Nascosa la faccia nel bruno mantello,
Un uom per vigliacca paura possente
Divora la strada — s' invola alla gente:
S' invola?... lo spera, ma invano il codardo;
Chè ognuno a fissarlo fa fronte e ristà —
Chè sulla dannata cervice ogni sguardo
Immobile, ultore, tremendo si stà.

E pari agli sguardi già sorgon le voci —
Sull' empio che passa convulse — feroci —
E Giuda lo chiamano — e il gridan Caino,
Di Martiri ausoni ausonio assassino.
. . . . . .
. . . . . .
Oh infamia! noi tutti l' udimmo novelli
Comando di sangue pur ora dettar.

Ei fugge! ma invano — su quel scellerato
Ruggì la bestemmia d' un popolo irato;
Ei fugge! ma a trarlo da nostra vendetta
In arme a' suoi fianchi qual gente s' è stretta?
Oh! Vienna! d' un' altra vergogna polluto
L' odiato tuo nome domani sarà —
L' infame tra sgherri fuggir s' è veduto,
Oh! Vienna! in Senato doman sederà.

Ma il nome — ma il nome?... il padre falsario
Scontava in catene l' ardir temerario.
Ei degno del padre all' austro esecrato
Dell' italo sangue faceva mercato.
A eterna memoria del sangue al vestito
Un nastro gli scese di rosso color —
Ei sovra i dolori d' un popol tradito,
Deposta la scure, sedè senator.

Ma il nome — ma il nome?... persino l' Eterno
Usava in crearlo d' orribile scherno.
Di fuor lo splendore d' un volto sì bello,
In sen la nequizia d' un core sì fello!
Adultera infame una Donna ha renduto,
Il crine d' un vecchio d' infamia coprì. —
E il seme ribaldo con quel del canuto
Nell' utero istesso gemette e fluì. —

E tu svergognata che al misero il letto
Fecondi pomposa con quel maledetto —
La bava sul labbro del mostro succhiata
Ti serpa le vene rabbiosa — infocata!
E i gaudi sì a lungo col drudo fremuti —
Sul cor disperato ripiombin velen —
E i figli sull' orme del drudo cresciuti,
T' insultino il ventre, ti squarcino il sen!

Ma il nome — ma il nome?... è tale che un giorno
Da martiri nuovi gridato all' intorno
Farà che vendetta terribile s' erga
Del pianto de' santi gemuto a Spilberga.
È tale che un giorno.... ma su lo gridate
O figli d' Italia nel vostro furor —
Dell' aure sull' ali dal suon concitate
Pel vindice mondo sen sparga l' orror!

Salvotti — Salvotti — Giustizia di Dio
Hai forse quest' uno lasciato in oblío?
Sol esso rimane, sol esso dei trini —
D' italico sangue comprati assassini. —
Ha l' uno lo spirto vomìto all' Averno —
All' altro la vita tronèava il velen —
Or dunque qual strano potere l' eterno
Flagello di sangue sul mostro rattien?

Più giovin di tutti, di tutti più infame
Pascè più di tutti — l' orribile fame:
E Dio di sua mano colpirlo disdegna,
E all' odio, alla rabbia dell' uomo il consegna.
Oh! allora ch' ei viva! — ma, spirto evocato,
Miserrimo Villa, scoperchia l' avel,
E al core del vile col dente affamato
Ministra un affanno del tuo più crudel.

E sorga Oroboni — ma sorga vampiro
Le vene a succhiargli — furente — deliro!
E quando il conforto del sonno gli arriva
Lo gravi la mano d' un incubo — e viva!
Poi quando mature saranno le sorti —
L' infame cervice sul palco cadrà;
E in mezzo alle grida di mille coorti —
Confitta sul patrio vessil sorgerà.

NAPOLEONE A S. ELENA

Ei sedea sul lido: al carcere
Che segnarongli i potenti
Era soglia il grande Oceano,
Eran volta i firmamenti;
Stava a guardia oltre l' Atlantico
L' ira e il palpito dei re.

Sovra i campi irremeabili
Della cerula maréa
Dietro il guardo e dietro l' animo
Sul passato ei rivolgea;
Era solo come l' Aquila
Quando i nembi ha sotto il piè.

Ahi qual fu!... quant' or dissimile
Da colui che ancor invitto
Stese i rai dalle Piramidi
Sui deserti dell' Egitto,
E chiamò quaranta secoli
Testimoni ad Abukir!

E la terra ima dal vertice
Misurò del giogo alpino,
E sovr' esso vide accendersi
L' astro in ciel del suo destino;
Poi dal Tago infino al Caucaso
Le battaglie scatenò!

Egli parla;.... e mesta involasi
Lungo il mar la sua parola;
Nè l' inganno della querula
Eco pur lo riconsola.....
Qual perduta e stanca rondine
Va coi venti il suo sospir.

Egli parla: — ancor rimormora
L' inno caro a te di guerra;
Pe' tuoi colli è verde il lauro
Ch' io piantai sulla tua Terra,
Francia ingrata, e tu già immemore
Porgi incensi a nuovo sir!

Pur mi amasti!... amasti il frangersi
Dei cozzanti battaglioni,
E la pugna e la sua polvere,
Le sue fiamme, i lampi, i tuoni;
Poi le trombe, e sciolta l' iride
Dei vessilli sventolar!

Oh! la pugna!... allor che a rompere
Vien dei secoli incruenti
Il silenzio, allo spettacolo
Stansi attonite le genti:
E sospeso in mezzo ai turbini
Dio s' asside a contemplar!

Sangue scorre?... ebben chi numera
Quei che atterra la vittoria?...
Al guerriero che addormentasi
Fra i bei sogni della gloria
Si nascondano le lagrime,
È un insulto la pietà.

Piansi io pure, ed or t' invidio,
O Dessaix, l' acerba morte,
Che al dechino, ed all' ingiuria
T' involò d' infausta sorte;
Pari al grande astro che subito
Si nasconde, e in mar sen va.

Splende il brando sul tuo feretro
Come in ciel sfavilla il lampo,
Nel tuo manto ti composero
Quale un dì posavi in campo
Di Marengo i prodi, e il tumulo
Colle spade ti scavar!

L' aspra tuba de' tuoi militi
Disse vale all' umil tomba,
Nè più cara alle tue ceneri
Suonerà l' ultima tromba
Dalle nubi allor che gli Angeli
Ti verranno a suscitar!....

Ed io qui!.... fise allo scoglio
Poi levò gli sguardi proni,
E de' nembi accolti ad Espero
I purpurei padiglioni
Vide aprirsi, e in lor discendere
Spinto al mar degli astri il Re.

E gli parve essere incendio
D' un gran rogo, e più lucente
Dalla tomba uscir di Washington
L' aureo raggio d' occidente;
E suonar voce per l' etera
« Ei più grande fu di te.

« Vinse ei pur — di sua vittoria
Sorge un mondo a monumento.
Ma tu Bruto fatto Cesare,
Tu spergiuro a un giuramento,
I trofei di genti libere
De' monarchi hai posto al piè.

« Libertà s' assise a Panama
Colle braccia ai poli aperte,
E le vaste empiè di popoli
Solitudini deserte —
Fu per Lui — fra ceppi in lagrime
Giace Europa, e fu per te. »

BRINDISI.

Facciamo un brindisi
Al Re dei Re
Che lascia gli uomini
Mestar da se.

Non i miracoli
Dei tempi andati,
Per noi son algebra
Troppi peccati!...

Torni sant' Orsola
E ponga in fila
Stuolo di vergini
Undicimila.

Sulla sua cattedra
Ritorni Piero,
Se trova il bandolo
Bravo è davvero.

Il mondo variasi,
E fanno bene
Quei che lo pigliano
Siccome viene.

E chi vuol vivere
Vita giuliva
Intuoni al secolo
Un bell' evviva.

Evviva i medici,
I ballerini
Che ci fan spendere
Tanti quattrini.

Evviva i comici,
I ciamberlani
Che anch' essi recitano
Come i sovrani.

Viva chi supplica
Senza aver niente,
Viva chi vantasi
D' esser clemente.

Viva le rendite
Di chi riscuote,
Di quei che pagano
A tasche vuote.

Evviva le opere
Degl' ingegneri
Che fanno ridere
I forestieri.

Evviva i giovani
Che son galanti
Segnati al codice
Dei negozianti.

Viva le femmine
Vaghe, attillate,
Viva le camere
Ammobigliate.

Viva i filantropi,
Gli umanitari,
Viva le cabale
Degli impresari.

Viva la tattica
Del giornalista
Che per proteggere
La sua rivista

Seppe con provida
Filosofia
Farsi benevola
La polizia.

Evviva il principe
Che ci governa,
Gli presti Diogene
La sua lanterna.

Evviva il bambolo,
Che regge Lucca,
Che i propri sudditi
Spesso pillucca,

Che ama le femmine
Ed il buon vino,
E fa da principe
Senza un quattrino,

Che non vuol credere
A punti Dei,
E accende i moccoli
Solo agli Ebrei,

E che è di scandalo
Alla Teresa,
Che è tutta monache,
E tutta chiesa.

Viva la vedova
Del gran guerriero
Avanzo sudicio
Del Putifero:

Viva di Modena
Il vecchio sire,
Iddio gli anticipi
Il *dies iræ*,

Che il *de profundis*
Di cuor gli invia
Coi rutti il popolo,
E così sia:

Vivan di Napoli
I maccheroni,
Che hanno più credito
Dei suoi padroni.

Evviva il principe
Volta-bandiera,
Viva la maschera
Della frontiera,

Che crede facile
Il far da bravo,
Poi si fa scorgere,
E torna schiavo.

Viva il pontefice
Quel buon Gregorio
Che in breve vendere
Dovrà il ciborio;

Perchè il carnefice
Chiede l'argento
Per poter prendere
Un supplemento.

Anche gli Svizzeri
Voglion quattrini,
Vedi che Tartari,
Che Beduini!

E quelli zotici
Carabinieri
Un dì gli rubano
I candellieri.

Eh! via prestategli
La vostra mano,
Lordate *gratis*
Il Vaticano.

Strappate il fegato
Ai Romagnuoli,
Fatelo cuocere
Dentro ai paioli,

E dopo offritelo
A lui per cena,
Farà credetemi
La pancia piena.

E col suo giubilo
Col suo sorriso
Saprà dischiudervi
Il Paradiso.

Evviva il Secolo
Illuminato,
Evviva il Popolo
Civilizzato.

LAMENTO DI N. N.

Questo papa benedetto
Fin dal giorno che fu eletto
Mi guastò la bussola.

Era meglio per l'Impero
Che sul soglio di San Piero
Si mettesse il diavolo.

Questo almeno per lo zelo
Di rubare anime al cielo
Strozzerebbe i sudditi.

Ah! quest' uomo intraprendente
Era bene veramente
Che restasse ad Imola.

E il Divino Paracleto
Per dispetto cheto cheto
Me lo fa Pontefice.

Bella scelta è stata questa!
Che ho da far colla mia testa
Vuota come il sughero?

Con un Papa liberale
Vi è da farla molto male
Me lo dice Metternich.

Dove diavolo ha imparato
Sulle carceri di Stato
Metter l' appigionasi?

Tanta gente che passeggia
All' intorno della reggia
Forma sempre ostacolo.

Io per me mentre stò cheto
Dò i miei sudditi in segreto
A fedel carnefice.

Gli è venuto la manìa
Di dar fuori l' amnistia....
Son cose da principi?

I sovrani un poco accorti
Fan la grazia solo ai morti
Come fece Modena.

Oh! quei birbi maledetti
Se dal Papa son protetti
Buona notte Italia! —

Se per caso anche il Chiappini
Desse aiuto ai Papalini
Ci è d' andare a rotoli.

Io per me non ho paura
Tengo il banco alla sicura
Finchè vive Metternich;

Ma se muore piano piano
Me la batto e vò a Milano
A riportar l' olio.

Or che a fare ha cominciato
Dio lo sà nel suo papato
Quante cose macchina.

Se non torna nei confini
Vuo' veder se Lambruschini
Gli dà un po' d' arsenico.

DIALOGO

FRA

FERDINANDO II.° RE DI NAPOLI,

DEL CARRETTO SUO PRIMO MINISTRO,

INDI IL CONFESSORE

DI SUA MAESTA' (GESUITA).

Ferd. Ehi del Carretto
Te l' aggio detto
Codesto Papa
Testa di rapa
Ci dà a pensare.
Del Car. Lasciamlo fare.
Ferd. Ma intanto io scredito
E mi dan debito
D' essere in guerra
Col Dio in terra!
L' ho a digerire?
Del Car. Lasciamli dire.
Ferd. Dunque desidera
Il Lazzerone
Come la Francia....
Del Car. Costituzione.
Ferd. Oh il mio grand' avo
Quello era bravo!
Promesse leste
Poi palchi e teste;
Felici tempi!

Del Car. Seguiam gli esempii,
Giustizia facciasi
Quieta e laconica,
La scuola, o Sire,
Non è Borbonica?
Ferd. Non si precipiti
Pensiamci in prima.
Che dice Metternich?
Del Car. Si rode, e lima,
Il sonno infestangli
Gli dan mestizia
Tanti scannati
Nella Gallizia.
Non ha conforto
Dall' orazione,
E il Papa turbagli
La digestione.
Ferd. E Niccolao
La intende bene?
Del Car. Ei pensa al Caucaso
Che gli dà pene;
Poi la Pollonia
Che non è in pace.
Ferd. Non l' ha distrutta?
Del Car. No ancor....
Ferd. Mi spiace.
A Leopoldo
Scrissi i perigli.
Del Car. Che disse, o Sire?
Ferd. Che ha a far de' figli
Che il terremoto
L' ha imbarazzato,
L' affar di Renzi
L' ha diffamato,
Che Vienna annasalo

Perchè vorrìa
Meno velata
La tirannìa,
Senza comprendere
Che il buon Toscano
Li guida a spasso
La frusta in mano,
E si contentano
I Fiorentini
Quando han spettacoli
Donne e quattrini,
Che il suo consiglio
Trabocca, e intoppa....
Egli è un Granduca
Proprio di stoppa!

Del Car. Il bravo Estense
Quel si tien duro;
Stà là recinto
Come da un muro.—
Non vuol corrieri,
Non vuol vapore,
Non forestieri,
Nessun rumore.
Maria Luisa?

Ferd. Non conta un' acca.

Del Car. Sposò il leone....

Ferd. Ma restò vacca.
Di Lucca il Principe
Pensa alle belle;
Vendrebbe i sudditi
Per far gonnelle!
Su niuno insomma
Si può contare!...
Del Carignano
Che te ne pare?

Non potria unirsi
Contro il Romano?
Del Car. È appunto quello
Che gli dà mano!...
Ferd. Del Trocadero
L' Eroe lodato
Fa il Liberale?
Del Car. Ragion di Stato!
Ferd. Per me se perdere
Dovessi il trono
Mai cangerommi....
Del Car. Chiedo perdono.
Se abbisognasse
Prendersi gioco
De' vostri popoli?
Ferd. Sì, ma per poco.
Del Car. S' intende, o Sire,
Sol per potersi
Ben stabilire.
Poi di Filippo
Coi modi sani
La carta struggere
A brani a brani;
E badar bene
Che per di fuore
Non se ne abbia
Nessun sentore.
Ferd. Che astuto Principe!
Che talentone!
Si vede subito
Che è un po' Borbone.
Del Car. Eppur lo vogliono
Di un Birro nato.
Ferd. Possibilissimo;
Ma si è incarnato

Colle Borboniche
Case regnanti.
Birro, e Sovrano
Chi gli stà avanti?
Ma lasciam correre
Parliam di Pio....
Se così seguita
Temo, per Dio!
Che ne vedremo
Di brutte assai.
Nessun riparo
Suggerirai?

Del Car. Se non fosse unto
Del Crisma santo;
Non fosse prete!...
Ci vorria tanto?...

Ferd. Nissun ci sente
Parla, di' sù....

Del Car. Del vin di Borgia
Non ce n'è più?

Ferd. Ma tu sei peggio
Del Tentatore.

Del Car. Ne parli allora
Col Confessore,
Grande casista
Sommo Dottore!

Ferd. Giunge a proposito.

Ciamb. Vien monsignore.

Monsig. Se tardi al cenno
Qui giungo, o Sire,
Gran cose arreco.

Ferd. Stiamo ad udire.

Monsig. Quel Pio che ascendere
Ardì sul trono
Senza che Metternich

Gliel desse in dono;
Quei che si eresse
Antagonista
Del Gran Gregorio;
Crebbe la lista
Degli atti perfidi,
E con dilegio
L'insegnamento
Tolse al Collegio.
E ciò che aumenta
Di molto il male
Lo fe' con giubilo
Universale.
Che più si aspetta
Nuovo Clemente
Che strugga un ordine
Tanto possente?
Quai giorni tristi
Sire ne aspetta!

Ferd. Non verran quelli
Della vendetta?

Monsig. Vendetta! ahi Sire
Qual pravo orrore!
A Dio si aspetta.

Del Car. (Frate impostore!)

Ferd. No, non vendetta,
Sbagliai, perdona;
Riparo intesi.

Monsig. Così mi suona.

Ferd. Qui del Carretto
Parlare osava.....
Di certo vino....
Ma non pensava....

Monsig. Ah un papicidio!...
L'affare è serio

Non però nuovo.
Ci vuol criterio....
Certo i monita
Lodan l'azione
Quando consumasi
Pro Religione,
Ma non contemplasi
Che a soli Re.

Ferd. Contro un Pontefice
Modo non v'è?

Monsig. Non è un Pontefice
Che mi dà pena
Sono i fratelli
Ch' entrano in scena.

Ferd. Come i Fratelli?

Monsig. Perchè i Romani
Tutti farebberci
A brani, a brani
Sol che una colica
Venisse a Pio.

Del Car. (Quasi Romano
Divengo anch' io)

Monsig. Ergo non licet
O Maestà
Porre in pericolo
La società.

Ferd, Dunque proponga
Sua Reverenza
Quel che s' ha a fare.

Monsig. Credo in coscenza
Che il miglior mezzo,
Per ora almeno,
Sia d' impiegare
Non già il veleno;
Ma sorde pratiche

Colle Eccellenze,
Coi Monsignori
Acciò si oppongano
Con varie forme
Alle sataniche
Nuove riforme;
Acciò non cessino
Di far del male
A chi conoscono
Per liberale;
Acciò non lascino
Le Polizie
Di circondarli
Di agenti, e spie;
Acciò mantengano
Fra la milizia
Le dissensioni
Non l' amicizia;
Acciò propaghino
Fra gli esaltati
Che il nono Pio
Gli ha coglionati,
Facendo credere
Ch' egli ha promesso
Ciò che concedere
Non gli è permesso.
Acciocchè spargansi
Eccitamenti
Perchè del Papa
Niun si contenti,
Onde conservino
Qualche sproposito
Che al nostro scopo
Giunga a proposito.
Così ritengonsi

Gli sgherri esterni
E si perpetuano
Gli sdegni interni.
Intanto avvertansi
L' Austria, e le Corti
Perchè non cedano,
Rimangan forti.
E perchè suonino
All' occasione
La gran parola
D' intervenzione.
Saprà poi l' ordine
Con modi santi
Nella coscienza
Degli ignoranti
Spirar la facile
Persuasione
Che il Papa è eretico
O frammassone.
Così si pratica
Proprio a pennello
Il saggio *divide*
Di *Macchiavello.*
Ministro, e Principe
Ai santi detti
Amen risposero
Battendo i petti;
E il resultato
Del pio consesso
Spediro a Metternich
Per un espresso.

FINE.

INDICE

DELLE POESIE RICONOSCIUTE DALL'AUTORE.

PARTE PRIMA.

Avvertenza. . . . . . Pag. 5
L'Autore 7
La Guigliottina a vapore 9
Rassegnazione e proponimento di cambiar vita . 10
Il Dies iræ. 13
Legge penale per gl' Impiegati. 15
Lo Stivale. 17
Inno a San Giovanni 23
I Brindisi 27
Apologia del Lotto 39
La Vestizione. 41
Preterito più che perfetto del verbo Pensare. . 55
Congresso di Pisa. 59
Il Brindisi di Girella 61
L'incoronazione. 68
A un Amico. 72
Per un reuma d'un Cantante 75
Gli Umanitarj. 78
A Girolamo Tommasi 82
La Chiocciola. 89
Il Ballo, ... 90
Le Memorie di Pisa. 98
La Terra dei Morti. 101

Il Mementomo. . . . . . Pag. 105
Il re Travicello 109
Per il ritratto di Dante. 110
La Scritta. 117
Avviso per un Congresso di Dotti che è di là da venire. 135
Gl' Immobili e i Semoventi 138
Brindisi. 142
Il Poeta e gli Eroi da Poltrona. 149
I Grilli. 150
Il Papato di prete Pero 151
Gingillino 155

PARTE SECONDA.

—

POESIE APOCRIFE

DI G. GIUSTI E DI ALTRI AUTORI.

Un desinare in tempo di Quaresima 177
Apologo contro i falsi liberali. 184
Parla il mascherone della fonte del Tettuccio . 186
Parole di un consigliere al suo principe . . . 188
Il cholèra, a Nina. 190
Professione di fede alle donne. 191
La mamma educatrice 193
Un insulto d' apatia. 196
Ave Maria alla signora Maria F. 198
Lamento dell' impresario Ricotta vetturale. . . 200
A Pietro Contrucci. 202
Sotto una caricatura di don Tommaso Corsini. 203

I nuovi crociati del 21 gennaio. . . . Pag. 204
Contro un letterato pettegolo e copista 213
Il mio nuovo amico. 214
Avviso pel nuovo Teatro del Real Palazzo . . 217
Come vanno le cose. ivi
Il giardino. 219
I consigli di mio nonno. 222
Dialogo fra una Marchesa e un Astrologo . . 224
Una levata di cappello involontaria. 225
A un ritratto od immagine di Sant' Ermolao . 226
L' amor pacifico 227
Il Creatore e il suo Mondo 235
Il fallimento del Papa. 240
All' amico professore N. N. 245
All' amica 246
Una tirata contro Luigi-Filippo. 249
La fiducia in Dio, statua di Bartolini. . . . 254
All' amica lontana. 255
All' amico nella Primavera del 1841 259
Affetti d' una madre. 262
Il sospiro dell' anima. 263
Ad una giovinetta. 267
Per Messa nuova. 270
Geremiadi o lamentazioni di un Gesuita . . . 281
Petizione delle Suore del Sacro Cuore di Gesù. . 314
Al sepolcro di Sejano, l' imprecazione. . . . 318
Salvotti senatore a Verona. 320
Napoleone a S. Elena. 323
Brindisi. 326
Lamento di N. N. 329
Dialogo fra Ferdinando II re di Napoli, Del Carretto suo primo ministro, indi il Confessore di Sua Maestà (gesuita). 332

ULTIME POESIE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

IL CONGRESSO DE' BIRRI

—

Ditirambo

A scanso di rettorica, ho pensato
Di non fermarmi a descriver la stanza
Che in grembo accolse il nobile Senato.

Solamente dirò, che l'adunanza
In tre schiume di Birri era distinta,
Delle Camere d'oggi a somiglianza.

A dritta; i Birri a cui balena in grinta
Il sangue puro; a manca, gli arrabbiati;
Nel centro, i Birri di nessuna tinta.

Birrucoli cioè dinoccolati,
Birri che fanno il birro pur che sia,
Bracchi no ma locuste degli Stati.

Taglierò corto anco alla diceria
Che fece con un tuono da Compieta
Il Gran Capoccia della sbirreria;

Che deplorò giù giù dall'*A* alla *Zeta*,
E le glorie birresche, e i guasti orrendi
Che porta il tempo come l'acqua cheta,

E parlò di pericoli tremendi,
E d'averli chiamati a parlamento
Per consultarli sul *modo tenendi*
Di riparare in tempo al fallimento.

Dalla manca, Oratore
Di que' Birri bestiali,
Sbucò pien di furore
Un Mangialiberali;
E, sgretolando i denti,
Proruppe in questi accenti:

Pare impossibile,
Che in un Paese,
Nel quale ammorbano
Di crimenlese

Anco gl' Ipocriti
Del nostro Uffizio,
Si perda in chiacchiere
Tempo e giudizio!

Quando col mietere
Di poche teste
Si può d' un soffio
Stirpar la peste,

Perchè, cullandosi,
Lasciar che cresca
Questa fangaia
Liberalesca;

E manomettere
Stato e Monarca,
E a suon di ninnoli
Mandar la barca?

Stolto chi reggere
Pensa un Governo
Colle buaggini
D'un far paterno!

Riforme, grazie,
Leggi, perdono,
Son vanagloria,
Pazzie sul trono.

Lasciare un Popolo
Che fa il padrone?
Supporre in bestie
Dritto e ragione?

Lodare un regio
Senno, corrotto
Di questa logica
Da Sanculotto?

No: nel Carnefice
Vive lo stato:
Ogni politica
Sa d' impiccato;

E un Re che a cintola
Le man si tiene,
Se casca, al diavolo!
Caschi, sta bene.

Che c'entra il prossimo?
Io co' ribelli
Sono antropofago,
Non ho fratelli.

Non dico al principe:
Allenta il freno,
Tentenna, scaldati
La serpe in seno,

E quando il pelago
Sale in burrasca,
Affoga e ficcati
Le leggi in tasca.

Io vecchio, io vergine
D' idee sì torte,
Colla canaglia
Vo per le corte.

Tenerli d' occhio,
(Sia chi si sia)
Impadronirsene,
Colpirli, e via.

Ecco la massima
Spedita e vera:
Galera e Boia
Boia e Galera.

Disse: e al tenero discorso
Di quell' Orso — a mano manca
Ogni panca — si commosse.
Non si scosse — non fe' segno
O di sdegno — o d' ironia
L' albagia — seduta a dritta,
E ste' zitta — la platea.
Si movea — lenta in quel mentre
Giù dal ventre — della stanza,
La sembianza — rubiconda
E bistonda — d' un Vicario
Del salario — innamorato,
Che sbozzato — uno sbadiglio,
Con un piglio — di maiale
Sciorinò questa morale.

Non dico: la Mannaia,
Purchè la voglia il tempo,
Rimette a nuovo un Popolo,
E il resto è un perditempo.

Ma quando de' filantropi
Crebbe la piena, e crebbe
Questa flemma di Codici
Tuffati nel giulebbe;

Quando alla moltitudine,
Bestia presuntuosa,
Il caso ha fatto intendere
Che la testa è qualcosa;

Darete un fermo al secolo
Lì, col Boia alla mano?
Collega, riformatevi,
Siete antidiluviano.

Voi vi pensate d'essere
A quel tempo beato
Quando gridava *Italia*
Soltanto il Letterato.

Amico, ora le balie
L'insegnano a' bambini;
E quel nome, dagli Arcadi
Passò ne' Contadini.

Sì, le spie s'arrabattano,
E lo so come voi:
Ma in fondo, che conclusero
Dal *quattordici* in poi?

Se allora le degnavano
Perfino i Cavalieri,
Ora, non ce le vogliono
Nemmanco i Caffettieri.

I processi, le carceri
Fan più male che bene:
Un liberale, in carcere,
C' ingrassa e se ne tiene;

E quando esce di gabbia
Trattato a pasticcini,
È preso per un martire,
E noi per assassini.

Gua', spero anch'io che i Popoli
Vadano in perdizione:
Ma se toccasse ai Principi
A dare il trabattione?

Colleghi, il tempo brontola:
E ovunque mi rivolto,
Vi dico che per aria
C' è del buio, e dimolto!

Il mondo d'oggi è un diavolo
Di mondo sì viziato,
Che mi pare il quissimile
D'un cavallo sboccato.

Se lo mandate libero,
O si ferma, o va piano;
Più tirate la briglia
E più leva la mano.

Io, queste cose al pubblico,
Certo non le direi:
In piazza fo il Cannibale,
Ma qui, Signori miei,

Qui, dove è presumibile
Che non sian Liberali,
Un galantuomo è in obbligo
Di dirle tali e quali.

Sentite: io per la meglio
Mi terrei sull' intese;
Vedrei che piega pigliano
Le cose del paese;

E poi, senza confondermi
Nè a sinistra nè a destra,
O principe o Repubblica,
Terrei dalla minestra.

Il *centro* acclamò,
La *manca* sbuffò
Un terzo Demostene
In piedi salì,

Al quale agitandosi
La *dritta* annuì.
Silenzio, silenzio,
Udite la Parte,
La Parte che sfodera
Il *Verbo* dell' Arte.

Gli onorandi Colleghi a cui fu dato
Prima di me d' emettere un parere,
Non hanno a senso mio ben incarnato
Lo scopo dell' ufficio e l' arti vere.
Qui non si tratta di salvar lo stato,
Di cattivarsi il Popolo o Messere,
D' assicurarsi nella paga un poi:
Si tratta d' aver braccio e d' esser Noi.

Io non ho per articoli di fede
E non rifiuto il sangue e la vendetta:
Dico, che il forte è di tenersi in piede.
Rispetto al come, ò, il caso che lo detta.
Senza sistemi, il saggio opera e crede
Sempre ciò che gli torna e gli diletta:
Mirare al fine è regola costante,
E chi soffre di scrupoli, è pedante.

Ciò che preme impedire è, che tra loro
S' intendano Governo e Governati:
Se s' intendono, addio: l' età dell' oro,
Per noi tanto, finisce e siamo andati.
Dunque convien raddoppiare il lavoro

D' intenebrarli tutti, e d' ambo i lati
Dare alle cose una certa apparenza
Da tenerli in sospetto e in diffidenza.

Noi non siam qui per prevenire il male:
Giusto! Va' là, sarebbe un bel mestiere!
La così detta pubblica morale
Anzi è l' inciampo che ci dà pensiere.
Il vegliare alla quiete universale
È un reggere a' poltroni il candeliere:
Quando uno stato è sano e in armonia,
Che figura ci fa la Polizia?

Se cesseranno i moti rivoltosi,
Se scemeranno i tremiti al Governo,
Nel pubblico ristagno inoperosi
Dormirete nel fango un sonno eterno.
Popoli in furia e Principi gelosi
Son del nostro edifizio il doppio perno.
Perchè giri la ruota e giri bene,
Che la mandi il disordine conviene.

Tempo già fu, io dico a' malincuore,
Che di giustizia noi bassi strumenti,
Addosso al ladro, addosso al malfattore
Miseri cani, esercitammo i denti;
Ma poi che i Re ci presero in favore,
E ci fecer Ministri e confidenti,
Noi, di servi de' servi, in tre bocconi
Eccoci qui Padroni de' Padroni.

Dividete e regnate. . . A questo punto
Suonò d'evviva la piazza vicina
Al Principe col Popol ricongiunto,
All'Italia e alla Guardia Cittadina.
Fecero a un tratto un muso di defunto
Tutti, nel centro, a dritta ed a mancina,
E morì sulle labbra accidentato
Il genio di quel birro illuminato.

STORIA CONTEMPORANEA

—

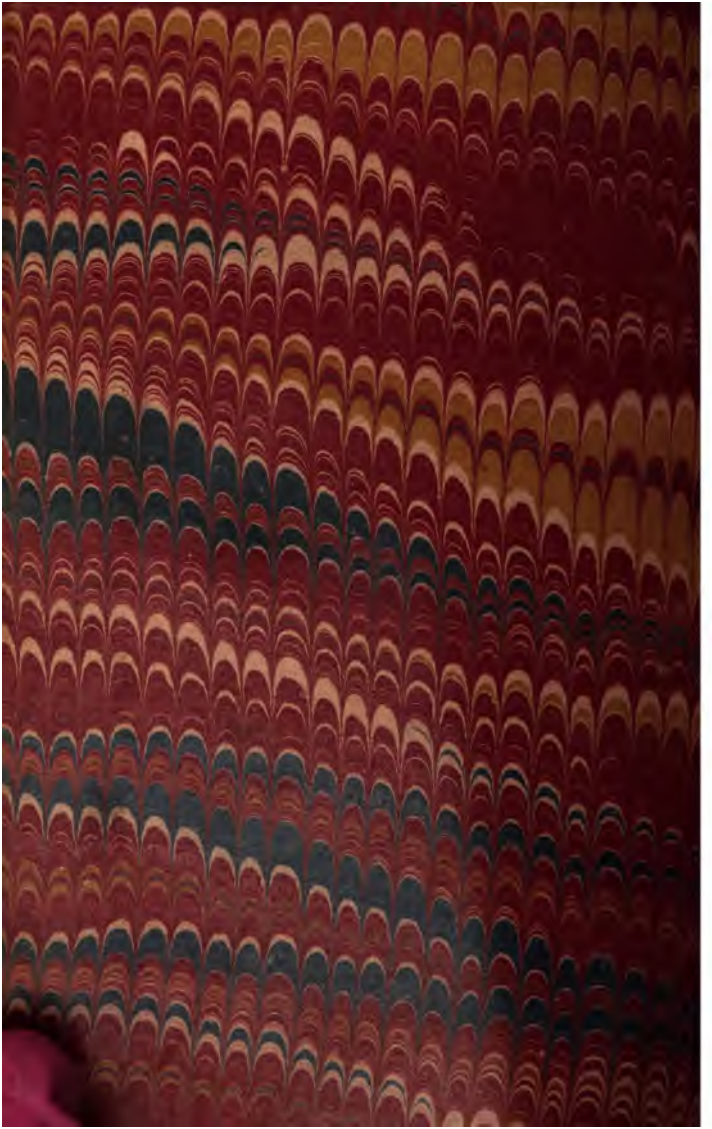
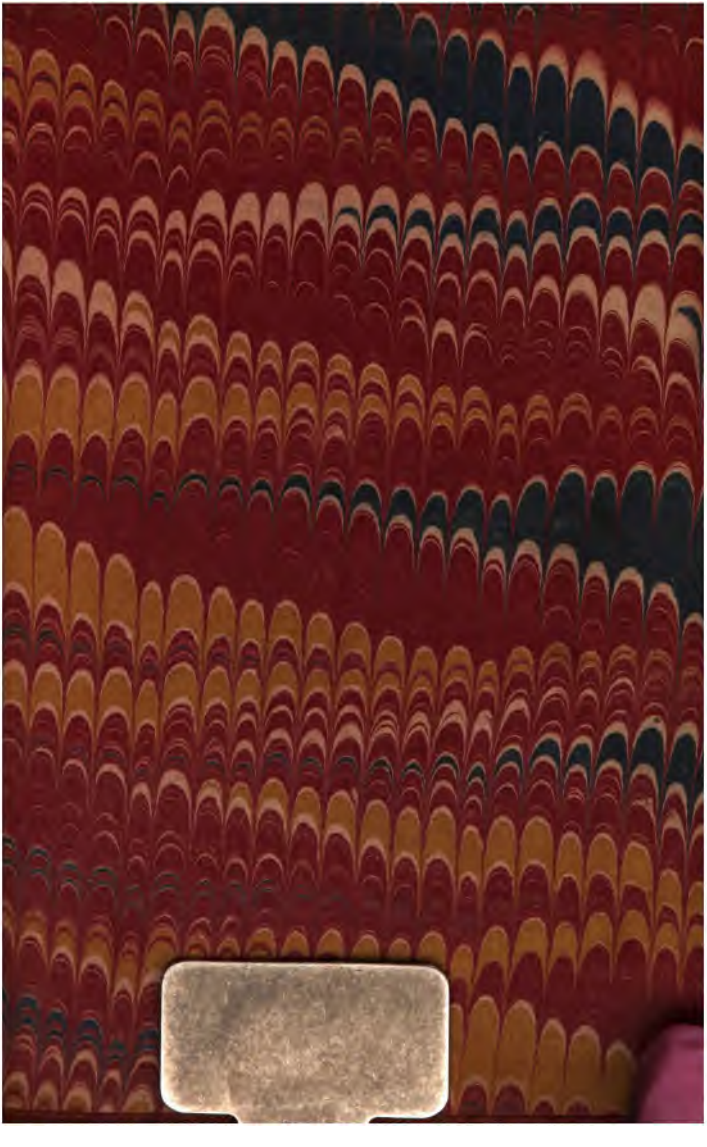
Nel Marzo andato un asino di spia
Fissato il chiodo in certa paternale
Buscata a conto di poltroneria,
Fu rinchiuso per matto allo spedale.
Dopo se' mesi e più di frenesia
Ripreso lume e svaporato il male,
Tornò di schiena al solito mestiere
Per questa noja di mangiare e bere.

Si butta a girellar per la Città,
S' imbuca ne' Caffè, nell' Osterie,
E sente tutti di qua e di là,
Saette a' Birri, saette alle spie,
Popolo, Italia, Unione, Libertà,
Morte a' Tedeschi, ed altre porcherie;
Porcherie per orecchi come i suoi
Quasi puliti dal trentuno in poi.

Corpo di Giuda! Che faccenda è questa?
Dicea tra se quel povero soffione;
O io vagello sempre colla testa,
O qui vanno i dementi a processione.
Basta, meglio così: così alla lesta,
Senza ficcarmi o star qui di piantone,
Vado, m' affaccio sulla via maestra,
E sbrigo il fatto mio dalla finestra.

Entra in casa, spalanca la vetrata
Con lì pronta la carta e il calamajo,
E un' ora sana non era passata
Che già n' avea bollati un centinajo.
Contento per quel dì della retata,
Chiappa le scale e trotta arzillo e gajo
De' tanti Commissari al più vicino,
E là, te gli spiattella il taccuino.

Con una gran risata il Commissario
Lette tre righe lo guardò nel muso,
E disse: Bravo il sor Referendario!
La fa l' obbligo suo secondo l' uso:
Si vede proprio che ha perso il Lunario
E che ne' pazzarelli è stato schiuso.
La non sa signor mio che su' Altezza
Ora al Buonsenso ha sciolta la cavezza!

—Su' Altezza? al Bonsenso? E non corbello!
Al Bonsenso..? O non era un crimenlese?
Ma qui c' è da riperdere il cervello!
O dunque adesso chi mi fa le spese?—
So io di molto, gli rispose quello,
Che fo l' Oste alle birbe del paese?
Animo, venga qua, la si consoli,
La metterò di guardia a' Borsajoli.

BIBLIOTHECA BODLEIANA